SCELTA

DI

LETTERE FAMILIARI

DEGLI AUTORI PIÙ CELEBRI,

AD USO DEGLI

STUDIOSI DELLA LINGUA ITALIANA,

CON ACCENTI CHE INDICANO LA PRONUNZIA
DI TUTTE LE VOCI DUBBIE,

RACCOLTE DA

LEONARDO NARDINI.

LONDRA:

PRESSO A. DULAU & CO. SOHO SQUARE.

(Al prezzo di 3s. leg. alla rustica.)

M DCCC.

15
74
NOV

	Errori.	Correzioni.
Pag. ix	*carissiom*	*carissimo*
8	In non ti	Io non ti
14	traspartano	traspòrtano
19	amnistrazione	amministrazione
26	àlcuni	alcuni
33	oi	noi
34	viàggo	viàggio
113	entrovi	éntrovi
114	un sul	un sol
182	E per fine e	E per fine a
199	provissone	provisione

ALLE NOBILI

STUDIOSISSIME DAMINE,

MARIANNA, ENRICHETTA, CARLOTTA
CATERINA, GIOVANNA, ED ESTER
SMITH

DE' BARONI DI CARRINGTON.

LEONARDO NARDINI.

PER *voi, Signorine ornatissime, che tanto dello scriver lettere italiane vi dilettate, m' è venuto in animo di pubblicarne una scelta, onde presentarvi in ogni genere di stile un*

esemplar da seguirsi. Siavi questa d' incitamento e di guida per giunger più agevolmente a conseguire quella purità nitidezza e semplicità del dire, nella quale si distinguono gli ottimi modelli che vi propongo, e le culte e gentili persone nel favellare. Gradite, vi prego, il pensiero che a ciò mi ha mosso, come un attestato della mia sollicitudine a pro vostro, e l' intitolarvi questo qualsiasi libretto mi valga come un contrassegno del mio rispetto per le vostre virtù, e della devota parzialità che a voi mi stringe. E mi vi raccomando.

INDICE
DEGLI AUTORI.

Algarotti (Co. Franc.) 1, 13, 16, 20, 35, 30, 34, 35, 243, 244, 245.
Bembo (Card. P.) 170, 172, do. 173.
Bentivoglio (Card.) 175, 178, 180, 182, 184, 185, 190.
Bentivoglio (Marchesa), 174.
Boccalini (Trajano), 195
Bonfadio (Giacomo), 122, 123, 125, 126, 127.
Castiglione (Baldassar), 207, 208.
Caro (Annib.) 149, do. 150, 151, do. 152, 153, 154, 155, 156.
Fabri (D. D. Dom.) 258, 260, 261, 262, 264.
Forteguerri (Niccolò), 215.
Frugoni (Carlo), 100, 102.
Galileo Galilei, 200, 201.
Ganganelli, 103.
Ghedini (Dott. F. Ant.) 247, 248.
Guarini (Cav. Gio. Bat.) 194.
Lambertini (Ben. XIV.) 245, 246.

Machiavelli, 174.
Magalotti (Lorenzo), 110, 115, 116.
Mascardi (Agost.) 196, 197, 198.
Metastasio, 36, 38, 42, 49, 51, 57, 55, 56, 57, 60, 64, 66, 69, 70, 71, 78.
Muzio (Girolamo), 193.
Redi (Francesco), 117, 120, 236.
Sanzio (Raffaello), 214.
Scarselli (Abate), 241, 242.
Tasso (Bernardo), 157, 161, 163.
(Torquato), 203, 205, 206.
Tolomei (Claudio), 127, 131, 135, do do. 136, 137, 139, do. 140, 141, 142, 143, 144, 145, 148.
Zanotti (Dott. Franc.) 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256.
Zeno (Apost.) 79, 81, 84, 86, 87, 88.

AVVERTIMENTO

A quegli Studiosi della lingua italiana che leggono senza l' assistenza del maestro.

PER *agevolar la pronunzia è stato pensato di porre accento su tutte quelle sillabe lunghe che risaltano per maggior forza ed innalzamento di suono, e in tal guisa veggonsi stampate le* Lettere d' una Peruviana, *quelle del Baretti, &c. Se si fosse però considerato l' indole della lingua italiana esser tale che la penultima sillaba è lunga in tutte le voci, le quali non hanno sofferto accrescimento o diminuzione, o non ritengono la quantità del dattilo de' Latini, gran fastidio sarebbesi risparmiato, e più assai recato di giovamento al Lettore. Fatto avvertito di questa regola egli potrà con franchezza leggere ogni altro libro senza accenti stampato, certo d' incorrere in una quantità infinitamente minore d' errori.*

Quanto alle regole per conoscere dove cada l' accento di quelle voci che sono accorciate o accresciute, veggansi i Gramatici e si consultino buoni maestri. Coloro poi che, ignorando la lingua latina, non sanno trovar ragione di quantità ne' vocaboli da essa trasportati nell' italiana, potranno far prattica nella frequente lettura di questo libretto, perchè tali accenti si rendono loro necessarissimi.

Ho creduto bene altresì di porre accento su quelle voci le quali, benchè simili all' occhio, dan suono diverso all' orecchio; esempigrazia pêsca *frutto,* pésca *verbo, o nome, cioè* pescagione; dànno *verbo,* danno *nome,* vòlto *participio,* vólto *nome, &c.; e rapporto all'* O *e all'* E *ho usato quell' accento che più esprimevane il suono.*

Se gli studiosi a ciò porranno mente, ne trarranno non lieve profitto.

PREFAZIONE.

NON farò parola di stile epistolare: tutte le nazioni ne hanno Trattati a parte, e tutte a un dipresso convengono sul darne precetti. Io reco innanzi allo studioso quegli esempj che la strettezza del tempo nelle mie varie occupazioni e continue m' ha permesso di porre insieme; e intendo soltanto di tener *breve discorso sulla origine e sull' uso de' titoli, e di accennare allo studioso que' principali autori che nello scriver lettere si son distinti fra gl' Italiani.*

Fin dal cadere della romana repubblica, cioè al sorgere del principato corruppesi la severità e semplicità de' costumi, e la purità della lingua latina del tutto degenerò. L' Italia lungo tempo dominatrice s' inchinò poi alle armi dei Barbari che l' invasero, e dall'orgoglio de' vincitori, e dalla viltà de' vinti nacquero, dirò così, ad un parto, e s' ingrandirono l' ambizione e l' adulazione.

S' incominciò quindi a scrivere la lingua volgare (chè a differenza della latina così appellarono l' italiana che il volgo parlava), e già nelle sue lettere F. Guittone d' Arezzo ad una sola persona scrivea nel numero del più: anzi fra' lusinghieri attributi di che ridonda, scorgesi pur talvolta *una maniera di parlare in astratto,* che in processo di tempo s' disse *un parlare alla qualità della persona.* E benchè il Dante e il Boccaccio, dottissimi uomini, usassero sempre con un solo il numero del meno,

ebber pochissimi imitatori. Non paghi i Cortigiani d'avere, per così dire, moltiplicata l'altrui persona col *voi*, ricorsero ad esseri immaginarj, com' era già stato fatto in latino, e si fecero a favellare coll' altrui *Eccellenza*, *Altezza*, *Signoria*, &c. Il *Messere*, che fu già un distintivo di merito per dottrina, cariche e nobiltà, essendo ormai il *Sere* divenuto comune ad ogni altro, s' accoppiò col *Signore* (1), e finanche col *Monsignore* (2) (titolo dal francese trasportato nell' italiano, quando i Papi sedevano in Avignone), i quali, come nuovi, assai più nobili parvero e significanti.

Invano Claudio Tolomei (3), Bernardo Tasso (4), Gio. Francesco Bini, Luca Contile, Annibal Caro e Geronimo Muzio si provarono nel sec. XVI. di rimuovere siffatti titoli, e ravvivar con chicchessia la seconda persona del maggior numero; chè il Ruscelli, il Corso ed altri di minor conto, fiancheggiati dall' uso già invalso anche nella privata conversazione, ne trionfarono. Nè la Spagna, a cui tale abuso era in parte attribuito, avea pur saputo, con editti (5) e prammatiche ne' suoi stati d' Italia, riformare o por modo a sfoggio di parole tanto lussureggiante. I Cortigiani sen risero: la corte romana sen risentì (6); il Ceremoniale nel contrasto acquistò diritti, e via via dilattando i confini,

(1) *Morì* Messer *Francesco Petrarca, ed al suo esequio andò* il signor Messer *Francesco de Carara.* Murat. Script. rer. Ital. tom. 17. (2) *A* Monsignor Messere *Vettor Soranzo.* Bembo. (3) Vedi le sue lett. pag. 127 e seg. (4) Vedi la lett. pag. 157. (5) Lett. d'Uomini illustri. Ven. 1744. pag. 334. (6) Lett. del Guasco all' Ingegnieri.

sovranamente signoreggiò. Il *dar del tu* ch' era il solo naturale, divenne un' ingiuria, e *il dar del voi* si tenne fra 'l popolo, e fra gl' intimi confidenti, o non si usò che da' grandi colla gente minuta. A me non ispetta ora di presentar la storia e l' elenco dei titoli che di tempo in tempo furono introdotti e confermati per etichetta; perciocchè oltre il non esser mio scopo di dar precetti di segreteria, hanno ormai tutte le nazioni il codice de' convenevoli. E rispetto a coloro che non iscrivono per etichetta segreteresca, usasi quel titolario che più si vuole, purchè la buona creanza il comporti: così che i confidenti stretti non s' hanno a male del *Tu* (1), o si servono *del voi*, e invece dell' *Eccellenza* o dell' *Illustrissimo* s' intitolano *carissimo, dilettissimo, pregiatissimo* e tali altri. Guai però se nella soprascritta esempigrazia d' un *Illustrissimo* tralasciassero o cambiassero un sol vocabolo! Dovrai scrivere al padre, al fratello, all' amico come allo straniero „ *All' Illmo Sig. Sig. Prone Colmo* „ cioè *All' Illustrissimo Signore signore Padrone Colendissimo.*

Tanto sembrami dover bastare rapporto al nonnulla delle cerimonie, e perciò mi volgo a indicare agli studiosi que' migliori scrittori di lettere volgari, ne' quali potranno e trar profitto di stile, ed esaminare le vicende dell' orgoglio e della bassezza umana.

BEMBO PIETRO, (2) Segretario del Papa Leon X. a cui di molto è debitrice la italiana letteratura, ci ha lasciato ancora una buona raccolta di lettere

(1) Vedi pag. 1 e seg. (2) Vedi pag. 170 e seg.

che meritano di esser tenute care e studiate. *Ven. presso lo Scotto* 1552. 8 *lib* 12. *col resto* del *lib.* 1. *e* 2. *Vol.* II. *Libri* 12. *Ven. presso i figliuoli d' Aldo. Vol.* 4. *presso lo Scotto* 1552. Un' altra ediz. in 5 vol. in 8., nella quale è stata cambiata l' ortografia, è di *Verona,* 1743. presso il Berni.

BENCI SPINELLO da Montepulciano ci ha lasciato *Lettere di complimenti varj a diversi con proposte e risposte e un discorso sopra la segreteria. Firenze* 1648. *in* 4.

BENTIVOGLIO GUIDO CARDINALE, (1). *Lettere scritte in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia. Colonia* 1631. *in* 4. *Venez.* 1636. *in* 4. Ed altre moderne.

BORGHESI DIOMEDE Sanese. Le sue lettere trattano per lo più della lingua toscana, ch' egli lesse il primo pubblicamente nello Studio di Siena, alla qual carica fu promosso dal Granduca Ferdinando I. *Padova presso il Pasquati Parte* I. *in* 4. 1584. *Parte* II. *Venezia* 1584. *in* 4. Parte III. Siena 1603. in 4.

BRUNETTO GIULIO. *Lettere,* &c. *Nap.* 1532. *in* 4.

CARO ANNIBALE (2) *Lettere familiari. Aldo* 1572, 1575, *in* 4. *e presso i Giunti* 1581. ma la più copiosa è in 3 vol. Pad. 1735. *e lettere scritte a nome del Card. Farnese Padova* 1765.

CASA GIOVANNI DELLA. Le sue lettere son fra le sue Opere. *Napoli* 1733. *in* 4.

CASTIGLIONE BALDASSARE (3). *Lettere,* &c.

(1) Vedi pag. 175 e seg. (2) V. p. 146 e seg.
(3) V. p. 200 e seg.

illustrate dall' abate Serassi. Pad. per il Comino 1769. 2 *vol. in* 4.

GALILEI GALILEO (1). Le sue lettere sono fra le sue Opere, ed altre fra quelle *d' uomini illustri Fir.* 1773. *e Ven.* 1774. ed altre nella Raccolta del Bulifone.

GOSELINI GIULIANO. Lettere *per Majetti* 1592, e varie altre in varj generi.

GUARINI BATISTA (2). Lett. &c. *Ven.* 1615. *in*-8.

LETTERE FAMILIARI di alcuni Scrittori Bolognesi (3). *Ven.* 1745. 2 vol. 8*vo.*

LETTERE DI XIII UOMINI ILLUSTRI, &c. &c. *Ven.* 1560.

LETTERE D'UOMINI ILLUSTRI del *sec. XVII. Ven.* 1744. 8*vo.*

LETTERE VOLGARI, &c. *Aldo* 3 *vol.* 8*vo.*

MAGALOTTI LORENZO (4) *Lett. Famil. Ven.* 1761 *in*-4. *Lett. Scientifiche*, &c. *Firenze* 1721 *in*-4.

MARCOBRUNO *Raccolta di diversi principi*, &c. *Ven.* 1595 *in*-4.

MARGOTTI LANFRANCO CARD. *Lettere*, &c. Bologna 1661. *in*12. Nella Biblioteca di Oxford si citano ottanta lettere del Lanfranco al Card. de Medici. Pag. 384.

PERANDA GIO. FRANCESCO. LETTERE, &c. *Presso il Barezzi* 1630.

PERGAMINO JACOPO. *Lettere*, &c. *presso il Ciotti* 1618. *in*-8.

(1) Vedi pag. 200 e seg. (2) V. p. 149. (3) Vedi pag. 241 e seg. e 247 e seg. (4) V. p. 110 e seg.

Persico Panphilo. *Del segretario*, &c. *Ven.* 1720. *in*-4.

Politi Adriano. *Parte prima delle Lettere*, &c. *Roma* 1617. *in*-8.

Redi Francesco (1) *Lettere. Sec. ediz. Fiorentina* 1779. 3 *vol. in*-4.

Roberti Gio. Batista. Fra le sue opere, e nelle operette. 2 *vol. Bol.* 1767.

Ruscelli Girolamo. *Lettere al Muzio in difesa delle* Signorie. *Ven.* 1551. *Lettere di principi*, &c. *Ven.* 1531. 3. *vol. in*-4.

Sansovino Francesco. *Ven.* 1570, ed ivi *Libri VII* con molte *Lettere di principi* 1584.

Tasso Bernardo (1) Padova 1733. 2 *vol in*8.

Torquato (3) Nel tom. V. delle sue opere. *Fir.* 1724.

Tolomei Claudio. *Ven.* 1547. *in*-4. Ediz. rara. Ivi 1553, 1556, 1558.

Tannozzi Bonifacio. *Ven.* 1606 *in*-4. Ediz. rara. *vol.* 2. *Roma* 1608 *in*-4. *vol.* 3. *Bologna* 1617 *in*-4.

Zeno Apostolo (4). *Ven.* 1752 3 *vol. in*-8.

Zucchi Bartolomeo. *Idea del Segretario Ven.* 1606 *in*-4. Ivi *con aggiunta* 1614 *in*-4. *I Complimenti. Roma* 1614 *in*-4. *Lettere. Parte I e II vol. I. Ven.* 1599 *in*-8. *Scelta di lettere di diversi*, &c. *disposte* dal Zucchi. 1595, 3 *vol.* 4. Rarissima.

E varj altri di minor grido.

(4) Vedi pag. 117 e seg. (2) V. p 157 e seg.
(3) V. p. 203 e seg. (4) V. p. 79 e seg.

LÈTTERE ITALIANE.

DEL CONTE FRANCESCO ALGAROTTI (a)
A FRANCESCO M. ZANOTTI.

Io son giunto jer mattina dopo un felice e dilettosìssimo viàggio in Venèzia, dove ho ritrovato una lèttera tua per la quale più che per altro ho avuto caro di giùngervi. Ma io sono stato alquanto ingannato, che dove io credea di ritrovare una lèttera tua lunga, e non iscritta così in fretta come lo sono state le altre che ho ricevuto da te fino ad ora, io l'ho ritrovata scritta in gran fretta essa pure e brevíssima, assai più in verità che non mi facea duopo. Ma Dio buono! non avrai tu mai finite coteste tue maladette vísite, sicchè tu non àbbia tempo di scrívere un po'a lungo di te ad un amico tuo, il quale altra consolazione omai più non ha che le lèttere tue? Io ti priego quanto so e posso il più di fare di averlo questo tempo da consolarmi un poco più che tu fino a quest'ora non hai fatto. E per cominciare a darti un buon esèmpio, avvegnachè io creda

(a) Valente filòsofo e poeta veneziano. Ebbe a maestro Eustàchio Manfredi cèlebre matematico e poeta. Viaggiò e conobbe i più rinomati letterati e le più splèndide corti di Europa. Federico II lo fe' suo ciambellano e cavalier del Mèrito. Scrisse vàrie òpere filosòfiche, critiche e amene, tutte con eleganza e vaghezza di stile. Morì nel 1776.

che tu non possa avere così gran premura delle lèttere mie, come io ho delle tue, sappi che io ho ritrovato Verona così vaga e magnífica, ch'ella ha passato d'assai l' aspettaziòn mia, che per dir vero, non era pìcciola. Ella è tagliata dall'Adige, fiume, come sai, amenìssimo, e di acque sempre mai dovizioso ed abbondévole, il quale le aggiunge grand'ornamento e ricchezza per lo cómmodo che le dà, di trasportare in Allemagna ed altrove i ricchi prodotti di seta, di riso, di vini deliziosíssimi, e di marmi vaghíssimi e duríssimi, che il territòrio suo il suo lago le sue colline e i suoi monti produ-cono. Su questo fiume son fabricati diversi ponti di marmo grandi e sontuosi, i quali vaghéggiano varie parti della città e delle colline fruttìfere ed amene che in gran parte la circóndano, sopra le quali sònovi bellìssime castella antiche, le quali non ad altro fine pàjono fabricate, che per miràr d'alto la bella soggetta città e la vasta pianura sua, e per èsser dalla città e da'suoi ponti mirate esse ancora. Ma io non avrei mai finito di dire, se io volessi dirti tutti i còmodi che dà alla sua Verona questo fiume, di mulini, di màcchine per segare con somma facilità que'legnami, ch'egli stesso vi porta sul dorso e quasi spontaneamente, e di mille tali altre cose assai. Non minore ornamento le aggiùngono le pitture, che ella ha in gran còpia del suo Pàolo, del suo Brusasorzi, pittore degno in verità di maggiòr romore e fama che egli non ha per avventura conseguito, e di molti altri valenti figli suoi; e le fabriche moderne che vi sono in gran nùmero del suo Michele Sanmicheli, architetto, che per la vaghezza e simmetria delle òpere sue, per lo candore

e per lo gusto suo antico romano, non la cede punto ai Palladj ai Sansovini ai Barozzi ai Serlj, e a quegli altri uòmini illustri e famosi de'quali l'Itàlia è piena. Làscio stare l'antico anfiteatro, monumento e testimònio vivo del valore e della prisca magnificenza, e gli altri pezzi d'antichità che s'incóntrano, si può dire, a ciascun passo, e le mura sue grossíssime e superbíssime, ed altro che fa abbastanza fede della grandezza e dello splendore degli Scalígeri suoi. Ma che ti dirò delle stàtue ch'ella ha consecrate a quei nomi sì cari alla fama, de'Catulli de'Cornelj de'Macri de'Plinj de'Fracastori suoi, le quali io ho venerate e inchinate come cose sante? A tutte queste cose risponde la cortesia somma, l'amore alle lèttere, lo spírito allegro e vivo de' cittadini suoi. In somma, io ti dico, se io dovessi e fosse in mano mia lo scègliermi alcuna città per mio soggiorno, che io da Bologna in fuori, di cui mi facea anco sovvenire in alcùn luogo, mi sceglierei Verona, avvegnachè senza fine piaciuta mi sia anco Vicenza, e principalmente per la sontuosità e bellezza de'suoi palagi e delle sue fàbriche, delle quali l'ha adornata sovra ogni altra il suo Palladio, mandato, cred'io, da quegli antichi valenti Greci e da quel padre dell'architettura Vitrùvio a mostrare altrui, e fare scòrgere lo splendore e la chiarezza di questa bella e divina arte. Il suo tenitoro per altro fèrtile ed amenìssimo fa egli fede altresì del valore di questo divino uomo, come quello che delle òpere sue è tutto sparso ed arricchito. Ma più d'ogni altra cosa ne fa fede la casa sua fabbricàtasi in Vicenza da lui medèsimo, la quale non la cede in vaghezza per conto niuno,

è in leggiadria al sepolcro del Sansovino fattosi pure da lui stesso in san Geminiano, che noi vedemmo, se ben ti ricorda, allorchè insieme andavàm cercando e venerando i monumenti del sècol d'oro. Tutti i miei si raccomàndano a te senza fine; lo stesso fa la signora Diana ed il prìncipe della Torella, a casa il quale io andrò a pranzo domattina. Nessuno il fa più di me, il quale son più cosa tua che non lo sei tu medèsimo. Io ti priego ad amarmi, a ricordarti talora di me, e a scrìvermi di te, e del modo della vita tua che tieni ora. Io ti priego altresì a raccògliere le composizioni tue il più tosto che puoi. Ti pregherei anco a dirmi alcuna cosa della mia elegia, se io già a quest'ora non ti avessi pregato di troppo più cose che per avventura non facea mestieri. Addio, amico mio dolcíssimo, sta stano ed amami.

Di Marcantonio Biorci Al Fratello Giambatista. (*a*)

LA tua lèttera è venuta a trovarmi in questa Villa di Cavallasca, dove da otto dì me la godo col mio Conte Imbonati, e con una brigatella d'amici milanesi. Ci starò peranco una quindicina di giorni.

Mi maravíglio molto, che tu non trovi modo di cacciarti l'ipocondria di corpo. Ti pare che questo

(a) Questa e le due seguenti lèttere sono estratte dalla scelta detta di Baretti, che ne fu il raccoglitore.

sia un male da Monferrino, e meritévole d' èsser ammesso in una famìglia tutta lieta come la nostra? Lasciando però gli scherzi, poichè Marianna vuòl pure che questo sia un argomento sèrio, ti dico, che presto gueriresti se ti dessi a bere un po' più innacquato che non fai, e se passeggiassi di molte volte il dì, senza però stancarti, dopo d' aver trottato un' ora a cavallo ogni mattina, cominciando un po' prima del levar del sole; e se non mangiassi poi che cose dilicate e tènere, polli, uccelletti, fégati di vitella, granelli, e altre tali cosucce; e se frequentassi più che non fai la compagnia di gióvani donne, ballando con esse anche ogni sera dalle otto o nove sino alla mezzanotte; e se operassi in somma altre cose su questo andare, presto, dico, gueriresti d' un male, che non è del paese, e molto meno della famìglia. A' miei dì ho passate anch' io dell' ore triste: ma dell' ipocondria, vale a dire, della tristezza abituale, non n' ho avuta mai; nè credo sarò mai soggetto ad averne, chè, se non ho mai ad èsser ricco, vòglio almeno conservarmi giocondo. S' io volessi farmi a indovinare la vera cagione del tuo male credi tu mi sarebbe difficile? Ma, Giambatista mio, se tu pensi d' èssere venuto al mondo perchè le tue cose vádano sempre a modo tuo, tu t' inganni in digrosso. Perchè vuoi tu avere un privilègio che non l' ha verùn re di corona? Che non l' ha nemmeno il Papa? Pìglia il consìglio d' un gonzo, rècati in sulla spalla quella po' di croce che t' è tocca; e fatti a considerare con tutta la serietà possíbile, che il Signór Dio non ci ha data la vita perchè la si passi tutta come vorremmo noi. O bene o male, la

prima metà della tua è già passata, calcolando che, fatta una comune, l' uomo viva sessant' anni. La metà seconda, che t' áuguro più lunga il dóppio della prima, passerà pur via come l' altra per durare ch' ella duri, e senza infinito male se senza infinito bene. Ma perchè non andare tu pure a passarti un buon pezzo di questa stagione in que' bei monti di Sessame e di Bistagno, dove avresti goduta la compagnia della nostra amabìlissima Pellinetta, e di quell' altre allegríssime signore? E' mi par di vederle le ghiottoncelle tutte in una frotta andár a cáccia per le vicine terricciuole di passatempi e di letízia! Ve' come bálzano su la mattina col sole! Ve' come córrono sotto quelle pèrgole d' uva, e come stiácciano que' be' gráppoli con quelle loro bocche colór di rosa! E que' fichi, ve' come li spògliano delle screpolate vesti, e come spáccano quelle pêsche e quelle albicocche! Perchè, Giambattista, perchè non vai tu a sederti con esse in sul pendio d'un qualche praticello, in fáccia a qualche auretta piacevolina, onde ascoltár di quivi con ogni divozione il canto degl' innamorati usignuoli, e il pïare degli spiritosi fringuelli, delle cutrèttole, de' pásseri, delle calandre, e delle cingallegre, e di que' tant' altri pennutelli, di cui quella província abbonda infinitamente, e che pájon pròpio náscere per somministrare letízia e passatempo a chi ha ágio, e cervello da godérselo? Credi tu che in quella loro villeréccia dimora quella Pellinetta, e quell' altre furbacchiuole, si dieno il mínimo pensiero del consumarsi che tanti stolti fanno dietro alle faccendacce di questo goffo mondo? Vanne a raggiúngerle prima che tu immattisca

nella tua insípida solitùdine: vanne a trovarle ti dico, e statti con esse il poco resto della state con tutto l' autunno giunta, che, tornándoti poi a casa l' inverno, avrai tempo bastévole di rattristarti a tua posta. Affè, s' io fossi ne' tuoi piedi, io correrei ad esse, nè me n' allontanerei più, se mi tirássero cannonate, almeno per questi due mesi avvenire!

Della vita ch' io meno qui col mio dotto e garbatìssimo Conte Imbonati, non è possìbile dirti la piacevolezza. Egli, come tu sai, ha una móglie, o dama, come si dice qui, la quale s' è occupata dalla sua prima giovanezza nella lettura de nostri più bravi stòrici, de' nostri mèglio filósofi morali, e de' nostri più squisiti poeti. Oltre ad un bambino assai vivace, ella ha sette figliuole più che mediocremente belle; e le tre prime, che comìnciano ad èssere grandotte, già sanno tanto di mùsica e di versi, e di belle creanze quanto bisogna e fors' anco più, considerando che la maggiore non ha peranco tocchi i sédici anni.

Oltre all' amabilìssima famìglia abbiamo pure un Don Remígio Fuentes, un Dottór Bicetti, un Domenico Balestrieri, un Carlantónio Tanzi, un Giancarlo Passeroni, e alcuni altri signori e galantuòmini di Milano, tutti pieni di lèttere, di poesia, e di giocondezza sino all' orlo. La casa del Conte è tanto grande, che contiene più di trenta letti da padrone, posta sul cíglio d'un colle de' più vaghi che si tròvino in questa regione di Brianza, che per amenità vince anco le più belle parti dell' Alto Monferrato, poichè da sito a sito non le máncano le sue belle piantate d' aranci, e di li-

moni, e d' altri agrumi, che noi non abbiamo nelle nostre colline. Pensa tu la dolce vita che si mena in un luogo sì delizioso, in una brigatella sì piacévole! Se tutto fosse autunno l' anno, sarebbe cosa da scordarci che siam mortali. Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati, e passeggiatelle, e risa, e giuochi dal cantár del gallo sino a notte chiusa, si sièguono alternamente. Gl' Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti battàglino e si distrúggano a vòglia loro, a noi non importa un fil di páglia, chè vogliamo sollazzarci a più non posso. Ma già i compagni mi sgridano di questo mio tanto scarabocchiare, e il Tanzi mi pìcchia all' úscio; sicchè m' è forza tògliermi a te, ch' io vòglia, o ch' io non vòglia. Fa di cacciare la tristezza dietro all' esèmpio del tuo primogènito, e addio.

Di Don FRANCESCO a TEODORO VILLA.

ORA che quella tua troppo lunga terzana se n'è finalmente ita, fa, Teodoro, di tenere una tanto mala òspite fuori di casa tua. In non ti credo schiavo del Fíglio di Sèmele: molto meno della Móglie di Vulcano. Tuttavia vèngati ricordato, anche senza bisogno, che il parco bere e la continenza sono i due cárdini, su i quali si sostiene quell' áurea porta, per cui s' entra nel bel tèmpio della Salute. Io non posso star mèglio di quel che sto, forse perchè uso di spesso il bagno freddo, e beo limonata a pranzo e a cena da molti mesi. Questa è la mia quotidiana bevanda, e

dacchè mi ci sono messo, m' ha fatto un benè che non si può dire. Di quelle dòglie di capo, che un tempo mi sconquassávano le tèmpie, non ne sento più una. Le vertígini, che un tratto mi favorívano sì di spesso, se ne sono ite. Sino un reumatismo, che m'aveva afferrato per un bráccio, s' è dileguato, così ch' io farei ora alla lotta col più valente marinaro calabrese che sia. L' appetito mio pízzica del vorace. Che buona cosa il sugo d' un limone spremuto nell' acqua, e indolciato con un po' di zúcchero! Fa di provarlo, Teodoro. Chi sa che non assesti il capo e lo stòmaco anche a te?

Non condolerti sì tristamente meco della lite che ho perduta, Villa mio buono, poichè, a dirtela, io non me ne affanno gran fatto, comechè mi sia stata portata via una buona metà delle mie sostanze. Mi credi tu sì dappoco, ch' io non sáppia porre nella biláncia il bene che la Providenza mi làscia con quello che mi tòglie? Non ho io ancora qualche camperello, e buon nome, e degli amici cordiali, e, come ti dissi più su, una salute che si può dire plusquamperfetta? Il pèrdere quella lite, è vero, mi láscia a malapena il necessário: ma poco importa, considerando che già sono vècchio, senza móglie e senza figli, così n' avess' io dumila che s' assomigliássero a que' tuoi, tanto studiosi, tanto dolci di sangue, tanto morigerati! Il mondo per me finirà tra pochíssimi anni, ch' io sia ricco, ch' io sia póvero, e presto, lo spero, me n' andrò nel mondo di là, dove per la misericòrdia di Dio godrò de' beni stábili stabilíssimi, i quali mi rifaranno di que' transitori che non

avrò goduti in questa vita. Questi beni di qua sono pur tutti vesciche vuote, checchè ne paja alle Potenze belligeranti, che si dànno tanto fastídio, e póngono in tanti affanni le genti, per acquistarsi delle Silèsie, e delle Boèmie, e delle Minorche, e delle Guadalupe, di cui potrèbbono molto bene far senza!

Il cugino Balestrieri, che si disperava l'altro dì perchè il suo primogènito pareva risoluto ad abbracciare la vita soldatesca, si rallegra ora che si crede d'averlo indótto a farsi avvocato. Io però, che, a cagione della mia lunga lite, ho dovuto a mio dispetto avér molto che fare co' signori avvocati, non mi rallegro troppo di questa cosa, parèndomi pure, che gli avvocati s'àbbiano di molto poca coscienza i nove in dieci. Oh che gente, oh che gente, se l'ho pur a dire! Dopo d'averli ben bene squadrati, e' m'è paruto, che, a forza di vedere e di sentire i guai de' loro clienti, s'indurisca loro il cuore troppo più del bisogno! Invece d'intenerirsi all'aspetto di quelle tante misèrie da cui vèggono quotidianamente afflitti tanti indivídui della loro spèzie, la più parte degli avvocati fanno il callo ad ogni infortúnio altrui; e, purchè la paga venga, poco pensiero si dànno di chi è assassinato da una sentenza, sia giusta o sia ingiusta! Quando comínciano a fare il mestiero, e' non sono per avventura più fèrrei che gli altri uòmini, da' quali s'esèrcitano altre professioni liberali: ma a misura che vanno tirando innanzi, infinocchiando le genti co' loro Bártoli e Baldi, e' divèngono come il beccajo, che, al primo agnello che scanna, si sente tremár la mano, e

poco dopo ammazzerebbe senza brívido una mandra di buoi. Non ti maravigliár dunque, Teodoro, se mi senti dire, che quel nostro Michelúccio mi duole si vada a porre ad un mestiero, che quasi necessariamente disumana e incrudelisce chi lo esèrcita. Che si desse al soldato non mi piaceva nè tampoco: pure, quantunque il soldato sembri a primo aspetto un mestiere di sangue, non mi pare d'averlo trovato tale nella sostanza quante volte mi sono fatto ad esaminarlo. Checchè ne sia, l'arte del soldato è più cosa da uomo màschio, che non l'arte del legale. Ecco un discorsáccio fatto, dirai tu, da un uomo che ha pur ora perduta una lite, e che non sa peranco riconciliarsi con una classe di gente, la quale gli ha di fresco tratti di borsa degli zecchini assai, e perdùtogli mezzo l'avere soprammercato senza mostrár punto di rammárico! Ahi, Teodoro, ch'io dùbito tu non ábbia costì un poco di ragione! Leggi nondimeno questa mia al Balestrieri, onde non corra in fretta a fare un avvocato di quel suo Michelúccio. Sta il mèglio che tu puoi: addio.

Di Ambròġio Avignone al Dottore Gianmaria Bicetti.

TICCHE tocche, ticche tocche. Chi è che pícchia? Apri l'ùscio, Giammaria, ch'io sono l'Avignone, il tuo Ambròġio Avignone, sbarcato non ha un'ora in questa Gènova; cioè, giunto sano ed incòlume sull'itálico suolo dopo un'assen-

za di dieci anni. Alleluja, alleluja! Non ti dico la festa che fa il mio cervello, pensando come da qui a un poco sarò in Milano, dove rivedrò te, e gli altri Bicetti, e i tanti altri amici da me lasciati costà son due lustri! È impossíbile dirti la metà, il terzo, il sèttimo, il quindicèsimo, anzi il centèsimo, anzi il millèsimo, del gáudio che m' inonda tutta quanta l' ánima, pensando come tutti v' allegrerete della mia tornata! Da una città d' Aragona, chiamata Fraga, sono venuto sin qui in compagnia d' un Músico milanese, che trovai a caso colà, e venútosi da Madridde com' io. Egli parte di qui questa sera per la posta, e posdomane sarà teco, e ti porrà in mano queste mie poche righe, e ti dirà a minuto come attraversammo insieme la Catalogna, e un bel pezzo della Fráncia, e come c' imbarcammo sur una Felucca Sanremasca in Antibo, e il perícolo che abbiamo corso in una burrasca nelle vicinanze di Nizza, e come finalmente siamo giunti qui a dispetto de' venti avversi, da' quali ne fu fatta più d' una brutta paura. Malgrado l' impazienza che mi mángia di rivedere te, il tuo Milano, e le tante e tante bell' ánime che si chiude in grembo, io non posso partire stasera col Músico, richiedendo le mie faccende ch' io stia qui tre o quattro giorni. Alla più lunga sarò costà al capo d' otto dì cominciando a contarli domani, e andrò a smontare all' osteria del Falcone, dove tu avrai lasciato il tuo indirizzo, ond' io ti possa trovare due o tre momenti dopo il mio arrivo, che, se non ti vedo súbito giunto, darò in mille smánie. Oh quanto ardo di rivedere que' tuoi occhioni di fuoco, e

quella tua fronte spaziosa, e quel tuo naso alla Maomettana! Il Músico intanto ti darà uno stretto abbráccio per arra di que' tanti che ti darò io di qui a quell' ottavo giorno. La sera che arriverò, e che ti sarà da me previamente indicata con un' altra lèttera, fáccio conto d' avere una cena ammannita in fretta a quel Falcone: sicchè di' a quanti più de' nostri Amici potrai, che si tèngano disimpegnati per quella sera, e che n' aspetto almeno due dozzine a cena meco. Fa non mi fráudino d' un tanto piacere. Affè che li vòglio soffocare tutti quanti a forza di carezze, che, malgrado gli anni e la lontananza, il cuore l' ho conservato Milanese. Intanto addio, caro il mio Bicettone: addio! Presto guazzerò nel gàudio con te e con gli altri Amici. Alleluia un' altra volta!

Del Conte ALGAROTTI
sulla Lingua Italiana e Francese.

NON di tutte le maniere di dire francesi, amico caríssimo, sarebbe da tòrsi l'assunto di rènderle in italiano con pari vivezza e proprietà; chè ogni lingua ha certi atteggiamenti suoi proprj, come ogni nazione ha le pròprie sue fattezze. Elle non sono però queste maniere in quel gran nùmero che pènsano alcuni, che non conóscon tanto bene la nóstra lingua. Per esèmpio pigliándone delle più famigliari, che sono, come sapete, le più ritrose ad èsser tradotte, *donner rendez-vous à quelqu'un*, noi diremmo *dar convegno, dar posta a uno*;

avoir quelqu'un dans la manche; averlo in pugno: *il goûta la proposition*; la cosa gli entrò; *à tout prendre*; ragguagliato ogni cosa: *il entra en condition chez moi*; si allogò meco, si acconciò meco per servitore;

Mia madre a servo d' un signór mi pose,

lèggesi nel nostro poeta sovrano. *C'est un tracassier*; un commettimale, un teco meco: *il a vu ces messieurs, et sait ce qu'en vaut l'aune*; ha visto que' signori, e sa a che misura ognuno di essi è tagliato: *donner le ton à son siècle*; dar l'orme alla sua età: *primer*; tenére il campo; chè *primeggiare*, se ben mi ricordo, disse il marchese Maffei. *On ne sait pas quel est son but*; non si sa dove e' vòglia uscire; *il a mis cela dans sa tête sans songer*; s'è fitto là senza considerare: *il n'y va pas de bonne grace*; non ci va di buone gambe: *faire le diable à quatre*: fare il diàvolo e pèggio; e il Redi ha anche adottato la medèsima maniera francese, *fare il diàvolo a quattro*; siccome tra' Fiorentini il Salvini ha detto con modo francese, *mèttere una cosa sul tappeto*, per dire intavolarla, mètterla in campo, in trattato; ha detto, *esaurir le matèrie, erìgersi in autore, sul campo, cose interessanti*, e símili. E più di tutti il Magalotti in sull'esèmpio, credo io, degli antichíssimi Toscani, avrebbe voluto nelle sue lèttere dar la cittadinanza a molti gallicismi. *Faire les yeux doux, le petit maître, la prude*; far l'occhiolino, il zerbino, la mononesta: *refondre un ouvrage*; rifare un libro di pianta. E dove i Francesi traspartano la metàfora dei metallieri, noi la trasportiamo dagli architetti. *Mettre quelqu'un*

aux pieds du mur, mèttere uno a stretto, strìngere uno tra l'ùscio e il muro: *garder rancune à quelqu'un*; star grosso con uno: *coûte qui coûte*, costi che vuole: *vis à vis de lui c'étoit un ange*; a petto a lui sembra un oro: *tirer les vers du nez à quelqu'un*; scalzare uno: *trancher du grand seigneur*; stare in sul grande: *n'être pas mal dans l'esprit d'une femme*; èssere assai bene nella grazia di una donna: *sa table étoit servie comme la table d'un roi*; la sua tàvola era messa alla reale: *la sève monte aux arbres*; le piante incomínciano a mignolare, sono in sùcchio: *sans perdre contenance*; con viso fermo: *au pis aller*; alla più trista: *sans façon*; così alla domèstica: *laisser quelqu'un avec la bonne bouche*; lasciare a bocca dolce: *il n'y a que le premier pas qui coûte*; il più tristo passo è quel della sòglia; *sans cela il n'y avoit point de réponse*; non ci era senza questo riparo, scampo, redenzione a' casi loro.

Parécchie maniere di dire si tròvano le istesse nell' una e nell' altra lingua, per esèmpio: *tiré au compas*; fatto a sesta: *malgré vent et marée*; a dispetto di mare e di vento: *gagnant toujours du côté gauche*; si trova appresso di Dante quasi con le medèsime parole, "Sempre acquistando dal lato mancino. *Mal nous en prit*; pigliòccene male: *c'en est fait de sa réputation*; del suo buon nome è fatto: *jetter de la poudre aux yeux*; gettàr la pólvere negli occhi; *en être estomaqué*; stomacarne: *il avoit beau dire*; avea bel dire: *il lui demanda ce que son ami étoit devenu*; domandollo che fosse divenuto l'amico suo: *elle n'est pas belle, mais elle est appétissante*; non è bella, ma ha un certo ghiotto:

mettre quelqu'un hors des gonds; fare uscire uno de' gàngheri: *ce n'est pas un ouvrage peiné, on diroit qu'il a été jetté en moule*; non è cosa stentata, ma pare formata di getto: *qu'est-ce que nous avons à faire de cela?* ch' abbiam noi a far di ciò? che è maniera del Boccàccio per dire, a noi che importa ciò? *Faire des almanachs*; far dei lunarj; *s'alambiquer la cervelle*; lambiccarsi, stillarsi il cervello. Chi volesse appunto stillarsi il cervello su i libri, chè non è gran gentilezza a detto del Bèrnio, e sviscerasse i nostri autori, troverebbe espressioni di una prontezza, di un vivo, e di un saporito da contrapporre a qualsivòglia lingua.

Del medèsimo
sopra Omero.

DI quanto mi scrivete, caro il mio Ermògene, intorno al mùsico che leva in cotesto teatro tanti pláusi, gràzie senza fine. In leggendo la vostra lèttera m'è stato veramente avviso udirlo trillare e gorgheggiare secondo il gusto di oggidì; tanto viva è l'immàgine che mi date di lui: nè io domando più là. Ma voi mi domandate, che cosa vada io facendo al presente qui sulle rive dell'Elba. Dell' affare, perchè ci son venuto, poco, o per dir mèglio nulla, ed io me la fo colle muse, mentre voi cantate alle muse in Venèzia. Gli stati, dice un gran político, si vògliono di quando in quando, perchè si mantèngano in vigore, ridurre verso i loro principj: ed io ho creduto non potér mèglio adoperare in questi stemperati tempi della poesia, che riducèndomi a istudiár le òpere di quegli ingegni che poetàrono a tempi migliori. Ho risalito sino alla sorgente prima.

Che unità e varietà nella invenzione, quale aggiustatezza, e insieme quale ànima nell' espressione! Niente dico della non affettata universalità delle sue cognizioni, che a tutte le òpere si estèndono della natura e dell' arte; nè di quella sua inarrivàbile verità nel dipíngere senza maniera alcuna, talchè Omero si potrebbe dire a ragione la càmera òttica della poesia. Ed io punto non mi maravíglio, che una nazione di fantasia calda e di sentimento dilicatíssimo, come èrano i Greci, àbbia coniato medàglie e innalzato tempj a quel divino poeta; chè quando il leggo, anche a me mi vien fantasia

„ *D' àrder l' incenso e d' appiccargli i voti;*

Dei miscredenti ne fùrono in ogni età; ma la eresia, dirò così, contro di Omero surse veramente in Frància quasi a' dì nostri, benchè i poeti ch' èran quivi stèttero fermi per lui. Capi dell' eresia fúrono certi begl' ingegni, i quali, secondo il còdice delle usanze della pròpria nazione, dàvano sentenza contro agli antichi; i quali riponévano l'essenza della poesia in certo loro andamento lòico, nei belletti delle officine rettòriche, nelle caricature dei romanzieri: e certamente e' non fúrono di lor vita spirati da Apollo. Quasi un direbbe, che alcuni Francesi a forza di spìrito han perduto il sentimento: e molti tra gl' Inglesi per lo contràrio crédono sentire a forza di riflessioni. Comechè sia però, Omero ha certamente avuto di grandíssimi devoti in quell'ísola, che lo han vendicato dei Perrault dei la-Mothe e degli altri Zòili francesi. Il più riflessivo di tutti, il più malincònico, l'òrigine se volete della religione omèrica, è un certo

Blackwell, il quale cerca a risòlvere questo problema di poètica: perchè cagione niuno àbbia nell' èpica uguagliato Omero ne' tempi posteriori a lui, nè niuno lo àbbia superato ne' tempi addietro. Del che egli ne assegna per quanto mi ricorda assai cagioni.

L'èsser Omero nato in clima felicíssimo, in paese libero, a tal tempo che la teologia era tessuta di fávole, e la morale di allegorie; in un sècolo, in cui le virtù pùbbliche, come l' amor della pàtria e della libertà, il disprègio della morte e símili èrano, dirò così, nel consòrzio degli uòmini, e non ne' libri solamente de' filòsofi; e in un sècolo che la Grècia era uscita bensì dalla barbàrie, ma non del tutto ripulita, vòglio dire, che le passioni gagliarde che son l'anima della poesia non èrano rintuzzate dalla perfezione dei Governi, nè velate dalla decenza della società civile, la qual rende gli uòmini dissimulati e símili l' uno all' altro; e l'avere Omero oltre a ciò scritto in una lingua bellíssima di per sè, e che per ragione de' tempi in cui scrisse teneva moltìssimo del poètico. A questi vantaggi comuni a tutti gli uòmini di quel paese e di quella età si aggiùngono i particolari di Omero. Dotato di eccellentíssimo ingegno, ei fu nutrito della dottrina de' suoi tempi, quando la poesia era, come ciascuno sa, depositària ed intèrprete di ogni scienza. Volle sua ventura, ch' ei fusse stretto da povertà a viaggiare e ad usare con ogni maniera di persone; e con ciò egli divenne geògrafo e stòrico, potè vedér la natura sotto ogni forma, e potè conóscere le varie modificazioni delle consuetùdini e dell' arte. Dispregiato non fu già egli, come crede il volgo; in con-

trario egli fu tenuto in onór grandissimo dai grandi e dal pòpolo, siccome i cantori èrano a quel tempo, e fúrono dipoi i Trovatori in Provenza, il che innalza gli ànimi gentili e gli accende al canto. Ancora il più bello argomento, che scèglier si potesse per la poesia, fu trascelto da lui; una guerra cioè delle nazioni greche capitanate dal fior degli eroi contro un potentìssimo regno dell'Asia. Cagión della guerra è il vendicàr l'onór della pàtria comune; e l'ammnistrazione della guerra è in mano di uòmini subordinati ma liberi, dati tutti all'armi, e governati dalle più forti passioni a un tempo medèsimo. Ed ecco dal singolarissimo concorso di tante felici circostanze che surse il padre della poesia, che non ebbe innanzi chi il superasse, nè chi l'uguagliasse dipoi; la cui glòria niuno accrebbe col lodarlo, nè col biasimarlo diminuì; quello scrittore in una parola, di cui dice a ragione l'epigramma greco:

Cantava Apollo, e gli scriveva Omero.

Quello che delle conjetture di questo crítico inglese sia per parere a voi, non so; a me le pàjono molto ingegnose, molto probàbili e belle. E me le ha fatte ancora parér più belle lo stùdio, che ho ultimamente posto sopra di Omero. Ed èccovi, amico caríssimo, reso conto di quello che io vo facendo qui in Dresda: e se voleste sapere più minutamente ancora i fatti miei, vi dirò, che non mi son dato tanto alla lettura, che non mi sia riprovato anch'io di far cosa da èsser letta quando che sia. Il tempo che ho composto è quando Apollo spirava; il gènere è l'epistolare; ed ho scelto ar-

gomenti da risvegliare il gusto e piccár la curiosità dell'universale. Ben vorrei vedeste alcuni versi, che ho procurato non fóssero versi da raccolta. Quanto dolce cosa e necessària all'uomo in qualunque condizión di vita non è mai lo stùdio delle buone lèttere? Egli è sempre stato la principàl mia occupazione e delìzia, e nel sarà da ora innanzi più che più, una volta che io mi sia tirato in porto. E nulla mancherebbe a' voti miei, quando al piacere dello stùdio io potessi anche aggiùnger quello della vostra compagnia. Voi fate di amarmi lontano, se non mi è dato per ora di abbracciarvi presente; e credete, che sino a tanto che io sarò vivente sopra la terra, come dice Achille, io sarò tutto vostro.

Del medèsimo
all'Ab. Gasparo Patriarchi,
sulla città di Pisa.

Egli è pur la bella cosa èssere ammalato. Si viàggia nel più còmodo carrozzino del mondo nelle ore migliori della giornata: si màngia delle uova le più fresche, buoni brodetti, puddinghi eccellenti: d'indigestione, che tanto travàglia anche i più gentili spíriti, non se ne parla nè punto nè poco. Tutti quelli che stanno intorno non hanno altra mira che di piacervi e di servirvi: almeno ne fanno le viste; e quando ciò sia fatto a dovere, è tutt'uno che s'e' realmente sentíssero come móstrano al di fuori. Dai seccatori poi, dalle vìsite di cirimònia, mercè la vostra malattia, ve ne liberate

quando voi volete; fate tutto quel che vi piace, potete far la vita secondo i voti e desiderj vostri. In somma avea gran ragione di dire quel bello spírito: *si vous avez jamais le bonheur d'être malade, gardez-vous bien de guérir.*

La mia malattia poi mi ha fatto ancora questo vantàggio, che mi ha condotto nel bel mezzo di Toscana in questa città di Pisa, che per l'inverno è forse la più bella città d'Italia. Difesa dalla banda di tramontana da quel monte,

Perchè i Pisán vedér Lucca non ponno;

col mare a mezzodì gode il più temperato cielo e il più felice. La divide l'Arno, il quale come sapete corre da oriente a ponente; sicchè l'uno de' suoi lungarni guarda mezzodì, e l'altro il norte. Non potreste immaginare la bella scena che è questa. Di buone fàbbriche di qua e di là dal fiume, con dei palazzotti tramezzo, e tre ponti che lo cavàlcano, i quali si spècchiano nell'acqua. Voi potete ben crédere, che io sono alloggiato dalla banda di mezzodì. Ho uno appartamentino, che nol cangerei col palàgio Pitti o con quello di Versàglia, dove il sole nasce e muore. Quivi io raccolgo la migliór compagnia del mondo, della quale abbonda questa città, massimamente l'inverno a cagione dello stùdio, monumento della pisana repùblica, ma fondato di nuovo si può dire da Còsimo I., e mantenuto poi sempre con isplendore grandíssimo. Vi ebbe già una càttedra il Galilei, il quale di sè nascendo a Pisa fece gràzia. D'in sulla cima del famoso campanìl torto di questa città incominciò egli le sue sperienze sopra i gravi, che fùrono tanto fatali alla dottrina di Aristòtele; e fu nel duomo

che ancór giovanetto si accorse della uguaglianza delle vibrazioni della làmpada, che egli adattò da prima all'uso della medicina per la misura dei polsi, e colla quale dipoi gittò tanto lume, si potrebbe dire, su' principj della vera filosofia. Vi ebbe una càttedra anche il suo scolare padre Castelli creatore della scienza delle acque, il dotto, e sfortunato Borelli, il Bellini restitutore della medicina ippocràtica, il Noris che tra gli antiquarj e i teòlogi tiene un così alto luogo, il Mercuriale fisico tanto erudito che voleva rimèttere in uso come salutarìssima al corpo l'antica ginnàstica, e avea ben ragione. Qui spiegava la filosofia gassendìstica, tanto alla moda nella passata età, l'elegante in moltìssimi luoghi, e poco fedele in alcuni altri traduttore di Lucrèzio. Qui fiorì nel medèsimo tempo il padre Grandi, quel testone archimedeo, di cui vògliono dicesse un tratto il Neutono, ch'ei non conosceva il più grande geòmetra di lui di là dal mare. Ma che vado io parlando de' morti; quando moltìssimi ce ne sono presentemente che fanno tanto onore a questo stùdio, e de' quali io godo la viva voce e la conversazione? Il Perelli pieno di ogni maniera di dottrina è, come sapete, in Roma coll'acqua sino alla gola. Quasi per contraccàmbio del Perelli è qui buon nùmero d'Inglesi, altri dotti, tutti molto istruiti; e raro è quell'Italiano, che per contrabbilanciarlo ci vòglia più che un uomo di quella nobil nazione.

Quello che vi ha ancora di buono qui, e torna moltìssimo al forestiero, è, che tutti i lettori sono tra loro amici, o almeno móstrano di èsserlo. Si vìsitano tra loro, convèngono insieme, non si mèttono l'un l'altro in cielo come i dottori di Bologna,

e molto meno si mèttono in fondo come i professori di Pàdova: si compòrtano con gran civiltà. La solitùdine patavina dà forse a quei professori quel non so che di feroce, che è in loro; e il vedersi che fa Bologna la prima città del mondo dentro al circùito di dugento míglia, dà a' loro dottori la grande opinione che hanno di sè. I tanti forestieri per altro che càpitano in Bologna dovrèbbono torgli giù di questi vani pensieri. Ma che? i forestieri càpitano appunto a Bologna, come l'oro in Ispagna. In Toscana sì che si fèrmano allettati dalla lingua, da' monumenti che vi ha lasciati la magnificenza de' Mèdici, dalla eleganza del paese; e sèrvono non poco ad accréscere la pulitezza che regna in Firenze ed in Pisa, a dare una buona piega al modo di pensàr de' Toscani. E non vorremo noi dire, che anche per questo àbbia preso un così gran piede in Toscana quella tanto salutífera operazione della inoculazión del vajuolo? Laddove in Bologna appena provata fu smessa; benchè ella possa ivi mostrare, quasi direi, in favór suo un Breve del Papa. Livorno ancora è un gran bene alla Toscana. Per esso ella mette foce nel restante del mondo. In esso sono piantate molte famìglie di altri paesi, che attèndono alla scienza del tràffico, di cui si conosce più che mai la importanza. Livorno in somma arricchisce e polisce insieme la Toscana.

Ma che direte voi, che io non vi àbbia parlato per ancora delle cose belle che sono in questa città per quanto si appartiene alle buone arti? Del campanile del duomo del battistero del campo santo non vi farò parola, che i libri ne son pieni. Vi dirò soltanto delle porte tanto cèlebri del duomo, che

àlcuni le póngono al di sopra di quelle del battistero di Firenze. Sono in grandíssima parte invenzione di Gio. Bologna, ben lontano dal quel fare nòbile e puro di Lorenzo Ghiberti, che meritò le lodi di un Michelàgnolo. Di più ha voluto il Bologna in quei bassi rilievi praticàr quello, che ha praticato in quelli che adórnano in Firenze il piedestallo della stàtua equestre di Còsimo primo; e che punto non comporta la natura del basso rilievo. Vòglio dire, che colla prospettiva, ha voluto dare sfondo e lontananza alla composizione. Ma che ne avviene? Lo scultore non ottiene punto il fin suo, e stòrpia buona parte delle figure....

Tra le cose ùtili di Pisa si hanno da porre certamente i bagni già cèlebri negli andati tempi. Ho udito dire, che parli di essi con grandìssima lode Ugolino da Monte Catini, che fiorì alla fine del mille e trecento; il Savonarola mèdico ferrarese, forse il padre di fra Giròlamo; il Fallòppio, che fu per essi guarito di una spècie di lebbra; il Mercuriale, che vi scrisse sopra d'órdine di casa Mèdici. Ora sono più cèlebri che mai, ridotti a maggiór còmodo, e messi in isplendore dal conte di Richecourt, che al tanto male che se ne diceva conveniva dire avesse fatto di gran bene. Il Cocchi d'órdine suo vi fece sopra quel libro, in cui gli fa buoni a ogni male, gli fa un rimèdio universale, una panacea. Mèglio per avventura i Lucchesi, i quali asseríscono per tale malattia èsser buoni i lor bagni, òttimi per tale altra, per questa quella e quell'altra non se ne èssere ancora provata la virtù. Un così fatto stile si acquista fede: laddove quello del Cocchi è più da cortigiano che da mè-

dico,

dico, da fisico gentile che volea gratificare il suo benefattore e il suo paese. Comunque però sia, quel suo libro sarà sempre letto con piacere, come quello che è un bellìssimo corso di patologia fatto in occasione de' bagni di Pisa.

Diecisette mila ànime e non più conta questa città, colònia alfea, che conquistò altre volte la Sardigna e le Baleàridi, che meritò la gelosia di Gènova dominatrice de' mari, e lottò lunga stagione contro alle forze della repùblica fiorentina. Ora si può dire che è quieto ogni tumulto, e non si vèggono che pochi navicelli, i quali pòrtano a Livorno l' acqua della fonte. Gli arsenali poi, o come più propriamente si chiàmano in Venèzia gli *scoeri*, dove a' tempi de' Mèdici si fabbricàvano le galee tanto celebrate dal Chiabrera, gli hanno ora convertiti in istalle e quartieri di un reggimento di Dragoni, che è ancora, direbbe il Davanzati, col gùscio in capo.

Del medèsimo
AL SIGNÓR GIAMPIETRO ZANOTTI
sulla Pittura.

DALLA gentilìssima vostra lèttera sento che il mio Sàggio *sopra la Pittura* àbbia trovato gràzia dinanzi agli occhi vostri, amatìssimo mio signór Giampietro, il quale da così gran tempo siete maestro così nell' arte del dipíngere, come del dire. Io ne godo e trionfo senza fine, per usár parole del nostro Bembo, chè già le mie non arriverèb-

bono ad esprímervi quanto io me ne compiàccia: singolarmente poi godo, che in quel mio libretto ci abbiate trovato cose avvertite anche da voi medèsimo. So il concetto in che le ho da tenére.

Anche voi dunque avvertito avete la utilità che verrebbe a' pittori non pícciola, se avéssero allato chi gli dirigesse, come gli eroi di Omero avévano quasi sempre alle còstole un dio: e massimamente in questa nostra età, che gli artéfici poco o niente studiosi, non si pòssono in molti passi règgere e condurre di per sè, che le lèttere e le arti non si spòsano più insieme; anzi pare che le cose belle àbbiano fatto divòrzio tra loro. Governati i pittori da una mente ad essi superiore non caderèbbono in molti errori, in cui càdono alla giornata; quello che conviene servirebbe loro di scorta in ogni loro fantasia, e non dipingerèbbon cose che hanno ripugnanza col luogo in cui sono dipinte. Non parlo io già di coloro, che nelle volte fan vedere il pavimento di una stanza, ed anche a un bisogno vi hanno rappresentato dell'acqua. Sono questi errori troppo massicci, diciám così, di grammàtica pittoresca. Benchè ne sono invalsi alcuni altri ed hanno preso piede, che per esser fatti comuni non sono forse meno massícci. Quello per esèmpio di dipíngere colonnati e logge scoperte nelle stanze dove uno dorme, e si scalda al cammino; quello di figurár nùvole profeti e sibille ne' pennachi di una cùpola, e coprire in tal modo le membrature principali, la ossatura della fábbrica. Non avea forse tutto il torto quel maestro di casa Balbi in Gènova, quando egli si torceva così un poco al vedér

le pitture di Mitelli e del Colonna. Vi ricorderete, che il Malvasia riferisce, come a quell' uomo dabbene non poteva entrare quel loro nuovo modo di dipíngere tanto diverso dall' usato dagli antichi, quella quadratura ornata con mille bizzarrie di figure di frutta di festoni di fiori di cartellami e símili; che tal maniera egli la chiamava chimèrica e fantàstica, lontana dal possíbile non che dal vero; e che tali novatori egli li citava dinanzi alle òpere di Pierino del Vaga, che in Gènova avea dipinto il palàgio Dòria, nelle quali specchiarsi pur dovéano. In fatti fácciasi, il mio caro signór Giampietro, ragione al vero; come si ha a comportare di vedere sulla cornice di una volta, su per li remenati delle porte o finestre, di vedervi, dico, dipinti dei puttini, e altre símili figure; in tali luoghi cioè, dove per conto niuno stare ci potrèbbono le persone, se già non vi fóssero fitte co' piombi, o attaccate con le stringhe?

Per quanto sieno palpàbili ed óvvie tali verità, è pur mestieri farle avvertire agli artéfici. Per cercare il maraviglioso dànno nel falso; e non è così fàcile dar loro ad intèndere, che il bello sta dentro a' confini del naturale e del sémplice.

Parmi sentirvi dire fin di qui, caro il mio signór Giampietro, che la prèdica non è cattiva; ma che ella è ancora più fatta per li pittori veneziani, che non è forse per li bolognesi. *Frate tu vai*, voi aggiugnete col vostro Petrarca,

Mostrando altrui la via, dove smarrito
Fosti sovente, ed or sè più che mai.

Veríssimo: e piacesse al cielo, che di tal prèdica ne ricavàssero i nostri alcún profitto. Ma troppi sono gli esempj, che gridano in contrario: e tanto più è da temere la loro autorità, quanto che sono de' più accreditati maestri e del migliór sècolo. Sarebbe il caso del vècchio epigramma sopra le donne; *delle roe a centinaja, a migliaja; non ci è fine; ma delle buone? una Penèlope, una Ipermestra; e poi?*

Una Penèlope per altro, e moderna, ve la potremmo mostrare. Nella sala del palazzo Pisani alla Mira è con grandíssima convenienza dal Tièpolo e dal Mengozzi dipinto il ricevimento fatto già nel medèsimo palazzo da quella nòbile famíglia ad Arrigo III. re di Frància. La stòria principale è rappresentata nel fianco destro del muro della sala, che rimane assai spazioso tra due porte poste quasi negli àngoli. A traverso di una grande apertura finta nel muro védesi il Re che monta i gradini di una lòggia con gran cortéggio di gentiluòmini francesi e polacchi, con paggi guàrdie nani trombadori, e il resto; i Pisani in toga che lo ricévono ai gradini, nell' indietro la Brenta con vàrio barcheréccio, e di bei palagi e giardini; il tutto con pennello e sfarzo paolesco. Io posseggo la màcchia di cotesto bel quadro, che son sicuro vi piacerebbe moltíssimo. Benchè da voi quasi sopra tutti si coroni e mitri il vostro Simón da Pésaro; già voi per questo non date agli altri l' esclusiva. Nel fianco sinistro della sala, per èsservi nel mezzo la porta della scala, che conduce al piano superiore rimàngono tra essa e le porte degli àngoli corris-

pondenti a quelle del fianco opposto due spazj non così larghi. In quelli spazj sono rappresentate due finestre con poggiuoli che mètton nella sala, e molte persone atteggiate con gràzia venezianesca, che stanno a vedere l'arrivo del Re. Dai capi della sala non ci era luogo a figure, per èsserci così nell' uno come nell'altro due finestre, e un portone tra due. Nella volta è finta un'apertura, come nel Pànteon, ma quadrilunga con sua ringhiera; e intorno ad essa si vèggono altre persone, donne uòmini e ragazzi bizzarramente vestiti anch' essi, che guàrdano giù in sala, impazienti che comparisca il Re.

Tutta la quadratura è a chiaroscuro, che finge un bel marmo di Carrara, e fa un bellíssimo campo alle figure. Voi pur sapete qnanto di rado avvenga, che il figurista e il quadraturista, che ne' freschi vanno di compagnia, vàdano anche d'accordo. L'uno vuole ordinariamente spiccare alle spese dell'altro: e il quadraturista èsser dovrebbe col figurista il basso col soprano. Or quello, che tanto si desídera altrove praticato, védesi in quella sala dipinta dal Mengozzi e dal Tièpolo. Ogni cosa è armònica nella composizione; e ben mostra ch'ella fosse in ciascuna sua parte regolata da un maestro di cappella, che entrasse come terzo a compór le liti, che èbbero in altre operazioni quei due valenti pittori.

Se io nella pittura ho qualche fondato diletto, da voi, amatíssimo signór Giampietro, io debbo in gran parte riconóscerlo. Negli anni miei primi, quando io usava la casa vostra, e bevéavi il latte

della filosofia, èrano da me sempre gittati gli occhi su' tanti bei disegni del vostro Simone, dei Caracci, di Guido, che l'arricchívano, su' freschi di Niccolino. Di pittura io vi sentiva spesso ragionare con quello onór vero di Bologna, Eustàchio Manfredi, il quale di niuna cosa fece mai un men retto giudizio, ed era in tante giùdice sovrano. E molto più io approfitterò da voi in questa bella arte, quando uscirà il libro, che voi da lungo tempo ne fate sperare.

Del medèsimo

Sopra la GERUSALEMME LIBERATA *del* TASSO, *e sul* PARADISO PERDUTO *del* MILTONO.

EGLI non è mica impresa da pigliare a gabbo contentare chi è riflessivo, come siete voi, e non si ferma alla scorza delle cose: e però vedete, se debba èsser contento io medèsimo di avervi soddisfatto nella risoluzione de' dubbj propóstimi. E il símile vorrei avvenisse, quanto alla quistione che mi proponete ora; cioè, quale argomento di poema èpico sia dopo quello dell' Ilìade da tenersi il più bello. Al che io non dubiterò di rispóndere, *la Gerusalemme*. E con effetto pare che ella si accosti più di qualunque altro poema alle virtù del Greco. Il fior di cristianità tragittato d'Europa in Asia, congiurato santamente insieme, e crociato per tor di mano agl'infedeli il sepolcro di Cristo, che è fine grandìssimo; e se non è per avventura così poètico, egli è senza paragone più alto di quello della Ilìade. Del rimanente ci è

così nell'uno argomento, come nell' altro, varietà e contrasti di costumi di nazioni e di altro. La subordinazione dei condottieri dei diversi pòpoli di Europa al supremo capo della impresa è subordinazione libera, dirò così; ed anche nella Gerusallemme ci han luogo gli effetti palesi dell'ambizione e dell'ira; vi giuòcano in somma le gran molle della poesia omèrica. E la Gerusalemme vien cantata da tutta Itàlia, come dalla Grècia era pur l'Ilìade: il che mi sembra debba in grandíssima parte attribuirsi alla bellezza dell' argomento, che ha preso il Tasso; siccome per la felice elezione di esso, abbiàm veduto applaudire a tragèdie, che pur sono quanto allo stile, e pèggio quanto alla fávola, sommamente difettive. Torno a dire, amico carìssimo, e nol potrei abbastanza ripètere, che io non fo paragone della Gerusalemme con l' Ilìade, se non in quanto alla scelta dell'argomento; chè quanto alla poesia di Omero e del Tasso ci corre più divàrio assai tra l' una e l'altra, che non ne corre tra le maniere di Tiziano e del Solimene. E chi volesse entrare in questa dìsputa, argomenterebbe per noi *et quidem a priori* il nostro Inglese, assicuràndoci, che posto anche pari l'ingegno, il Tasso si dovea rimanere moltìssimo al di sotto di Omero per la ragión de' tempi e della lingua in cui scriveva, per èssergli convenuto falsificare in parte la stòria delle crociate, rappresentàndole come le avrèbbono dovuto èssere, piuttosto che come le fúrono in effetto; e per la natura della religione, che non è certamente come la gentile la religione de' poeti e de' pittori.

Ma un'altra dìsputa potrèbbon muòvere alcuni, assai più a propòsito di quello voi domandate, ed io ho risposto: vorranno per avventura, che *il Paradiso perduto* sia da preferirsi, quanto all' argomento, alla *Gerusalemme liberata*; poichè se il Tasso ha cantato il conquisto della Città santa fatto dai cristiani sopra gl' infedeli; e il Miltono canta le cagioni, perchè l' uomo dallo stato della felicità sia caduto nella presente misèria, quali ce le rivela la religione. E certo teologicamente parlando églino hanno ragione; ma parlando poeticamente hanno il torto. Imperciocchè s' egli importa in tutto alla ragione dell' uomo a sapere il perchè dell' èsser suo, pochìssimo o niente può muòvere la fantasia di lui il raccontár la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci pòssono mai èssere i sensi mìstici le allegorie necessàrie all' argomento del *Paradiso perduto*, i varj ritratti di Abdielle di Urielle di Astarotte e di Nistotte, e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome a' comentatori della Bíbbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure. Non pare a voi, amico carìssimo, che le artiglierie che spàrano in quelle battàglie celesti del Miltono fácciano il medèsimo effetto sulla nostra immaginativa, che fan sulle persone dirò così di quegli enti spirituali? Questo poema, come graziosamente disse il Voltaire, è per la casa del diàvolo. Un solo canto è per gli uòmini; ed è quello, dove con sì leggiadro e casto pennello sono dipinti gli amori di Adamo e di Eva: e non so già io, se ve ne fusse per gli àngioli. Églino avrèbbono se non altro da scandalizzarsi pur assai, non trovando pun-

to nel dio di Miltono, non dico il Dio di Mosè, il qual disse che la luce sia, e la luce fu; ma nemmeno il Giove di Omero, che all' accennár del capo col cenno commuove l'universo, fa tremàr l'Olimpo. E veramente il dio del poeta inglese, con quelle sue eterne omelie è, come disse Pope, un predicatore, un pretto scolàstico. Chè se fu colpa del Miltono l'avere in tal modo colorito l'argomento suo (vòglio dire con tutti quei dialoghi di teologia, che c'fa fare anche a'diavoli) non ci è però dùbbio, che maggiór d'assai non sia la colpa dell'argomento medèsimo troppo eterogèneo con la poesia: ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragión dell'argomento, di anteporre al *Paradiso perduto* non che *la Gerusalemme, la Enèide*; chè quantunque da molti sècoli sia già spento per nostra misèria l'impèrio romano, grandìssima è ancora la parte che tutte le nazioni di Europa e oi massimamente prendiamo nelle cose,

Onde uscì de' Romani il gentil seme.

La religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte de' loro scrittori; piàcciono sino ai nomi di Achille di Simoenta di Xanto, che vanno uniti con le orìgini di quel pòpolo signór delle cose; e poètica, come si esprime Boileau, è la cénere d'Ilione.

Addio, il mio caro Ermògene, amátemi, e dàtemi spesso novelle di voi e dei vostri viaggi; chè ciò mi tocca assai più che i viaggi di Enea...

Del medèsimo.

Io vi scrivo due righe stanco così come sono, acciò sappiate da me medèsimo che io e il sig. Eustàchio siàm giunti jeri sera felicemente in questa città; la quale è così in ogni sua parte vaga e leggiadra, ed occupa tanto di sè medèsima chiunque la vede, che non mi fa sentire come io sentirei il dispiacere di avér lasciato Bologna, e con essa la conversazión vostra, che era una di quelle cose, che me l'han fatta parèr così bella come ella mi parea. Io non ho ancora veduto nessuno di questi sapienti, se non se il signór Micheli che è, come sapete, il Monti di Firenze, il quale m'è paruto un letterato così alla mano, che si saria preso per un letterato bolognese, cosicchè non dareste di lui e di tutta la sua scienza un quattrino a vederlo. Del nostro viàggio che vi dirò io? se non se che dove noi credevamo ch'egli dovesse èssere così incòmodo e mal agiato, come è il viàggo alla Nuova Zembla, c'è riuscito il più còmodo del mondo. E il Giogo poi che c'era stato descritto come una spaventosìssima cosa, c'è paruto così mìsero e da niente, che certamente non meritava l'onore di salirvi su con un baròmetro. Io non vi scrivo più a lungo, chè l'ora è tarda: io sono stanco, e devo scrìvere non so quali altre lèttere. Addio, amico mio dolcìssimo. Amàtemi, e dàtemi novelle di voi e della salute vostra. Addio.

Del medèsimo
sopra Roma.

IO son giunto in Roma jeri, dove ho ricevuto una soavìssima lèttera vostra, la quale mi ha recato cosí gran piacere, che non ostante che io fossi attorniato da bellìssime fábbriche e da gùglie, e da superbi di romana grandezza illustri avanzi, quando la ricevei, non potei far a meno di non lèggerla così avidamente, come avrei fatto la lèttera d' una amante di due in cinque giorni sùbito dopo la dichiarazione. Voi giudicherete agevolmente che il maggiór piacere che ho avuto fin ora in Roma, si è stato quello di ricévere una lèttera vostra così umana e cortese e cara, come son tutte le cose che da voi mi vèngono; e dal tempo che io sono in Roma giudicherete agevolmente, che non ho ancora veduto monsignór Leprotti, nè gli altri galantuòmini; tanto più che finora sono stato occupato ad accomodarmi in un allòggio, e a visitare due animali che non sanno d' altro che di frate, de' quali per mia ventura sono parente e parente stretto, e co' quali questa mattina m' è convenuto pranzare; la qual cosa ho fatto così volentieri, che io avrei voluto più tosto pranzare con dieci Fiorentini, che m' avéssero raccontato dieci novelle per uno, che con questi due. Ecco gl' incòmodi de' viaggiatori, e di coloro che mùtano così spesso, come fo io, compagnia. Fin qui di me, di cui io spero di potervi scrìvere qualche cosa di più particolare la settimana ventura; chè se ora vi volessi scrìver di Roma, non potrei dirvi che confusamente, ch' ella mi pare un palazzo

d' Armida; tanto ella è magnìfica e sontuosa. Ma voi non avete per anco ricevuto que' libri, che vi dovéano èssere spediti dal Mercantelli? e nemmeno avete ricevuto quello che vi spedii io medèsimo per la posta? Io sto in pena di ciò; e tanto più m' increscè d' èssermi fidato a un Fiorentino. Ma io spero pure di averne da voi la nuova. Io non posso scrìvervi più a lungo, benchè la mano il volesse pure. Addio, il mio amatìssimo Zanottino, il quale non avete certamente chi vi ami quanto me, non dico in questo sistema nostro planetario, ma nè meno in tutti gl' infiniti sistemi de' mondi. Addio, addio.

DELL' ABATE
PIETRO METASTÀSIO (1)
AL CONTE ALGAROTTI.

CARÌSSIMA come qualunque cosa vostra, e quanto mèrita una nuova testimonianza del vostro amore, m' è giunta la lèttera che mi scrivete in data degli 8, del corrente gennajo: e quanto obligante, altrettanto inaspettato è stato per me l'amoroso rimpròvero che in essa mi fate, di non avervi fin ora assicurato d' avér letto il *Congresso di Citera*. Io il lessi e rilessi in Moràvia, e con una mia non breve lèttera (che avea allora il mèrito di costar-

(1) Nacque in Roma nel 1698, e morì in Vienna nel 1782. I titoli della sua celebrità altamente impressi nel cuore di tutte l' anime gentili di questa età ci dispensano dall' obbligo di richiamarne la ricordanza.

mi considerabil pena per iscrìverla) ve ne resi grà-zie, me ne congratulai con esso voi, e ve ne distesi il mio giudìzio, per ubbidirvi. Vi diceva in essa che l' idea m' era paruta pellegrina, vaga, ed una di quelle che con ùtile inganno non profèssano che lo scherzo, e ravvòlgono l' istruzione. Vi applaudiva su la verità e la costanza de' tre caràtteri, e vi esprimeva quanto mi avesse divertito il còmico di madama Jasette, il tràgico di milady Gravely, ed il pedantesco di madonna Beatrice. Commendava la locuzione scherzévole e festiva senza scurrilità, e ricca delle più belle merci dell' italiana eloquenza, senza sito di scuola. Mi professava sensìbile all' onore che ridondava ad alcune mie espressioni, delle quali vi era piaciuto valervi, confessando che quelle di rozzi sassi, mercè l' amico artificio del maestro architetto, èran divenute parti di così eccellente edificio. E concludea finalmente che bastava questo vostro scherzo, per iscòrgere quanta sia stata per voi la parzialità della natura, quale la vostra cura in secondarla, e di che peso sia ne' vostri pari la qualità, con la quale caratterizza Omero l' eroe, che di molte genti vide costumi e città. Questa mia lèttera fu da me scrìttavi, e mandata o su la fin di lùglio, o sul cominciár d' agosto. D' ogni altra mia ho avuta regolarmente risposta, onde l' orìgine della mancanza dée èsser costì. Se farete qualche diligenza, vi verrà facilmente fatto di rinvenirla. Intanto per non avventurár anche questa, ricopro il vostro nome con quello del mio librajo, che credo molto meno atto del vostro ad accèndere la curiosità d' alcuno sino al delitto.

La mia salute migliora, e migliorando in questa stagione mi rièmpie d'òttime speranze. Non è però ch'io non risenta i miei incòmodi; ma essendo essi ormai quasi in equilìbrio con la facoltà di tollerare, io non ardisco lagnarmi.

E quando vedrò io mai il libretto che da tanto tempo dite avermi diretto? Che crudèl maniera è codesta di tormentarmi? Non l'ha certamente da voi meritata la tènera amicìzia e l'alto prègio, in cui giustamente e costantemente vi tiene il vostro Metastàsio.

Del medèsimo.

COME per lo più avviene di tutto ciò che piace e si desìdera, la carìssima vostra lèttera del 20. d'agosto con l'*Epìstola sul Commèrcio*, e la nuova stampa del *Congresso di Citera* mi sono giunte tardìssimo. Non prima d'avanti jeri mi fúrono trasmesse da Vienna dal nostro signór conte di Canàl, ed io mi son vendicato della lunga aspettazione rileggendo già ben tre volte questo vostro nuovo componimento, e sempre con nuova spècie di piacere. L'idea che voi avete saputo rènder poètica, è degna d'un sàvio e buòn cittadino. Vi trovo de' versi incomparàbili, come

Parte maggiór del vèneto destino.
Piagata il sen dalle civili guerre.

ed i seguenti.

La tarda prole del palladio ulivo.
L'obliquo riso.

e molti altri ch'io non vòglio trascrìvere. Vi si

conosce per tutto l'uomo che pensa; e non il parolajo, caràttere d'una gran parte de' nostri cinquecentisti. Si vede quanto voi conoscete che gli aggiunti sono il colorito della poesia, onde i vostri non son mai oziosi. E soprattutto ho ammirato la facilità, con la quale vi è riuscito di superare quella vostra naturàl propensione alla folla de' pensieri: scòglio di tutti gl'ingegni fecondi, per cui avviene delle idee quello che delle piante, che germogliando in còpia non proporzionata al terreno, si usùrpano a vicenda e lo spàzio ed il nutrimento, onde la maggiór parte rimàn soffocata, e quasi nessuna matura. Io mi rallegro con esso voi di questo invidiàbil domínio che avete su voi medèsimo, per cui sarà sempre per voi l'istesso il conóscere il buono che il conseguirlo. Ma perchè non crediate ch'io vòglia unicamente lisciarvi, (mestiere indegno dell'amicìzia, e di cui ho tanto orrore, che procuro evitarne fino il sospetto) vi dirò sinceramente ancora tutto quello in che io ho inciampato: non intendendo che la mia delicatezza sia però misura del vostro giudìzio. Desidererei che alcuna volta aveste un poco più di condescendenza per la ritrosia dell'orécchio italiano, avvezzo come quelli de' greci e de' latini a distínguere la lingua della poesia da quella della prosa: legame che non hanno i Francesi. Voi talvolta (benchè non frequentemente) pur che una parola esprima la vostra idea, e goda la cittadinanza fiorentina, non avete repugnanza a valérvene, ancorchè sia essa straniera a' poeti. Come *imbriacare*, *rinculare*, *banderuola*, *molla*, o altre símili, sono parole òttime e sonore; ma non impie-

gate fin ora affatto, o pochíssimo ne' lavori poètici, fanno una tal quale dissonanza dal tenore di tutto il rimanente, e presèntano i pensieri non rivestiti di tutta quella decenza, che (come appunto nelle vesti) dipende in gran parte dal costume. È bellissima, per esèmpio, la voce *molla* nel senso metafòrico in cui voi l' usate: ma non crediate che muova con la medèsima sollecitùdine ad un Italiano l' idea medèsima, che muove la parola *ressort* ad un Francese, appresso di cui il senso traslato di detta voce è divenuto pròprio per la forza dell' uso. Se ne conoscerà fra noi il prezzo, ma dopo qualche riflessione; e questo sensibilmente diminuito dal rincrescimento della novità, e dalla malvagità de' lettori, chè tutti son uòmini, e per lo più ci punìscono della tardità del loro intelletto. La vivacità del vostro talento, intollerante d' ogni spècie di servitù, vorrebbe scuòtere questo giogo: ed io mi unirei volontieri in lega con voi, se credessi la provìncia men dura: ma così in questa, come nella maggiór parte delle costumanze civili, io credo impresa meno difficile l' accomodár me alla moltitùdine, che quella di disingannarla: ed evitando in tal guisa una quantità di risse importune, procuro d' acquistár tempo per òpere migliori di quello che sògliono èssere i pedanteschi contrasti de' letterati, ripieni per lo più di ciance inùtili, e di mal costume. A tutta questa lunga cicalata voi per altro risponderete con due parole, dicendo: che lo stile della vostra epìstola (come che tal volta a seconda della matèria e sorga e s' ingrandisca, su l' esèmpio di Oràzio) è nulla di meno sempre stile

d' epìstola, esente da' rigori della tìbia, della tromba, e della lira, e non obbligata a comparír sempre vestita da festa. Non avrei che replicare a questa risposta, se voi non aveste eletto, e sostenuto in tutta l' epìstola vostra un tuono nòbile e poètico, che non s' accosta mai al familiare: onde contraete co' lettori una spècie d' impegno di non cambiarlo senza evidente ragione. Veggo che abuso indiscretamente della vostra pazienza: ma poichè ho intrapreso d' ubbidirvi, soffrite ancora quest' altra breve seccággine. Nel terzo verso dell' ùltima pàgina voi dite: *ma non però, signore, il piede arresta.* Or non mi sovviene esèmpio d' un imperativo usato (1) come voi l' usate, e non ho qui libri per cercarlo. So che si dice ottimamente *t' arresta, fa, di', vieni, va.* Ma con la partìcola negativa, non ho memòria d' avér trovato tale imperativo, se non che con la terminazione dell' infinito. *Non t' arrestare, non fare, non dire, non venire, non andare.* Può èssere che siano mie travèggole; ma questa volta ho risoluto di dirvi quanto penso; onde fátene voi quel caso che mèritano.

Ed èccovi quanto (rivestendo con grandíssima ripugnanza il personàggio di censore, che mi sta sì male) ho saputo ritrovár di dubbioso nella vostra bella epístola. Sono tutte bazzècole, e più tosto miei per avventura, che vostri errori. Bisogna amarvi quanto io vi amo, e stimarvi quanto voi meritate, per rómpere il propòsito di non crédere alle

(1) Il Metastàsio s' ingannava: mille esempj se ne trovano, e màssime nel grande stile.

istanze degli autori, che dimàndano il rigoroso giudìzio degli amici, per esígere panegírici in contraccàmbio della loro apparente sommissione. Incominciando prima da me medèsimo, io non credo infallìbile se non il Papa quando pronùncia *ex cathedra*, e so che avendo ancór voi questo giusto concetto degli uòmini, vi compiacete di quello che trovate tolleràbile negli scritti miei, e mi perdonate le inavvertenze. Ma ormai protrèbbero offèndervi queste lunghe proteste, e con molta ragione.

La nostra degnìssima signora contessa d' Althann mi commette mille saluti per voi. La disposizione in cui eravate di trattenervi un mese e più con esso noi, ci ha resi più sensìbili gl' impedimenti che ci hanno defraudato di tal piacere: desideriamo almeno che siano tanto a voi profittévoli, quanto sono stati a noi svantaggiosi. Amàtemi intanto, perdonate le negligenze della lunga lèttera, che non ho tempo di rilèggere, e credétemi.

Del medèsimo

Su i concetti, e sullo improvvisare.

MI è stata carìssima, come tutto ciò che mi viene da voi, l' ùltima vostra lèttera del 26. dello scorso giugno, così per la vostra perseveranza nella rinnovata corrispondenza, come pel favorévole, e conforme giudìzio da voi, e dal sig. Voltaire pronunciato sul mio travestimento del Sórcio di Oràzio. Nè me ne ha punto diminuito il piacere il tènero e cristiano compatimento del mio traduttór francese, sulla parte che mi tocca del

morbo epidèmico della nostra nazione contaminata dalla scábbia de' concetti. Gràzie al cielo che egli ignora i sintomi della mia infermità. S' egli sapesse ch' io non m' avveggo d'averla, dispererebbe affatto di mia salute. Il falso rende riprensìbili i concetti; e io non mi son mai proposto che il vero: può darsi che io me ne sia alcuna volta inavvedutamente dilungato; ma non può èssermi ùtile una correzione in gènere che non mi addita le lùcciole prese per lanterne. Purchè la verità sia il quadro, non v' è poeta nè greco, nè latino, nè d' altra qualsivòglia nazione, che non si rechi a débito, non che a prègio, l' adornarlo di una bella cornice. È vero, che siccome altre volte i Goti contaminàrono la nostra architettura, così dopo la metà del sècolo XVII. la nazione che dominava in Itàlia introdusse nella nostra l'arditezza della sua poesia; arditezza che non era ripugnante alla natura del suo clima, feconda in tempi più remoti de' Sèneca, de' Lucani, e de' Marziali, e accresciuta poi a dismisura dal gènio fantástico della letteratura àraba colà dagli Affricani trasportata e stabilita. È verìssimo che s' incominciò allora fra noi a pèrder la misura, e la proporzione delle figure, e applicati unicamente a far cornici, ci dimenticammo di far quadri; ma questa pianta straniera non allignò in guisa nel buòn terreno d'Itàlia, che non vi fosse, anche nel tempo ch' essa fioriva, chi procurava estirparla. Ed è poi palpàbile che da un mezzo sècolo in qua non v' è barcajuolo in Venèzia, non *fricti ciceris emptor* in Roma, nè uomo così idiota

nell' ùltima Calàbria, o nel centro della Sicìlia, che non detesti, che non condanni, che non derida questa peste che si chiama fra noi secentismo. Onde quand' io fossi ancòr tinto di questa pece, non so come il mio traduttore fondi la sua compassione sopra un' infermità che la nostra Itàlia non soffre. Ha pur troppo la sventurata di che farsi compiàngere senza inventarne i motivi. Io non ho letto ancora cotesta traduzione francese dell' òpere mie, per una certa reprensìbile mancanza di curiosità che si va in me di giorno in giorno accrescendo, ma in gran parte ancora per delicatezza di coscienza. Io mi conosco incontentàbile in fatto di traduzioni, e non ho voluto espormi a divenire ingrato a chi mi ha reputato degno di così faticosa applicazione. Quando la mia curiosità si aumenti, e i miei scrùpoli diminuìscano, saprete quanto mi àbbia dilettato quella lettura.

Voi vorreste dei versi fatti da me improvvisamente negli anni della mia fanciullezza: ma come appagarvi? Non vi nego che un naturàl talento più dell' ordinàrio adattato all' armonia e alle misure si sia palesato in me più per tempo di quello che sòglia comunemente accadere, cioè, fra il dècimo e undècimo anno dell' età mia: che questo strano fenòmeno abbagliò a segno il mio gran maestro Gravina, che mi reputò e mi scelse come terreno degno della coltura di un suo pari: che all' anno dècimo sesto, all' uso di Gòrgia Leontino, mi esposi a parlare in versi su qualunque soggetto così d'improvviso, sa Dio come; e che Rolli, Vannini, e il cavalièr Perfetti, uòmini

allora già maturi, fúrono i miei contraddittori più illustri; che vi fu alcune volte chi intraprese di scrìvere i nostri versi, mentre da noi improvvisamente si pronunziàvano, ma con poca felicità; poichè (oltre d' èssere perduta quell' arte per la quale a' tempi di Marco Túllio era comune alla mano la velocità della voce) conveniva molto destramente ingannarci; altrimenti il solo sospetto di un tale aguato avrebbe affatto inaridita la nostra vena, e particolarmente la mia. So che a dispetto di tante difficoltà, si sono pure in quei tempi e ritenuti a memòria e forse scritti da qualche curioso alcuni de' nostri versi; ma sa Dio dove ora saranno sepolti, se pure sono tuttavia *in rerum natura*, di che dùbito molto; dei miei io non ho alcuna reminiscenza, a riserva di quattro terzine, che mi scolpì nella memòria Allessandro Guidi a forza di ripèterle per onorarmi. In una numerosa adunanza letterària che si tenne in casa di lui, propose egli stesso a Rolli, a Vannini, ed a me, per matèria delle nostre poètiche improvvise gare, i tre diversi stati di Roma, pastorale, militare, ed ecclesiàstico. Rolli scelse il militare, toccò l' ecclesiàstico a Vannini, e restò a me il pastorale. Dal bel princìpio Vannini si lagnava che per colpa d' amore non era più atto a far versi, e mi asserìscono che io gli dissi:

Da ragión se consíglio non rifiuti,
Ben di nuovo udirai nella tua mente
Risonár que' pensier ch' ora son muti.

Poco dopo entrando nella matèria:

Vedi quel pastorèl che nulla or pare?
Quel de' futuri Cèsari, e Scipioni
Foce sarà, come de' fiumi il mare.

Parlando della mia gréggia:

Pasci i fiori, or che lice, e l' erbe molli;
D' altro fecondi in altra età saranno,
Che sol d' erbe e di fiori i sette colli.

E nello stesso conflitto, ma in diverso propòsito:

Sa da sè stessa la virtù regnare,
E non inalza, e non depón la scure
Ad arbìtrio dell' àura popolare.

Questi lampi ne' quali hanno la maggiór parte del mèrito il caso, la necessità, la misura, e la rima, e ne' quali si riconosce forse troppo lo stùdio dei poeti latini non ridotto ancora a perfetto nutrimento, sa Dio fra quante puerilità uscìvano inviluppati. Buon per me, che il tempo non mi ha lasciato materiali, onde tradir me medèsimo; temo che la passione di compiacervi avrebbe superato quella di risparmiare il mio crédito. Or per terminare il racconto, questo mestiere mi divenne e grave, e dannoso. Gravìssimo, perchè sforzato dalle contìnue autorévoli richieste mi conveniva córrere quasi tutti i giorni, e talora due volte nel giorno istesso, ora ad appagare il capríccio della dama, ora a soddisfare la curiosità di un illustre idiota, ora a servír di riempitura al voto di qualche sublime adunanza, perdendo così miseramente la maggiór parte del tempo necessário agli studj

miei. Dannoso, perchè la mia débole sin d' allora, ed incerta salute se ne risentiva visibilmente. Era osservazione costante che agitato in quella operazione dal violento concorso degli spìriti mi si riscaldava il capo, e mi s' infiammava il volto a segno maraviglioso, e che nel tempo medèsimo e le mani, e le altre estremità del corpo rimanévan di ghiàccio. Queste ragioni fécero risòlvere Gravina a valersi di tutta la sua autorità magistrale, e a proibirmi rigorosamente di non far mai più versi all' improvviso; divieto, che dal dècimo sesto anno dell' età mia ho sempre io poi esattamente rispettato, e a cui credo di èsser debitore del poco di ragionevolezza, e di connessione d' idee che si ritrova negli scritti miei. Poichè riflettendo in età più matura al meccanismo di quell' inùtile e maraviglioso mestiere, io mi sono ad evidenza convinto che la mente condannata a sì temerària operazione dée per necessità contrarre un àbito opposto per diàmetro alla ragione. Il poeta che scrive a suo bell' àgio, e legge il soggetto del suo lavoro, se ne propone il fine, e règola la successiva catena dell' idee che dèbbono a quello naturalmente condurlo, e si vale poi delle misure, e delle rime come d' ubbidienti esecutrici del suo disegno. Colui all' incontro che si espone a poetàr d' improvviso, fatto schiavo di quelle tiranne, conviene che prima di riflèttere ad altro, impieghi gl' istanti che gli son permessi a schierarsi innanzi le rime che convèngono con quella che gli lasciò il suo contraddittore, o nella quale egli sdrucciolò inavveduto, e che accetti poi frettolosamente il

primo pensière che se gli presenta, atto ad èssere espresso da quelle, benchè per lo più straniere, e talvolta contrárie al suo soggetto. Onde cerca il primo, a suo grand' àgio le vesti per l' uomo, e s' affretta il secondo a cercare tumultuariamente l' uomo per le vesti. Egli è ben vero, che se da questa inumana angùstia di tempo viene tiranneggiato barbaramente l' estemporàneo poeta, n' è ancora in contraccàmbio validamente protetto contro il rigore dei giùdici suoi, ai quali, obbligati da' lampi presenti, non rimane spàzio per esaminare la poca analogia che ha per lo più il primo col poi in cotesta spècie di versi. Ma se da quel dell' orécchio fóssero condannati questi a passare all' esame degli occhi; oh! quante Angèliche ci presenterèbbero con la corazza d' Orlando, e quanti Rinaldi con la cùffia d' Armida! Non crediate però ch' io disprezzi questa portentosa facoltà, che onora tanto la nostra spècie; sostengo solo che da chiunque si sacrìfichi affatto ad un esercìzio tanto contràrio alla ragione, non così facilmente avrà diritto all' immortalità.

Benchè lontano, mi sollética le speranza d' abbracciarvi in queste parti: io l'ho comunicata alla signora contessa d' Althan, e al sig. conte di Canal, che più che pieni di riconoscenza alla vostra memòria, andranno raddolcendo meco l' espettazione della vostra venuta, con la lettura del libro che ci promettete.

Qui si è sparso che il signór di Voltaire, desideroso di fare un giro in Itàlia, ne àbbia ottenuto consenso reale, e che terrà questo cammino

Ditemi se posso ragionevolmente lusingarmene: abbracciatelo intanto per me, e ricordategli la tènera mia costante, e riverente stima.

Ma perchè non siate tentato di pubblicarmi per ciarlone, addio.

Del medèsimo.

TORNAI martedì all' udienza per órdine del Padrone a Laxenburg, assistei alla tàvola, pranzai col signór Prìncipe Pio, e poi alle tre dopo il mezzogiorno fui ammesso alla formale udienza di Cèsare. Il cavaliere, che m' introdusse, mi lasciò su la porta della cámera, nella quale il Padrone era appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cappello in capo in ària molto sèria e sostenuta. Vi confesso, che per quanto mi fossi preparato a quest' incontro, non potei evitare nell' ànimo mio qualche disórdine. Mi venne a mente, che mi trovava a fronte del più gran Personàggio della terra, e che doveva èsser io il primo a parlare; circostanza, che non conferisce ad incoraggire. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell' entrár della porta, una in mezzo della stanza, e l' última vicino a Sua Maestà; e poi posi un ginòcchio a terra, ma il clementìssimo Padrone sùbito m' impose d' alzarmi, replicàndomi: *alzàtevi, alzàtevi.* Qui io parlai con voce, non credo molto ferma, con questi sentimenti: *io non so, se sia maggiore il mio contento, o la mia confusione nel ritrovarmi a' piedi di Vostra Maestà Cesàrea.* È *questo un motivo*

da me sospirato fin da' primi giorni dell' età mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran Monarca della terra, ma vi sono col glorioso caràttere di suo attuàl servitore. So a quanto mi óbbliga questo grado, e conosco la debolezza delle mie forze, e se potessi con gran parte del mio sangue divenír un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò pertanto, per quanto mi sarà possìbile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servìgio della Maestà Vostra attenzione e fatica. So che per quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre inferiore all' infinita clemenza della Maestà Vostra, e spero che il caráttere di poeta di Cèsare mi comùnichi quel valore, che non ispero dal mio talento.

A proporzione che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell' augustíssimo Padrone, il quale in fine assai chiaramente rispose: *era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buòn costume, e non dùbito, che non mi contenterete in tutto quello, che sarà di mio Cesàreo servizio, anzi mi obbligherete ad esser contento di voi.* Qui si fermò ad attendere, se io volevo supplicarlo di altro, ond' io, secondo le istruzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse ridendo, e stringendo la mia: consolato da questa dimostrazione d' amore strinsi con un trasporto di contento la mano Cesàrea con entrambe le mie, e le diedi un bàcio così sonoro, che potè il clementìssimo Padrone assai bene avvedersi, che veniva dal cuore. Vi ho scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità ragionévole in questo soggetto.

Del Medèsimo.

Alla Signora MARIANNA BENTI BULGARELLI.

M' accorgo veramente, ch' io sono qualche cosa di distinto nel mondo. Tutta l' altra gente è stata attaccata dal catarro epidèmico una volta sola, ed io due. In questa settimana me n' è toccato il secondo tomo con tosse, dolór di testa ed alterazione, e sto di nuovo benissimo. Sento che ancór voi siete stata attaccata similmente da questo male; mi dispiace, ma non sarà, come spero, molto pertinace, se pure in Roma non fosse di qualità più maligna di questo di Germània, il che non credo.

Godo che il mio *Asilo d' amore* faccia la sua figura in Itàlia, anche con un poco di svantàggio pel componimento di Polignac. Io veramente convengo col voto universale, e mi pare, che in questo ùltimo sia scoperto, il cuore umano con molta destrezza, e che la morale, di cui è sparso, non senta punto la càttedra: difetto assai comune in tutti quelli, che vògliono istruire, e si scòrdano di dilettare. È ben vero che questa spècie è molto meno difficile, che l' altra spècie di poesia, cioè quella, con la quale si dicono le lodi di alcuno. Il lodare offende l' amór pròprio di chi ascolta, e

la nostra maligna natura umana ci fa parere tolto a noi ciò che si attribuisce agli altri: quindi è che rare volte dilèttano i panegìrici ancór belli, e sùbito ci compiaciamo delle sàtire ancora insìpide. E non è poco mèrito indorár con tal arte la pìllola, che il lettore trasportato dal diletto, che ritrova nell' ingegno dello scrittore, non rifletta all' amaro delle lodi altrui, che gli conviene ascoltare. Ma non entriamo in bigóncia a far da Sèneca. Io non so perchè, quando scrivo a voi, mi vien sùbito in mente di filosofare, ed il bello è, che non ho paura di nojarvi ecc.

Del medèsimo alla medèsima.

HO passata la metà del terzo atto della mia prima òpera, onde sàbato che viene spero di potervi scrìvere d' averla finita. Ma quando sarà che sia terminata anche l' altra, alla quale non ho nè pur pensato? E pure al fin d' agosto bisognerebbe che fosse. Auguràtemi salute e pazienza, che tutto andrà bene. Con tutta la mia assìdua applicazione, e la stagione ben poco favorévole, io mi son quasi affatto rimesso: dico quasi, perchè di quando in quando la testa non vuole stare a segno, effetto senza dùbbio del poco che si traspira, per cagione dell' ària ùmida e fresca, che qui pertinacemente dura. Ed io quanto già in Itàlia provava nemico il calore, altrettanto in Germània esperimento nocivo il freddo: tanto fa variàr natura la

variazione del clima. Io non lo sento solo in questo; le pruove contínue di tolleranza, alle quali io presentemente sto saldo, non sono certamente miei pregi naturali. Conosco che la tardità di quest' ària si comùnica agli spìriti, e ne scema la sovèrchia prontezza.

Èccovi un sonetto morale, scritto da me nel mezzo d' una scena patètica, che mi moveva gli affetti; onde ridèndomi di me stesso, che mi ritrovai gli occhi ùmidi per la pietà d' un accidente inventato da me, feci l' argomento, ed il discorso nella mia mente, che leggerete nel sonetto. Il pensiero non mi dispiacque, e non volli pèrderlo, tanto più che serve per argomento della mia esemplare pietà. Leggételo, e se vi pare, fátelo lèggere. Dopo averlo composto mi è venuto al sòlito uno scrùpolo, ed è, che l' undècimo, ed il dècimo verso spièghino una proposizione troppo generale, dicendo:

. . . ma quanto temó, o spero
Tutt' è menzogna . . . .

E non vorrei che un seccapolmoni potesse dirmi: *non temete voi l' inferno? non isperate voi in Dio benedetto? or Dio benedetto e l' inferno sono a parér vostro menzogne?* È vero ch' io potrei rispóndergli: signór Pinca mio, io so mèglio di voi, che Dio e l' inferno sono verità infallíbili, e se non fosse questa la mia credenza, non mi raccomanderei a Dio, come fàccio nella chiesa: e le speranze ed i timori, di cui si parla nel sonetto, sono quelli che procèdono dagli oggetti terreni. Vedete che la risposta è assai sòlida, ed il contravveleno si ritrova nel

sonetto medèsimo. Nulla di manco ho voluto mutare l' undècimo verso per mèglio spiegare di quali timori, e speranze m' intendo di parlare. L' ho cambiato, l' ho fatto sentire, e trovo che non solo a me, ma a tutti gli altri ancora piace più la prima maniera, ed in quella ve lo scrivo, aggiungendo nel fine del sonetto il verso mutato, per vostra soddisfazione, e per poter contentare alcuno, che vi trovasse la difficoltà mia. Leggételo, e dítemene il vostro parere, senza tacermi quello del nostro monsignór Nocolini, che mi fa molto peso, dopo quella dispendiosa legatura.

Saluto tutti di casa, ed a voi raccomando il vostro Metastàsio. Addio.

SONETTO.

SOGNI e fávole io fingo; e pure in carte,
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor (folle che son!) prendo tal parte,
Che del mal che inventai, piango e mi sdegno.
Ma forse allór che non m' inganna l' arte
Più saggio sono, e l' agitato ingegno
Fors' è allór più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagión l' amór, lo sdegno?
Ah che non sol quelle, ch' io canto o scrivo
Favole son; ma quanto temo, o spero
Tutt' è menzogna, e delirando io vivo. *
Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signór, quando a destarmi arrivo
Fa ch' io trovi riposo in sen del vero.

* *Questo verso può cambiarsi così:*
Seguendo l' ombre, in cui ravvolto io vivo.

Del medèsimo.

A Suo FRATELLO

Sul giudicare delle òpere altrui.

OTTIMAMENTE operate, se, come asserite, ed io credo, vi mostrate molto indulgente nel giudicár delle òpere poètiche di qualunque gènere èscano alla luce. I legami, che vi strìngono a me e di sangue e d' amore, rèndono troppo sospetti i vostri giudizj, e se questi non sono più che moderati, vàgliono meno a pubblicár gli errori altrui, che la vostra passione. Per istinto di natura siamo tutti portati ad opporci alla violenza, ed all' ingiustìzia, onde tutto quello, che potesse farvi crédere troppo àvido della mia glòria, ed ìnvido dell' altrui, in vece di procurarmi fautori, mi solleverebbe nemici. In somiglianti casi quando non potete senza vergogna prèndere il partito di chi applaudisce, prendete quello di chi tace. Lasciate che il pùbblico ne decida, nè mi credete sì débole, ch' io tenga per oltràggio mio la lode degli altri, o sì superbo che non tòlleri compagni, o così vile che mi compiàccia d' ingrandír la mia glòria, defraudando l' altrui.—Nel venturo ordinàrio vi trasmetterò il frontispício del mio Isacco. Intanto godo di sentirvi così immerso nelle vostre occupazioni, che vi àuguro feconde, ed abbracciàndovi teneramente vi ricordo d' amarmi, e di crédermi.

Del medèsimo al medèsimo.

BENCHÈ io mi compiàccia moltíssimo delle vostre lèttere, ne soffro lietamente, non che pazientemente la penùria, quando so che me ne defràudano le lodévoli occupazioni, delle quali nella gratíssima vostra dei 9 del corrente mi date esattamente contezza. Voi sapete che l' onore, e l' ùtil vostro sono stati sempre gli oggetti delle mie cure; che io non mi son mai proposto altro frutto per le medèsime, che la compiacenza, che ha certamente la sua sorgente nel mio amór proprio: ma non saprei però condannàrmene, poichè questo a misura che più o meno si conforma con la ragione è degno di biàsimo, o di lode; ed è finalmente il centro comune, così d' ogni rea, come d' ogni virtuosa passione. Io confesso la mia; desìdero che la fortuna la secondi; e se credete, per qualche ragione, di dovermi esser grato, studiàtevi d' appagarla dal canto vostro: non potrete mai ricompensarmi più generosamente, che meritando quella stima, che pure alla fine incominciate ad esígere.

Sono oltremodo confuso della benigna memòria, che di me conserva l' eminentìssimo signór cardinál Caraffa: procurate l' occasione per assicurarlo della mia costantìssima venerazione, e della mia ossequiosìssima riconoscenza.

Non so per qual fortunato accidente àbbia io

potuto meritare la generosa parzialità di cotesto eccellentìssimo signór senatór di Roma. Ho parlato moltìssimo delle ammiràbili doti che adórnano un così illustre personággio, particolarmente con la contessa Coronini, quando ella era in questa corte; ed ho invidiato, siccome ora invìdio voi, quelli che hanno la sorte d' avvicinàrsegli. Figuràtevi quali dèbbano èssere i miei sentimenti dopo avermi voi assicurato della benignità, con la quale égli pensa della mia persona. Presentàndosi l' opportunità non trascurate di far le mie parti, impiegando in tal uso le più efficaci, e rispettose espressioni.

Date nuove di me al caro signór Peroni, salutate a mio nome tutti di casa, conservàtevi, amàtemi, e credétemi ecc.

Del medèsimo al medèsimo.

POCHE cose al mondo potévano consolarmi al pari della carissima vostra del 24 ottobre, che in questo momento ricevo, avèndomi essa liberato dal lungo timore, nel quale mi hanno finora tenuto, più che la grave vostra infermità, le possìbili pericolose conseguenze della medèsima. Ma ora e la vostra asserzione, e l' uso, che incominciate a fare delle vostre gambe, ed il caràttere più fermo, ed il pensàre stesso più vigoroso della vostra lèttera, mi assicùrano d' un incamminato ristabilimento, nel quale io prendo tanta

parte, che possiamo scambievolmente congratulàrcene insieme. Crederò ben pagati i miei timori, se almeno dopo questa tempesta voi diverrete più diligente custode della vostra salute, della quale io temo molto, che voi abbiate nel tempo stesso in qualche modo abusato. Nè la vostra costituzione, nè le applicazioni del vostro mestiere pòssono accordarsi, con certe irregolarità di vitto, e di riposo quasi innocenti per altri. Ed io trovo nella filosofia argomenti efficaci a fortificarmi contro la morte, ma non già contro un cattivo àbito di salute più terrìbile di quella, poichè ci priva e del piacér di vívere, e del riposo di morire. Procurate, vi prego, quanto dipende da voi d' evitare una condizione sì deploràbile, la qual non ha circostanza più tormentosa, che quella d' averla meritata. Io mi prometto che lo farete, perchè non solo alla nostra età, ed alle vostre cognizioni farebbe oggimai troppa vergogna il regolarsi meno con la ragione, che con l' appetito; ma lo farete senza fallo per le istanze d' un fratello, per cui non vi è cosa che non fareste. Non vi adombrate come se io volessi esìgere stravaganze; non v' è al mondo chi più di me disapprovi quei miseràbili, che per immoderato amór della vita, si prìvano dell' uso della medèsima. Io non vi vòglio su questo punto nè giansenista, nè pelagiano. Intendo che facciate quell' uso della salute, che i savj fan del denaro; misurando così proporzionatamente le spese col capitale, che nè l' avarìzia neghi i dovuti soccorsi al bisogno, nè la prodigalità inopportuna-

mente ve ne defràudi. Prendete in buona parte l' ammonizione; fàtene uso, e rendétemi il contraccámbio, quando vi pare ch' io n' àbbia bisogno. Chi ci avvertirà se non ci avvertiamo fra noi?

La lunga descrizione, che voi mi fate delle tante gràzie che avete ricevute da cotesto signór auditór fiscale del S. ufficio, mi fa prèndere una idea ben invidiàbile del suo generoso caráttere. Io vòglio avér parte eguale con esso voi nel vostro débito; onde vi prego di protestárglielo a nome mio insieme con le dovute riverenze, e rendimenti di gràzie.

Dopo avér baciata la mano in mio nome al nostro buòn padre, dìtegli, che questa mattina ho ricevuto dalla posta un grosso piego con dentro un libro legato ed una sua lèttera, e che ho dovuto pagár *dieci pàoli e mezzo* di porto; onde lo prego in avvenire d' avér più riguardo alla mia smuntíssima borsa, che non mèrita d' èsser dissanguata a favór delle poste, e con così poca necessità. Dìtegli, che da quando io servo la casa d' áustria non ho più fatto sonetti per raccolte, santificazioni, matrimonj ecc. Le mie occupazioni mi obbligàrono sul princìpio a chiùdere questa porta; ed il timore d' offènder tanti, a' quali finora l' ho negato, m' impedisce ora di riaprirla. Addio, ristabilìtevi come io desìdero, ed andàtemene avvisando, credèndomi sempre ecc.

Del medèsimo.

Allo Stampatore BETTINELLI.

QUALI gràzie non debbo io rèndervi, gentilissimo signór Bettinelli, per la obbligante cura che avete voluto prèndervi di farmi capitare l' erudite considerazioni fatte sul mio Demofoonte? S' io avessi òzio per rispóndere, la maggiór parte della mia risposta non consisterebbe che in sentimenti di gratitùdine per chi le ha scritte; tanto sente egli più vantaggiosamente delle mie fatiche, di quello ch' io medèsimo ne senta. Le ho lette correndo ne' pochi momenti, che ho avuti di tempo fra il ricéverle, ed il rispóndervi, ma le leggerò molte altre volte per approfittarmi non meno degl' insegnamenti, che dell' artifizio dello scrittore. Oh quanto faciliterebbe il mio profitto la pubblicazione della tragèdia ch' egli promette! allora considerando le perfezioni di quella, conoscerei quel moltìssimo di riprensìbile ch' egli trascura di notare nel mio Demofoonte, bastàndogli d' avvertire i lettori, che vi sia; anzi contentàndosi di concèder con esemplare carità ch' io medèsimo àbbia lasciato córrere a bello stùdio quelle infinite irregolarità, purchè non si ponga in dùbbio che vi sono. Le parti del libriccino, di cui mi fate dono, le quali discèndono a particolari, sono la riflessione su la disuguaglianza de' caràtteri di Timante e Creusa, e il paragone

ch' egli propone fra il signór Apòstolo Zeno e me: in quanto alla prima fors' egli ha ragione, ma io credeva che non fosse variazione di caràttere il dipìngere un personággio medèsimo in diverse situazioni. Il mio Timante è un gióvane valoroso, soggetto agl' ímpeti delle passioni, ma provveduto dalla natura di òttimo raziocínio, e fornito dalla educazione delle màssime le più lodévoli in un suo pari. Quando è assalito da alcuna passione è impetuoso, violento, inconsiderato; quando ha tempo di riflèttere, o che alcún oggetto presente gli ricordi i suoi doveri, è giusto, moderato, e ragionévole. E in tutto il corso del dramma si vede sempre in esso questo contrasto, o vicenda delle operazioni della mente e di quelle del cuore, degl' ímpeti e della ragione. Così fa Torquato Tasso del suo Rinaldo: quando la passione lo trasporta dice di Goffredo:

Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede;
Giùdici fian fra noi la sorte e l' armi;
Fera tragèdia ei vuol che s' appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

Quando poi a sangue freddo ha tempo di riflèttere e di ragionare, dice al medèsimo Gofiredo:

E s' io n' offesi te, ben disconforto
Ne sentii pòscia, e penitenza al core.
Or vengo a' tuoi richiami, ed ogni emenda
Son pronto a far che grato a te mi renda.

L' istessa règola con diversa proporzione ho tenuta nel caràttere di Creusa. Ella è una principessa eccessivamente dominata dal fasto del

suo grado, e della sua bellezza: offesa inaspettatamente da Timante, e nell' uno, e nell' altro senza avér un momento da ragionare, prorompe inconsideratamente nella richiesta d' una vendetta, che sedato l' impeto primo, non solamente trascura, ma conosce non èsserle dovuta; anzi a forza di raziocìnio si riduce (com' era giusto) a compatire l' istesso che perseguitava. E questa mi pareva non disuguaglianza di caràttere, ma diversità di situazione, senza la quale ogni caràttere sarebbe insípido e inverisìmile. Qual uomo è sempre ragionévole e considerato? Qual uomo è sempre trasportato e violento? Il primo sarebbe un nume, il secondo una fiera. Dal contrasto di questi due universali principj delle operazioni umane, passione e raziocìnio, nasce la diversità de' caràtteri degli uòmini, secondo che in ciascheduno più o meno l' una o l' altro, o entrambi prevàgliano: e questo concorso di principj diversi nel soggetto medèsimo accorda il valore d' Enea con le frequenti sue làgrime, i delirj di Didone col senno che si suppone nella fondatrice d' un impero, e giustìfica Orlando:

Che per amór venne in furore e matto,
D' uòm, che sì sàggio era stimato pria.

Ma volete che io vi dica un mio pensiero? io credo, che il dottìssimo scrittore delle considerazioni suddette senta diversamente da quello che scrive. Io lo stimo piuttosto un umore allegro, che desideroso di divertirsi, si stùdia d' appiccare una zuffa poètica fra il signór Zeno e me, per farsi poi spettatore della commèdia. Il paragone

ch' è la seconda parte, ma la principale della sua lèttera, pare visibilmente che non tenda ad altro, ma in questa parte non mi sento punto inclinato a compiacerlo: io professo al degnissimo signór Zeno infinita stima e rispetto, e so ch' egli mi contraccàmbia con eguale amicízia; onde dite pure a chi ve ne richiedesse, che io non dico meno del signór Apòstolo, di quello che l' autore medèsimo delle considerazioni ne possa avere scritto, e che superbo di èssere stato degno di tal paragone, mi unisco di buona vòglia con chi pronùncia a favór di lui.

Io non ho mai scritto sàtira in tutta la mia vita, e non ne scriverò mai. Odio questo gènere di scrívere, e non son provveduto d' atra bile e di mal costume abbastanza per potervi sacrificare i miei sudori; onde dite pure, che se ne mente, a chi volesse applicarmene alcuna. Oltre di che il mio stile ha il suo caràttere, e gl' intelligenti potrèbbono difficilmente ingannàrvisi. Se vi piace di dire i miei sentimenti su le considerazioni, che m' inviaste, potete farlo liberamente, ma sarebbe finita la nostra amicizia, se questa lèttera, o per via di còpia, o in altra maniera si pubblicasse, io non so quello che ho scritto in tanta angùstia di tempo, ed ho solidìssime ragioni per non volerlo. Amàtemi, e credétemi.

P. S. L' òpera, che ho terminata per agosto, non si rappresenterà in tal tempo. Vi servirò come volete, quando sarà stampata. Desidererei di avér indietro o l' originale, ovvero una còpia di questa lèttera, che non ho tempo di mètter in migliór órdine.

Del medèsimo

Al Signór ERCOLINI.

RISPONDO a due lèttere scritte entrambe da voi sotto la medèsima data del dì 39 dello scorso dicembre, una a vostro, e l' altra a nome del caríssimo signór Hasse, résami, insieme con gli esemplari trasmessi, da' diligentíssimi signori Smitmer. Ringraziate per me il gentilìssimo donatore, rallegrátevi seco della superba sua mùsica, che da tutte le parti mi vien commendata, e abbracciàtelo strettamente, quanto la discrezione permette nelle incòmode circostanze, in cui si trova. Or vegniamo alla vostra lèttera.

Voi siete il più bàrbaro, il più fiero, il più inumano di quanti Ciclopi, Antropòfagi, o Lestrigoni ha mai inventati quel chiacchierone d' Omero. Oh Dio buono! Voi sapete più d' ogn' altro a quale stato mi ha ridotto l' impertinente delicatezza de' nervi miei, particolarmente a riguardo dello stòmaco e della testa; voi siete testimònio del sensìbile peggioramento, che regolarmente io soffro ne' rigori della fredda stagione; voi non potete avér dimenticata la rispettosa passione, con la quale vi ho tante e tante volte parlato di cotesta adoràbile reàl famìglia, mia da sì lungo tempo clementìssima potettrice; voi non ignorate l' ardente mio desidèrio di vedermi una volta a' piedi di cotesto benèfico sovrano,

de' cui favorévoli reali influssi vanno già da molti anni superbi i miei scritti, e io medèsimo; e voi consapévole di tutto ciò, in vece di risparmiarmi le pene di Tàntalo, a cui morendo di sete non è permesso di bere, mi vantate la limpidezza dell' acqua, e me l' appressate barbaramente alle labbra. Che indiscretezza! che crudeltà! che ingratitùdine! Ma direte voi, che avrei dovuto far dunque nella situazione in cui mi trovo? Che? Dovevate scrivermi direttamente il contrario di quel che mi scrivete; dovevate dirmi, che cotesto soggiorno è insopportàbile; che costì non si conosce ospitalità; che al mio Attílio è stato fatto un mìsero accoglimento; che la música del signor Hasse è mediocre; che le decorazioni saràn meschine: che gli attori scopertamente miei nemici fanno il possìbile per far risaltare tutti i difetti dell' òpera mia; che la corte tutta, che i sovrani sono sommamente contenti, che la mia presenza non gli riduca a dissimulár per compassione, quanto poco síano internamente soddisfatti di questo mio..... Ah nò: caro Ercolini, non mi credete; questi sono trasporti d' infermo, sarei inconsolàbile, se mi aveste scritto diversamente da quello che mi scrivete.

E un gran tormento il sentirsi esaltare ed offerire ciò che non si è in istato d' ottenere, ma il contento d' èsser assicurato delle gràzie reali eccede troppo qualunque prezzo. Fate, vi prego, che giùngano al piè del trono, se potete, questi veraci miei sentimenti. Dite che per

ora la mia consolazione è il riflèttere, che non tutto l' anno imperversano le stagioni, e che naturalmente gl' incòmodi miei avranno le lor vicende, e imploràtemi non già scusa, ma compatimento in una circostanza, nella quale tutta la pèrdita è mia.

Ecco la misura del rame per il signór Bibbiena, che riverisco e abbràccio. Dìtegli che può far le idee delle sue scene anche più grandi, se vuole, e che s' adatteranno al bisogno, che non è necessàrio ch' ei s' affatichi; basta un suo scolare, ma presto. Addio, abbracciate Règolo, e tutti. Io sono intanto.

Del medèsimo

Al Signór BROSCHI FARINELLO,

che il Metastàsio chiamava Gemello.

DAL princìpio della carìssima vostra del 13 del corrente anno veggo che mi credete in perfetta salute, sedotto dallo stile festivo delle mie lèttere. Non vi fidate, caro Gemello; oltrechè la finzione è il capitale di noi altri poeti, voi m' inspirate il buòn umore, quand' io vi scrivo, e siete l' antìdoto più efficace contro gli àcidi e gli stiramenti de' nervi del mio pòvero stòmaco e della mia testa, e contro tutte le altre gentilìssime maladizioni, che si sono alloggiate in questa mia strapazzata macchinetta, la quale per altro non vuòl dare ancora alcùn segno esterio-

re delle interne persecuzioni. La mia circonferenza non si ristringe, la mia cera non s' abbatte, e spesso spesso quando io sono più strettamente alle mani co' miei suddetti malanni, mi convièn corrispóndere alle congratulazioni degli amici su la mia, al parér loro, invidiàbile salute. Questa sarebbe cosa da farmi rinnegár la pazienza, se non riflettessi che la medèsima burla succede alla maggiór parte di quelli, che dall' esterna apparenza il mondo crede felici fra i gradi, fra le ricchezze, o fra gli onori, che gli circóndano. Quante volte questi luminosi sventurati cambierèbbono ben volentieri la loro con la condizione del più miseràbile de' loro adoratori? Non dice tanto male il nostro Gemello nel suo Giuseppe Riconosciuto:

Se a ciascun l' interno affanno
Si leggesse in fronte scritto;
Quanti mai, che invìdia fanno,
Ci farèbbero pietà!

Ma qual demònio ipocòndrico m' ha fatto sdrucciolár nella morale? Oh che pestìfera droga per i malinconici! Se vogliám raddolcirci, ricorriamo ad altro baràttolo, chè questo è già sobbollito.

Voi vorreste farmi passár per istregone in poesia, come voi lo siete in mùsica. Ma, caro Gemello, non vi riesce d' avér compagni nel delitto. Quando ancora i miei versi avéssero quella facoltà màgica, che voi lor attribuite, sempre io sono infinitamente men pericoloso di voi. A rispetto di tutti gli abitanti della terra, pochi

sono quelli che sanno la lingua italiana; fra questi, pochìssimi quelli che gùstano la poesia; e fra quei che la gùstano, è ristrettìssimo il nùmero degli esatti conoscitori. Ma tutti i viventi hanno orécchie, e tutti se le sèntono solleticár soavemente da quelle insidiose proporzioni armòniche incògnite a' vostri antecessori, con le quali voi solo avete saputo rèndervi praticàbili le recòndite strade, onde le orécchie hanno commèrcio col cuore: sicchè penitenza, caro stregone, penitenza.

Qual meravíglia, che vi siano costì dissensioni su la lunghezza o brevità della principessa di Frìgia? Sempre i gusti sono stati differenti: chi le vuòl lunghe, chi le vuòl corte, e a parér mio, hanno tutti ragione a tenore del ràncido assioma; *de gustibus non est disputandum*. Io sono per la via di mezzo, e fra le due estremità, per la corta; ma come poeta convièn, mio malgrado, ch' io decida a favór della lunga, ed èccovene la ragione. Quel piagnone d' Enea, prima che andasse in Cartàgine a sviare quella pòvera vedovella, che voi avete conosciuta, ebbe móglie in Troja; e il demònio ha fatto, che si chiamasse anch' essa Creùsa, come la nostra principessa. Virgìlio, nell' Enèide, ripete il nome di questa buona donna una decina di volte, e sempre la sítua in fine del verso, e sempre la fa di tre sìllabe, e sempre ne allunga la penùltima. Or s' io avessi la temerità d' oppormi al replicato esèmpio di Virgìlio, incorrerei nella scomùnica maggiore appresso a tutta la gerarchia poètica: nè baste-

rebbe, per riconciliarmi col Parnaso, il pellegrinàggio di Delfo o d' Elicona: sicchè volere, o non volere, conviène ch' io m' accòmodi con la lunga. Voi che per vostra buona sorte non patite di poesia, non siete obbligato a questi riguardi. Ammiro il vostro mezzo tèrmine da Fábio Mássimo, col quale andate temporeggiando, e contentando i due partiti. Non si poteva mèglio provvedér, che ordinando, come voi avete fatto, che la metà degli attori accorci il nome, e l' altra metà lo allunghi. Mi piace tanto il ripiego, che ho risoluto di servìrmene in mùsica. Quando caderà dùbbio su qualche terza, la prenderò minore con l' una, e maggiore con l' altra mano, e ci troverà ognuno il suo conto. Ma è già tempo che veniamo alla matèria equestre ecc. ecc.

Del medèsimo

Al Signór GENNARO PARRINO

Giùdice della gran corte della Vicaria.

SENZA pregiudízio della venerazione da me dovuta alle sacre insegne di Tèmide, che voi presentemente onorate, permettete, carìssimo signór don Gennaro, che la mia impaziente tenerezza, preceda per un momento al rispetto, e che le riverenze e gl' inchini cèdano il luogo a mille affettuosi abbracci e ad altrettanti sinceri baci; càndidi sfoghi di un cuore, in cui da tanti anni voi possedete, a tìtolo di prescrizione im-

memorabile, un luogo già più vostro che mio. Chi può dirvi, caro amico, la rivoluzione che ha sollevata fra gli affètti miei la vostra lèttera e il vostro dono? Poche cose al mondo pòssono avvenirmi atte a scuòtermi con tanta efficàcia e piacere. Ho letto già, e non cesserò mai di rilèggere la preziosa raccolta degli àurei vostri dialoghi, e ne son rimasto intieramente occupato. Che limpida, pellegrina, e chiara eleganza! Quanta dottrina senza il mínimo odore di pedantismo! Qual festività senza scostumatezza! E quale abbondante dose di giudìzio (merce rarìssima anche fra i più venerati scrittori) condisce e il tutto, e le più minute parti d' ogni vostro componimento! Me ne congràtulo con voi, con la nostra Itàlia, e con me medèsimo, che fin su l' aurora de' giorni vostri ho presentito nell' ànimo mio il distinto grado di mèrito, a cui dovévano sollevarvi e i vostri talenti, e le vostre indefesse applicazioni. Ho particolarmente esaminato, come cosa in qualche modo di mia ragione, il diàlogo del teatro, e ho riconosciuto in esso, oltre tutto quello che ne han detto finora di ragionévole que' dotti, che vi han preceduto, alcune solenni verità o non palesate, o non iscoperte ancora dagli altri. Oh quali corollarj di queste mi fornisce, amico carissimo, la mia lunga esperienza! Oh se potessi èsser con voi, quanto lume, mercè le nostre confabulazioni, si potrebbe diffóndere sopra una matèria resa tenebrosa più dalla erudita inesperienza de' dotti, che dall' ingiùria degli anni! Ma come lusingàrsene?

Mi ha obbligato e intenerito l' affettuosa memòria, che conserva ancora di me il signór abate don Nicola vostro fratello: abbracciàtelo, vi prego, cordialmente in mia vece; ditegli ch' egli n' è da me con usura corrisposto, ch' io l' ho sempre avuto presente; e per dargliene una fisica pruova incontrastàbile conservo tuttavia fra' miei libri un picciolo rimàrio del Ruscelli, di cui mi fece egli dono *temporibus illis*, ed ho sempre custodito nella memòria il festivo complimento, con cui gli piacque di accompagnarlo, che fu precisamente; " Viene questo ruscelletto " a rènder tributo al màre del suo gran mèrito." Or dùbiti, se gli dà l' animo, dell' amichévole mia tenacíssima ricordanza.

Ho dato l' esemplare duplicato al signór barone d' Hagen vice presidente di questo consìglio imperiale àulico, nobilíssimo e dottíssimo cavaliere mio amicìssimo; egli n' è innamorato. Per suo, e per mezzo mio, lo leggeranno tutti quelli che ne son capaci, che vuòl dir non molti.

Addio, caro amico, non vi stancate di riamarmi, e siate sicuro della stima, della riconoscenza, della tenerezza, e del rispetto del vostro.

Del medèsimo

Al Signór Capitano COSIMELLI.

LA vostra lèttera del 25 dello scorso aprile, amatíssimo mio signór Cosimelli, è così piena

di-buòn senso, che mi convince ad evidenza, che voi non avete punto bisogno de' consigli che dimandate. Chi vi stìmola a scrìvere ha ben ragione di farlo, e voi non ne avete meno, se consapévole delle vostre forze vi sentite ispirato a non lasciarle inùtili, ed a non trascuràr quella glòria, che potrèbbero procurarvi. Vi spavèntano con eguál ragione la vostra affaccendatíssima situazione, e la totál mancanza d' ogni istrumento, e commèrcio letteràrio: ma, oltrechè il celebrato Poemetto è una dimostrazione, che il vostro vigore è maggiore d' ogni difficoltà, si potria scemare in parte la seconda, con fornirvi d' alcún poeta latino, che giovi ad eccitare le vostre reminiscenze. S' io non conoscessi a qual segno voi siete delicato su l' adempimento de' vostri doveri, l' ùnico scrúpolo, che mi tormenterebbe nel confortarvi all' impresa, sarebbe il perícolo che le lusinghe delle muse non vi seducéssero a defraudár di qualche parte della vostra attenzione quell' onorato mestiere, che per concorde universale approvazione così lodevolmente esercitate, e che dovrà pure una volta produrvi i meritati vantaggi. Ma il vostro carattere mi difende da questo timore, onde parliám del soggetto.

Questo, come voi ottimamente pensate, dée assolutamente risentirsi della vostra professione; ma il cièl vi guardi di fare un poema didascàlico; con una tal pedantesca matèria diverrebbe nojoso Virgìlio: convièn bene che vi siano de'

tratti, che palésino la perìzia dello scrittore, ma questo non convièn mai che assuma l' importuna qualità di maestro. Qualche particolare evoluzione, manéggio d' armi, scelta di sito, fortificazione, assalto, ritirata, e stratagemma lucidamente descritto, per occasione e necessità del principàl racconto, potrà far bastantemente conóscere la scienza militare del poeta narratore. Una delle illustri vittòrie del prìncipe Eugènio (purchè non sia quella di Belgrado, che farebbe pensare i lettori alle nostre più recenti vergogne) mi piacerebbe assaìssimo, come per cagión d' esèmpio, quella di Zenta. Ma questa approverei che fosse favoleggiata, per evitàr la supina semplicità d' un secco racconto, e non restrìngere ad un solo limitato oggetto la fantasia dell' autore; intendendo per altro che il favoleggiamento non alterasse punto l' istòrica verità. E come fareste voi, mi direte, ad accozzàr la favola e la verità? Mi varrei dell' invenzione nella cornice, e della verità nel quadro, Ma in qual guisa? Oh, caro signór Cosimelli, per inventare convièn pensare, e nel tempo che si scrive una lèttera non vi è spazio per le meditazioni. Pure per farvi vedere, che non è l' impresa malagévole quanto la quadratura del círcolo, èccovi dove così alla disperata mi appiglierei, se fossi costretto senz' altro indùgio ad incominciare in questo istante il mio poema. Io mi fingerei, per cagión d' esèmpio, o alla càccia, o in viàggio, ne' contorni del sito, in cui è succeduta l' azione, che mi fossi proposto di raccontare. Assalito e sorpreso o da una truppa di malandrini, o

da un temporaláccio diabòlico, o dall' uno e l' altro insieme, nel cercàr ricòvero, o nel perseguitár gli assalitori, m' innoltrerei inavvedutamente in un foltìssimo bosco, dove, perduti i compagni, sarei còlto da una oscurìssima notte, senza sapér dov' io mi fossi. Mentre io dispero un asilo, un lànguido lontano lumiccino, o il latrato di qualche cane mi avvertirebbe di alcùn vicino abitante: condotto dai suddetti segni giungerei ad un selvàggio tugùrio, nel quale sarei cortesemente accolto da un vècchio ufficioso villano. La strana mistura che osserverei nel rùstico, ma ordinato soggiorno di marziali, e pastorali instrumenti mi spingerebbe a chièderne la cagione, e mi sarebbe risposto, che degli ùltimi faceva uso presentemente, e de' primi l' avea fatto nella sua gioventù, essendo egli un gentiluomo, tanto una volta vago del mestiere dell' armi, quanto ora di questa innocente e tranquilla vita, che già da molti anni menava. Dimandato in qual contorno io fossi, mi sarebbe detto da lui, non èsser lontano il sito dove riportò il príncipe Eugènio la tale o tal altra cèlebre vittòria, nella quale era stato ancór egli impiegato, militando allora sotto il comando di così gran capitano. Or vedete, come io sarei già provveduto d' un personàggio, che potrebbe condurmi per tutto, e di tutto minutamente istruirmi; anzi (se il poema crescesse di mole, e dovesse divídersi in píccioli canti) potrebbe fornirmi occasioni per poètici episodj, con le descrizioni delle rùstiche sue cordiali mense, di alcuna sua villeréccia occupazione, coi prudenti di lui morali ragionamenti su la filosòfica tranquillità della vita da lui eletta, e con mille altri ridenti oggetti favoriti della poesia.

Il mio Demònio drammatico nel ruminár questo improvviso disegno, già mi suggerirebbe le fila per formarne la tela d' una favola teatrale. Mi dice, che nel mio cimento fra masnadieri, potrei figurare d' èssere stato soccorso da persona incògnita e valorosa, accorsa improvvisamente fra le tènebre della notte in mia difesa, e che questa dopo avermi veduto in sicuro si fosse da me dileguata senza scoprirsi; che il mio vècchio òspite avesse presso di sè una figlia giovanetta, bella quanto le Gràzie, e che, mercè la paterna educazione, trasparisse in lei, fra l' umiltà delle vesti e degli esercizj suoi, tutta la gentilezza della sua nòbile orìgine; che il modesto grazioso, e cortese contegno di questa, aggiunto al prègio d' avere un padre così degno, m' inspirasse tanto amore insieme, e tanto rispetto, ch' io mi risolvessi a procurarne un legíttimo acquisto; che prima di farne la dovuta dimanda, io volessi scoprír l' ànimo della donzella, palesàndole il mio; ch' ella alle mie dichiarazioni rimanesse muta per lungo tempo, e che finalmente con gli occhi pregni di làgrime, mi rispondesse ch' ella conosceva i mèriti miei, e che l' onore che a lei facea la mia scelta, esigeva almeno in corrispondenza una sincera confessione; e che soggiungesse poi (sempre piangendo) èssere il suo cuore preoccupato dalle amàbili qualità d' un gióvane soldato, d' ànima, di sembiante e di costumi adoràbile, e che il suo genitore pensando forse ad altro stabilimento per lei, ed incerto della condizione del suddetto, l' avea negata a lui, ed imposto ad essa di mai più accòglierlo, o parlargli. Io trafitto dall' esclusiva, ed obbligato

insieme dall' innocente e càndida confidenza, desidererei di conoscere almeno il mio rivale. Per mezzo di qualche opportuno e verisímile accidente teatrale, giungerei ad appagarmi, e troverei èsser egli un mio acerbìssimo ereditàrio nemico per antiche dissensioni di famìglie, di èsser quel medèsimo, che conoscèndomi era accorso alla mia difesa nel bosco. Sorpreso dalla virtuosa azione del mio nemico, quanto intenerito per la giusta, ma sventurata passione dell' innamorata donzella, mi proporrei di ottenere il consenso del padre alle loro nozze, informàndolo del nòbile, ed opulento stato, non men che dell' eròica generosità del mio rivale. Onde rimarrebbe lieto il vècchio del dóppio acquisto d' un gènero, e d' un amico, gli amanti della felice catàstrofe de' loro amori, ed io della compiacenza di me medèsimo, ritrovàndomi capace di sapér sacrificare una mia violenta passione ai doveri dell' umanità, e della gratitùdine. Senza che io ve ne avverta, già vedete, che trattandosi d' un dramma, quell' *io* dovrebbe èsser un Alfonso, un Fernando, un Enrico, o qualunque altro nome si volesse. Ma tutto questo sogno ch' io vado facendo ad occhi aperti scrivèndovi, non varrebbe un fico per voi, che non pensate a teatro: anzi con questo il vostro quadro sarebbe miseramente soffocato da' fogliami della cornice, inconveniente, contro il quale dovete voi èsser sempre attentamente in guàrdia, ancorchè sceglieste d' imitár con la vostra invenzione quella che ho incominciata da bel princípio ad esporvi, prima che mi tentasse il demònio. Vàgliano almeno queste ciance ad eccitár la fermentazione della vostra immaginativa.

Quando si scrive in fretta, si accèttano le prime idee che si presèntano, che non son sempre le più commendàbili. Io vi ho avvertito qui sopra di guardarvi dallo scègliere per vostro soggetto la vittòria di Belgrado; ed ora, ripensàndovi sopra, mi si presenta come il più grande di tutti. La situazione d' un esèrcito assediante, una piazza difesa da ventimila giannizzeri, e che si trova tra due fiumi esso stesso assediato da quasi ducentomila musulmani, che soppraggiùngono, che non essendo composto che di quarantamila combattenti al più, va considerabilmente ogni giorno scemando per le infermità, i disagi, ed il dóppio fuoco de' nemici: il giusto abbattimento di quasi tutti gli ufficiali, non che de' soldati; la costernazione della règgia; i pàlpiti di tutta la cristianità; l' imperturbàbile, fra tanti oggetti di spavento, eròica costanza del capitano, e la sua finalmente solenne compiuta strepitosìssima vittòria, che càmbia in un istante la pùbblica desolazione in giùbilo trionfale, parmi un soggetto fornito di tutto il grande, di tutto l' interessante, e di tutto l' inaspettato, che possa mai desiderarsi. Se mai vi sentiste allettato a scèglierlo, quanto io lo sarei, potrete difèndervi dalla difficoltà, che mi si presentò da bel princìpio, con l' esèmpio del gran Torquato, la cui *Gerusalemme*, ch' egli cantò *liberata*, in breve giro d' anni ricadde, come il nostro Belgrado, nelle mani degl' infedeli. Mi pare di sentirvi esclamare: oh che gran chiacchierone! Voi non avete torto, benchè la maggiór parte della colpa sia vostra, che mi andate stuzzicando. Dovreste pur sapere, che questo difètto è un malan-

no dell' età mia, e che non a caso si finse, che il vècchio Titone fosse al fin trasformato in cicala.

Addio, caro signór Cosimelli. Riamàtemi, e credétemi veracemente.

Del medèsimo

Al Signór Avvocato CARLO GOLDONI.

LA vostra lèttera sola come argomento della memòria, che di me tuttavia conservate, mi avrebbe sommamente consolato: or pensate, mio caro signór Goldoni, a qual segno l' àbbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammiràbile commèdia, e le relazioni della sua ben meritata fortuna, che prolissamente me ne ha date il benèvolo portatore! Il soggetto della medèsima è ingegnosamente immaginato, ed eseguito poi con tal connessione e vivacità di scene, che non ammette mai il mìnimo òzio e *semper ad eventum festinat.* Le fisonomie de' personaggi son tutte vere, grate, e costanti; gli affetti naturali, e sensibilíssimi, benchè espressi con piccioli, e franchi tratti di pennello magistrale; il dialoghismo è seducente, e felice a segno *che non trova l' invìdia ove l' emende*; e tutto ciò in un idioma straniero! Questa a mio crédere, amico dilettissimo, è la prova più incontrastàbile, che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congràtulo con voi, e con me che son vostro: mi preparo a replicár ben presto quest' ufficio con esso voi; ed intanto tene-

ratmente abbracciàndovi, e rendèndovi sincerìssime gràzie della memòria e del dono, mi confermo sempre ecc.

DI APÒSTOLO ZENO (1)

Al Fratello P. Pier Caterino Zeno.

IO non so con qual cuore parteciparvi l' acerba nuova del presente mio stato. Ma siccome Iddio benedetto per sua bontà e clemenza mi dà costanza per tollerare il gran male, che mi tormenta ed affligge; così darà a voi pure fortezza per non attristarvi di vantàggio. Quattro giorni del mio viàggio èrano felicemente passati: ma nel fine del quinto, che fu Doménica verso le ore 21 essendo fra i dirupati monti e sassi dei vicini villaggi, in distanza di tre míglia dalla Pontieba, improvvisamente mi si rovesciò la sèdia, e a me toccò la grave disgrázia di restarmi rotto e spezzato in due parti l' osso spinale della gamba destra, rimanendo su la strada immòbile per più d' un quarto d' ora. Fui dopo posto sopra un carretto, al mèglio che si potè accomodarmi a fòggia di letto, e così la sera stessa fui condotto alla Pontieba, ma con dolori sì gravi per le spesse e contínue scosse del carretto, che non so come potessi resístere al mortale affanno, che la gamba rotta mi dava. Quando a Dio piac-

(1) Cittadino veneziano: antiquàrio, stòrico, crìtico e poeta d' alto grido: fu predecessore di Metastàsio alla corte austrìaca. Nacque nel 1668, e morì nel 1750.

que, giunsi finalmente, e fui posto in letto di peso in questa miseràbile osteria, d' onde non partirò, che dopo finita la cura, la quale andrà molto in lungo. Sebbene qui mi trovo con molto diságio, e privo di tutto il bisognévole, non essèndovi nè mèdici, nè medicina, per omèttere altre cose di minór importanza; tuttavolta in questo infortùnio ho due capi, per cui consolarmi. L' uno si è, che mi trovo amorevolmente assistito, quanto mai si possa, dal nostro sig. Ippòlito, e l' altro si è, che per buona fortuna ho trovato qui un buòn uomo pràtico del mestiere di conciár ossi, il quale mi ha sùbito rassettata la gamba, e mi dà speranza di guarirla in modo, che non àbbia a risentírmene. Senza questo mi conveniva star tutta una notte, e quasi un intero giorno, prima che dalla Trevisa, che è distante dieci míglia dalla Pontieba, venisse a me il chirurgo; e ben vedete che questa dilazione mi avrebbe dato incredìbile dolore, e detrimento alla parte. Di quello che andrà succedendo, non mancherò di andàrvene ragguagliando di mano in mano: intanto voi pregate Dio per me, che è l' ùnico soccorso che imploro. Dàtene avviso destramente al sig. Andrea nostro fratello, a tutti i miei, e anche al sig. mio suòcero; ma proccurate che la nuova non pervenga all' orécchio della sig. madre, per non contristarla nell' infelice stato, in cui essa si trova: sebbene lo stimo difficile, a riguardo che la cosa si spargerà in poco tempo per la città, essèndovi qui persone che ne scriveranno a Venèzia; siccome ho penetrato. Scrivétemi a lungo e distesamente di tutto quello, che sarà occorso intorno a' miei af-

fari dopo la mia partenza. Se vi sono lèttere mie di premura, mandàtemele. Salutate i congiunti, e gli amici, e abbracciàndovi resto . . .

Del medèsimo al medèsimo.

PRIMA di rispóndere agli altri particolari della vostra a me gratìssima lèttera scrittami li 16 del corrente, mi è forza giustificarmi sopra alcune amorose querele, che voi dolcemente mi fate, quasichè o vi ami meno, o vi ami al pari di qualche altro, e quasichè non vi ami sopra di tutti. Qual cosa vi possa ciò persuadere, o fárvene venire sospetto, io non lo so certamente, e se ne dimando al mio cuore, me ne sento affatto innocente. Quando mi successe la mia disgràzia, mi sovvenne solo la vostra persona, e concepii, che ne avreste avuto maggiór dolore di ogni altro; poichè misurando il vostro amore col mio, sapeva benìssimo, che più di ogni altro mi amavate. A voi pertanto solamente in quell' ordinàrio fie scrissi, stimando che potesse servirvi di qualche consolazione l' àverne il primo avviso da me; più che da qualunque altro, avendo in quella prima lèttera descrittovi il mio male con men brutto aspetto di quello che aveva, e avèndovi assicurato della mia costanza in sofferirlo. Vi confesso però, che non dettai quella lèttera senza d' accompagnarla con molte làgrime, e con l' interrompimento di molti e frequenti singhiozzi; talchè mi sentii meno forte nel communicarvi la mia disgràzia, di quello che fossi stato nel sof-

ferirla. In quell' ordinàrio medèsimo pensò il sig. Ippòlito di darne parte al sig. Andrea nostro fratello, ed io vi giuro, che come lodai, e piàcquemi ch' ei lo facesse, così non lessi punto la lèttera, nella quale egli, vedèndomi in un luogo infelice, e prìvo di tutto, pensò di scrívergli che mi mandasse qualche galanteria e roba dolce, che l' amara bocca e nauseante potesse in qualche modo ricrearmi. Voi pòscia alla lettura di quel paràgrafo mi avete da per voi stesso abbondantemente in questa parte provveduto, onde non mi fu bisogno pregàrvene di vantàggio. È vero che ordinai al medèsimo ogli, bàlsami, tele che mi occorrévano, e non ne pregai, come a voi forse era in piacere, voi stesso: il che feci, non per dùbbio, che voi al pari di esso, bene e prontamente non me ne aveste graziato, ma perchè avèndovi con le mie lèttere date altre e maggiori commissioni, temeva di aggravarvi troppo, e che a tutto non potesse supplire, non dirò il vostro amore, ma il poco tempo che ne avevate, sapendo anche quanto la scuola, il tavolino, e il convento vi tenesse occupato. Ma egli è supèrfluo, che io vi dica di vantàggio, per farvi intèndere quanto vi ami, e per dissiparne i vostri dubbi. Dal mio cuore l' avete sempre sperimentato da vicino, e farò in maniera che sempre più lo conoscerete anche da lontano. Vedo dalla vostra lèttera, che assai più caro vi sarebbe il potermi parlare, che il dovermi scrívere. Anche io ho il medèsimo desidèrio; ma voi vedete la positura delle mie cose domèstiche, e la necessità che mi astringe a tenermi lontano da voi. Spero in Dio che avremo a consolarci con

qualche vantàggio, che sarà per risultàrmene: il che quando non succeda, niun' altra cosa potrà farmi differire il ritorno alla patria ed a voi. Io spero per li primi del venturo mese di rimèttermi in viàggio, esséndosi già quasi risanata la gamba, e finita la lettica. I fomenti, e i bagni di acquavite ordinàtimi dal sig. dottore Buonfigli mi sono stati giovévoli, sicchè l' ammaccatura della carne, la contusione dell' osso nella nocella, e ogni dolore nel collo del piede ha dato luogo. Sono cessati i tremori, perchè i nervi non sono più così rilasciati; in una parola la gamba tutta ha vigore, se non per règgermi in piedi, almeno per muòversi tutta, e per comprímere senza alcuno senso di pena. Lo stesso sig. Buonfigli mi ha dato un gran sollievo alla gamba con un altro ricordo, ed è, che come gli strettoi la tenévano troppo in angùstia, e non lasciàvano nè circolare il sangue per le sue vene, nè cèdere la gonfiezza ne' suoi tumori, così ha voluto che in luogo di essi io mi facessi fare da un sarto uno stincaletto di cartone assai sodo, foderato al di dentro di bombage e tela sottile, il quale occupasse e stringesse tutto quel luogo, che occupávano gli strettoi; il che mi è riuscito assai bene e còmodo dopo trenta e più giorni, che aveva tenuta la gamba nei primi ceppi ristretta. Io pertanto dopo questa non vi scriverò altre lèttere da questo luogo, se non la presente, e altra che scriverò il giorno di mia partenza, raccomandàndola all'amore del sig. Plati, acciocchè ve la fàccia avere, come farà ancora di questa per via del gentilissimo sig. Abate Busca. Voi però non lasciate di rispóndere alla presente, mandàndomela qui.

Del medèsimo

Al Fratello Sig. Andrea CORNARO.

RISPONDERÒ alla vostra carìssima lèttera, che in questo punto mi càpita, succinto sì, perchè non mi avanza tempo, ma però a capo per capo della medèsima. Ho inteso con piacere il vostro òttimo stato, e quello di tutti di casa nostra, che Dio Signore lungamente conservi. Lunedì mi porterò all' acque di Baden, per finír di guarire, come tutti me ne accèrtano, e ci starò 12 giorni; sicchè prima di oggi a 15 non avrete mie lèttere. La gamba per altro è in migliore stato di prima, ma però tutta gónfia dall' alto al basso, indormentita, e assai débole. L' appòggio con fatica in terra, e come la vedo un poco curva, così la sento anche alquanto zoppa. Dall' Illmo sig. segretario Vendramino Bianchi, che di qui è già partito, avrete particolari notízie del mio stato. Esso mi ha favorito di vìsita in pochi giorni sino a quattro volte; il che pur fece jeri per la seconda il nostro Eccmo sig. Ambasciatore Grimani. Ancora le cose mie sono in ària. Il títolo di *Primo Poeta* è stato da me generosamente rinunziato, per non rómpermi col sig. Pariati; il che non era bene a riguardo del supremo servìgio. In luogo di detto títolo ne conseguirò, come spero, qualche altro più onorévole e vantaggioso, e forse quello di *Poeta e d' Istorico Cesàreo*. Non lo dite però ad alcuno per giusti

motivi. La spedizione del mio diploma non si è ancora fatta: il che mi è di sommo incòmodo, essendo scarso di danaro, sì per le grosse spese da me fatte, come per quelle che déggio fare. I bagni di Baden non mi costeranno meno di 150 fiorini. Ma pazienza, purchè guarisca perfettamente, e le cose mie vàdan bene. Mi è spiaciuto l' inconveniente dello scoprimento della mia disgràzia fatto alla sig. madre, alla quale scrissi la settimana passata. Riverìtela per mio nome, e assicuràtela che sto presso di bene. Lo stesso farete alla sig. cognata, ed alle nostre sorelle. Del sig. Pariati abbiate migliore opinione; e so di avere in lui un buòn amico. L' èsito lo mostrerà più chiaramente. Almeno io so in mia coscienza di meritare di non èssere ingannato. Con lo speciale corrispondente di lui non v' impegnate a dir cosa alcuna, perchè esso è alquanto pettégolo, per valermi del vocàbolo veneziano, e gli scrive ogni cosa. Anzi vedèndolo di nuovo, salutàtelo per mia parte, e dítegli, che ve ne ho scritto tutto il bene, e che andremo sempre di accordo, essèndomi più cara la sua amicízia, che qualunque altro mio particolare riguardo: il che è verìssimo, essendo risoluto di così fare. Costì molte cose si dícono, che qui sono molto diverse. Le novità cittadine mi sono state carìssime, e ho inteso con piacere la brava azione del nostro sig. Benedetto Pasqualigo, che riverirete a mio nome. La mia òpera si va allestendo a fùria, e credo che se ne farà la prima rècita pel giorno di San Carlo (cioè ai 4 di novembre) per èsser il giorno festivo del nome di questo Augu-

stíssimo Imperatore, il cui giorno natalizio, che è questo appunto, ha posta in gala tutta la Corte. I miei pronòstici per l' Eccmo Buono si sono avverati, cioè che sarebbe rimasto alla prima ballottazione. Riverite l' Eccmo Soderini. Salutate il sig. Vincenzo, al quale scriverò quanto prima. Vi abbràccio caramente, e sono . . .

Del medèsimo al Fratello

P. Pier Caterino Zeno.

QUESTA sera va in iscena la mia Ifigenia. Non vi potete immaginare la congiura fatta per gittarla a terra. Le scene non sono finite: gli àbiti o sono vecchi, o non forniti; i mùsici poco la sanno; le decorazioni non sono state eseguite giusta la mia intenzione: ma con tutto questo, e con quanto ne può succèdere, due cose assai mi consólano; l' una che l' Augustìssimo Padrone la gradisce sommamente, e l' altra che il mio Libretto letto da tutta la Corte è grandemente piaciuto: onde se sopra il teatro non farà l' effetto che dovrebbe, la colpa non sarà mia. La mùsica sento dire che sia buona; ma le parti non sono molto bene adattate. Chi fa da Achille, sempre piange, e dovrebbe èssere sempre in còllera. Una vècchia ha voluto fare da giovinetta di pochi anni. Clitennestra non sa agitarsi; e così via discorrendo di qualche altro. Un vècchio mùsico, per nome Sìlvio, farà mirabilmente la parte di Agamennone. Tengo pronti i libretti per mandàrveli, acciocchè voi da voi stesso ne siate

giùdice. Ho lasciati in mano del sig. Francesco Trono due miei scenarj, l' uno dell' *Albesinda*, l' altro di *M. Gegànio*; e gli ha presso di sè da molto tempo. Avea detto di rèndermeli, e me ne sono dimenticato. Ora mi preme di riaverli, e però ve li raccomando. Non v' è giorno che non desíderi d' èsser con voi, ed in pàtria. Per li galantuòmini, e persone di onesto e buon cuore han pure un' ària cattiva le Corti. Non ho ancora veduta in fàccia questa ove sono, e già ne provo i pèssimi influssi. Dei buoni non se ne parla. Verranno, ma lentamente. Oh se si potésser fare le cose due volte! Salutate tutti. Addio di cuore, anche per parte del sig. Ippòlito, che ora sta bene. Addio.

Del medèsimo al Fratello
Sig. Andrea Cornaro.

IO non debbo prèndermi fastìdio di tutto quello, che si può dirvi contro di me in questa Corte; ma voi pure non dovete crédere a tutto quello, che ne viene rappresentato costì da qualche nostro amico male informato. So chi scrive di qui, e perchè lo scrive. Vi sono maligni, che vorrèbbono vedere qualche bel colpo nella disunione degli ànimi; ma non faranno nulla, nè avranno questa consolazione. Io sto quieto d' ànimo, per èssere anche sano di corpo; mentre se quello patisse, questo ancora infermerebbe. Se poi dovessi stare su la diffidenza, come mi consigliate, voi ben vedete, che da questa mi deriverèbbono agitazioni e inquietezze, dalle

quali assai cattivi effetti sarèbbono per provenírmené; onde ne sto lontano più che posso: e tanto più, quanto che non ho occasione di sospettarne. Voi me ne scrivete in generale, e perciò non mi giùngono a ferír l' immaginativa: ma se qualche cosa di positivo e particolare ne fosse a vostra notízia, sono certo che non mancherèste di avvisàrmene, superando ogni altro riguardo con quello della mia quiete e salute. Che poi alcuno desíderi avanzamento ed impiego, che importa a me, quando io ho ottenuto quel tanto, che mi era convenìente e onorévole? Lo àbbia anche sopra di me: non sono capace di avérgliene invìdia: anzi glielo desìdero di buòn cuore; poichè, se è mio amico, io dèggio goderne per ragione dell' amicìzia; se è malèvolo, debbo consolàrmene, poichè divenèndomi superiore, non avrà più occasione d' invidiarmi. Per gli avvertimenti savj e prudenti, che voi mi date, ve ne rendo divote gràzie, e me ne varrò ove neconosca il bisogno. Lodato Dio, sta sempre migliorando la gamba, e comíncio a far qualche poco di scala. Quanto prima avrò l' onore d' inchinarmi all' Augustìssimo Padrone: con che spero di vedér sollecitate le mie spedizioni, le quali non per altro patìscono dilazione, se non perchè questa è la natura e' l costume del paese di tirár sempre in lungo. Ogni cosa dée camminár col suo passo, nè qui altro se ne conosce, che quello della testùggine e della lumaca. L' Imperadore dipende nell' órdine dai ministri; e questi col tirare avanti si rèndono necessarj, e spesso se ne avvantàggiano. Nei principj io me ne inquietava, e rammaricava:

al presente non ho da convertire in mio particolare fastídio ciò che deve èssere, ed è la sofferenza di tutti. I giorni passati ho qui riscossi i quattrocento fiorini de' quali senz' alcuna prèvia mia sùpplica sono stato graziato per un clementìssimo órdine di S. M. Cesárea, onde per ora son fuori del caso di valermi delle vostre generose gràzie ed esibizioni: per le quali mi vi confesso obbligato, ben conoscendo e da esse, e da mille altre prove che ne tengo, il vostro sincero svisceratìssimo amore. Veramente que' danari mi sono giunti in tempo, che già pensava a far qualche débito. Mi sono mutato di casa per avér quartiere più còmodo, il quale però si riduce a tre piccolíssime càmere. Per l' affitto di esse, e la tàvola assai frugale e di poco buòn vino fornita, io déggio sborsare 80 fiorini al mese, senza l' aggrávio della servitù. Oh come mal qui si màngia! Ma come pèggio si beve! Ottenuta la gràzia delle spedizioni, che più mi preme, insisterò anche sopra quella del quartiere, e l' otterrò forse avanti che passi l' inverno. Allora accomoderò mèglio le cose mie. Al sig. Varisco darete un affettuoso saluto, non ostante la sua pertinace risoluzione di volér far meco duello. Gli direte però, che questa è una superchieria, sapèndomi poco fermo in gamba; con tutto il qual pregiudízio nondimeno son pronto a fargli ragione, quando egli si risolva a passare anch' esso di qua dai monti, e a venirmi a trovare alla Corte. Salutate al sòlito le sig. madre, cognata, sorelle, ed amici. Abbracciate i nipotini. Care mi sono state le novelle del paese, e di cotesti teatri. Vi raccomando l' occluse, e sono.

Del medèsimo al Fratello

P. Pier Caterino Zeno.

MARTEDÌ che fu il 6 del corrente, ebbi l' onore di umiliarmi per la prima volta ai piedi di questo Augusto Monarca. Non posso dirvi abbastanza con qual clemenza mi accolse, con qual bontà mi parlò in tutto il tempo della vìsita, quali espressioni obbliganti e onorévoli egli mi fece. Basti dir questo che non sì tosto mi vide entràr nella stanza, il che feci con l' appòggio, vedèndomi molto incomodato, ebbe la benignità di venirmi incontro per risparmiarmi la strada, e in mezzo la càmera mi parlò sùbito della mia disgrázia, me ne mostrò rincrescimento, e mi dimandò del mio stato presente. Entrò poi nel ragionamento della mia persona, dicèndomi èssere stato indótto a chiamarmi al suo reale servìgio non dalle altrui insinuazioni, ma dalla lettura delle cose mie. Lodò le mie òpere già fatte per lui, ma a quest' ùltima (1) diede il vanto sopra ogni altra, per averla, come egli disse, ripiena di nòbili sentimenti, e fatta pròpria alla commozione degli affetti. Due volte mi disse, che non era sua intenzione di valersi di me per la sola poesia, attestàndomi èsser persuaso, che quello fosse il minore mio stùdio. Mi parlò del Giornale; mi chiese nuove letteràrie; volle sapere se ora l' Itàlia fiorisce di eccellenti ingegni; e mostrò desi-

(1) L' Ifigenia in Táuride.

dèrio, che si facéssero in questa città congressi letterarj in fòggia di pùbblica Accadèmia, della quale egli sarebbe il protettore ed il capo. A tutto questo risposi, come mèglio seppi; ma in quel punto dall' incòmodo sofferto, e da qualche non píccola confusione dell' ànimo mio, mi sopravvenne una sì forte sensazione e dolore nelle ginòcchia, che difficilmente potea più règgermi in piedi, se più a lungo fosse continuato il discorso, di che egli molto bene si accorse; onde amméssomi al bàcio della mano, e assicuràtomi della spedizione delle cose mie, che gli raccomandai caldamente, fui da esso con tutta benignità congedato, dicèndomi che avremo spesso occasione di vederci, che attendessi a star bene; il che avrei dal tempo e dal moto. Èccovi in succinto quanto seguì in questa prima occasione, di cui piáccia al cielo che me ne vèngano favorévoli effetti, ma con breve dilazione. Io godo perfetta salute, e temo d' ingrassarmi troppo in quest' ària e in questa città, dove anche chi è sano, non può far molto esercìzio, massimamente d' inverno. Saluto al sòlito tutti, sì parenti che amici, e in particolare la sig. madre. Vi abbràccio di cuore, e sono . . .

Del medèsimo al medèsimo.

È PIACIUTO a Dio, che io venga in Germània per gastigo ed emenda de' miei peccati: non certamente per prova di mia costanza, poichè questa da qualche tempo mi manca. Per viàggio mi

sono rotto una gamba. Arrivato qui, dopo quattro mesi sono dalla gonfiezza e debolezza della medèsima, e dal rigore della stagione confinato in una pìcciola càmera talchè dal giorno di Santo Stèfano in qua io non sono uscito di casa, nè credo poterne uscire per quanto duri l' inverno. La testa mal regge al caldo di queste stufe, se ben temperate; e senza queste non è possìbile stàrsene ad ària fredda, nè vi si può riparare co' focolari, poichè qui non si ùsano e nelle mie stanze non ve ne sono. Lontano da tutti i miei, e da voi in particolare, per lo più solo, e senza libri, e senza còmodi, meno una vita infelicìssima. A tutto questo si aggiugne il sommo de' mali, ch' è l' indigenza. Quando io era quasi sicuro, che a questo ci si rimediasse col conseguimento de' bramati assegnamenti, nuova tempesta mossa dalle càbbale di alcuno di questi ministri, che a tutto contraddìcono, ha fatto arenare la cosa, e non so quando avrà la sua decisione. Mi si oppone, che il primo decreto dei 4000 fiorini incominciando dal marzo 1718 è rilasciato dalla Càmera, e segnato ne' pùbblici libri, e che però non vi si può derogare con un nuovo atto di un anno di anticipazione, poichè questo non ha esèmpio, e ne introdurrebbe un pèssimo. È vero, dìcono, che ad altri avanti di me è stata concessa la gràzia di un anno di anticipazione: ma per essi non v' era decreto passato e segnato, come nel mio caso; e che ne' governi più si deve avér mira a non lasciár córrere nuovi abusi nell' órdine, benchè nell' esecuzione se ne sòffrano di assai peggiori. A me intanto, che non posso da per me difèndermi, e che non ho i necessari appoggi, non si dà

altra consolazione, se non che m' ábbia pazienza, e non mi perda d' ànimo; poichè col tempo si sùpera tutto in questa Corte, dove tutti i principj sono difficili. Èccovi, amatìssimo fratello, in prospetto tutte le cose mie. Io mi trovo, come vi dissi, afflittìssimo. Il tempo, che giova a mitigár tutti i mali, nel mio caso gli accresce. Ho avanti gli occhi un pèssimo esèmpio, perchè non molto lontano. Si fece ogni sforzo da chi presiede, per avere al suo servìgio il Leibnizio, uno de' più dotti uòmini della Germània, e forse il più dotto, che al suo tempo vivesse. A grandi stenti fu conceduto dal re di Prussia. Fu in Vienna, e ci stette più di due anni, e ne partì disperato senz' avér ottenuta cosa alcuna di quanto gli era stato promesso. Quanto più lo sapévano dotto, tanto più i ministri lo avévano sospetto: ne avévano della stima, ma in tutto lo contrariàvano. Se non avesse avuto del suo, sarebbe morto di disàgio. Io che nulla ho del mio, che cosa dovrò sperarne, e come soffrirne gl' incòmodi della dilazione? Ho questo solo vantàggio sopra l' altro, cioè il sapér meno di lui. Perdonàtemi, se v' importuno con tante ciarle. Non posso sfogarmi con persona più cara, nè più capace di consolarmi di voi, le cui lèttere nulla hanno per me di spiacévole, se non l' èssere alle volte troppo brevi ed asciutte: ma so le vostre occupazioni, e i disturbi ch' io stesso vi do sì sovente, e però non solo non ve ne accuso, ma vene discolpo, e anche vi compatisco. Non veggo l' ora, che giùngano i Giornali per S. M. destinati, poichè questi mi daranno motivo di una terza vìsita, nella quale

parlerò più chiaro intorno alle cose mie. Il D. Chisciotte è pressochè terminato. Il sig. Pariati si è portato assai bene nel ridìcolo. Di cinque atti tre ne sono posti già in mùsica. Si lavora dietro al quarto dall' amico, ed io dietro ad alcune scene del quinto. Sarà cosa curiosa, ma lunga. Salutate la sig. madre, e tutti gli altri, e vi abbràccio col cuore.

Del medèsimo

Al sig. Antonio Vallisnieri.

BISOGNA che corra una qualche cattiva costellazione, la quale fàccia venire le girándole al capo, e cadere in pazzia. Voi mi avete fatta fare questa osservazione in leggendo le vostre due lèttere scrittemi ultimamente. Il pòvero Ab. Giacometti, ha il primo luogo. Dimanda la càttedra di Morale, l' ottiene, si dispera, si dà delle coltellate, sàvio solo in questo, che non se le ha date profonde, ma con timore di farsi male. Ecco il primo. Fausto per timore del terremoto già passato dà in melancolia, teme di dovér morire, vuole avér male, e non l' ha, crede la morte vicina, perchè è morto un suo compagno, nè vuole uscire di letto, ed è poco che ancór vivo non fàccia cantarsi l' esèquie. Ecco il secondo. L' Orsati per non pèrdere la buona opinione, che si aveva del suo celibato, è in perícolo di prèndere mòglie. Chi non lo metterebbe nel terzo? Il M. M. vuòl tutto l' onór del giornale, poi non vuòl èssere giornalista; pretende che sia

tutto suo pensamento ciò che da voi e da altri gli è stato suggerito e corretto in gran parte; continua ad avere mano in un' òpera, che da lui in certo modo è rifiutata. Chi può capirlo? Aspetto di vedere il suo libro, e poi parlerò più chiaro. Intanto non ne discorro con chi che sia, e serbo il segreto che mi raccomandate. Per altro non me ne prendo fastìdio. Non per tanto non crediate ch' io vi ponga fuori di lista. Vi ponete al fianco una spada nuova di argento, e ve la lasciate rubare. Non è egli questa una solenne pazzia? Il nostro sig. Ippòlito stùdia tutto giorno la lingua tedesca, e crede di poterla imparare; ma quanto più sopra vi stùdia, tanto meno ne sa. Non è anch' egli un bel pazzo? Mi dimenticava il sig. B. T. con quelle sue Lezìoni. Lascio a voi considerare, se egli pure debba avér luogo in questa comune gàbbia. Ma che direte di me? La M. S. mi ha regalato di quattro mila fiorini, siccome il sig. Ippòlito ve ne ha scritto; ed io ho avuta la pazzia di prènderli. Ma chi di gràzia non l' avrebbe avuta? Piacesse al cielo, ch' io avessi spesso occasioni di così impazzire; ed a voi pure ne àuguro di somiglianti.

Ma veniamo un poco sul sèrio. Io sempre più vo stando mèglio, ed esco più spesso di casa. Dal moto me ne risulta del giovamento. Non resta però, ch' io non zòppichi molto bene, talchè avendo perduto quel mio ìmpeto naturale, e quel mio andàr frettoloso, comìncio ad èsser una persona grave e posata. I giorni passati sono stato un' altra volta a' piedi dell' augustìssimo padrone, che per più di un' ora mi ha fatto l' onore di tenermi a ra-

gionamento da solo a solo sopra matèrie letteràrie ed erudite, nelle quali ho ritrovato la sua gran mente di bellìssime cognizioni fornita. Sta leggendo con molta soddisfazione il Giornale, e me lo ha commendato assaìssimo, avendo io antecedentemente fatto presentarne un intero corpo alla M. S. in attestato del mio riverentìssimo ossèquio. Mi ha con fervore animato a farlo continuare in Venèzia per l' utilità che ne reca, e pel piacere ch' egli prova nella lettura di esso. Vi attesto su l' onór mio, che mi ha parlato con istima delle cose vostre, e ha inteso molto volentieri da me ciò che ultimamente mi avete scritto circa il male bovino, che costì va cessando, avèndole io significato che la direzione principale di questo affare è tutto vostro peso, e mèrito vostro. Spiàcemi grandemente il male del sig. Poleni, e quello del sig. Morgagni. Piàccia a Dio, che presto si rimèttano in perfetta salute. Riveriteli per mio nome, e fate lo stesso a' sigg. Ab. Lioni, Dr. Facciolati, Conte Alvarotti, ed agli altri amici. Le nuove partecipàtemi mi sono state carìssime, ma sopra tutto mi è piaciuta quella della càttedra di Botànica data al sig. Pontadera, che n' è ben degno. Viva il nostro Eccmo sig. Cav. Morosini, onore e ornamento de' suoi pari, e di cotesta Università. Fate che nel giornale si dica qualche cosa di questa càttedra conferita al Pontadera, e dell' altra data al sig. Riva, acciocchè nessuno di essi àbbia punto a dolérsene. Ricordate ai dignìssimi professori Burgos e Lazzarini la mia antica divozione. Alla sig. Laura in

particolare rassegno il mio ossèquio, e voi abbracciando di cuore mi dico . . . .

Fate fare una descrizione dell' ùltimo fenòmeno, e accompagnata con qualche osservazione, mandàtela a mio fratello, acciocchè la inserisca nel Giornale.

Del medèsimo

Al Fratello sig. Andrea Cornaro.

VI confesso il vero, che il racconto della morte improvvisa del sig. mio suòcero, partecipàtomi sì distintamente da voi, mi è stato assai doloroso, e tanto più, quantochè inaspettato. Io l' ho sempre amato e riverito sinceramente, e sempre mi son sovvenuto, riguardo alle cose passate, più del mio dovere, che del mio interesse. L' ho compianto, e l' ho pianto; e perchè le lágrime non sono di alcún sollievo a chi muore, ma più tosto di sfogamento a chi vive, ho fatto in sollievo della sua ànima pregár la divina misericòrdia nei santi sacrificj, e unèndovi le mie calde preghiere, e pregando inoltre la eterna bontà a perdonargli, se fosse in lui colpa di qualche ingiustízia, che avesse verso di me praticata, com' io di fatto di buon cuore gliela perdono. Ma buon Dio! quanto è grande la vostra giustízia! e come ella ne corregge e punisce in quella parte, ove più le manchiamo! Il pòvero sig. Giovanni uòm dabbene per altro èd onesto in tutto il suo procèdere; non avea altro difetto, che quel-

lo del danaro e dell' interesse. L' ùltima eredità pervenùtagli per la morte di quella sua congiunta, pareva che avesse ad èssere la sua fortuna; ed è stata in certo modo la cagione della sua morte. Contésagli quella da' suoi parenti, lo ha messo, per quanto raccolgo dalla vostra lèttera, in tale alterazione, che n' è caduto apoplètico, e n' è passato all' altra vita. Gióvami sperare, che egli essendo sempre vivuto cristianamente, ed avendo il giorno innanzi ricevuti, come spesso faceva, i santi sacramenti, Iddio Signore, che è tutto bontà e misericòrdia, gli avrà perdonato cotesto subitàneo trasporto di còllora, e nell' ùltime agonie gli avrà dato spàzio e lume di ravvedérsene. Io non manco di scríverne questa sera alla sig. mia suòcera lèttera di condoglienza, non volendo trascurare in verùn modo una ufficiosità di dovere. Mi confesso poi grandemente obbligato al vostro amore, tanto per l' assistenza da voi prestata al defunto, quanto per quella che avete esercitata verso la védova decrèpita ed angustiata; di che ne sarete in questa e nell' altra vita rimunerato da Dio. Non vi stancate di operare per la medèsima quello che giudicate di convenienza, nè badate punto, che nel testamento del suòcero io non sia risarcito dei danni che ho sofferti, come sapete, e che non sia stato da lui in verún modo beneficato, siccome ei sempre protestava a me, ed a tutti, con la viva voce e in iscritto, di volér fare: poichè a parlarvi con tutta candidezza, ciò non mi ha recato, nè mi reca verún fastídio; essendo sempre io stato dentro di me persuaso, che egli non avrebbe fatto diversamente da

quello che ha fatto, e non mi sono pasciuto mai di speranze, ringraziando Dio che sono in tale stato, che ho bastantemente la forma di vívere onestamente, e senza avér bisogno di chi che sia. Da quanto ho detto sinora potete raccògliere chiaramente il mio sentimento sopra quello che mi scrivete, di praticare qualche atto forense sopra i miei giusti créditi. Io non intendo adunque in verún modo, nè vivente la sig. mia suòcera, nè dopo la morte di lei, non intendo dico di molestare la sua persona, o la sua eredità. Ho rimesso tutto nella coscienza del defunto, quando feci carta d' aggiustamento con lui per tutte le mie pretese, ricevèndone in quattro rate 400 ducati per saldo d' ogni mio crédito; e se bene mi assicurasse il medèsimo, che nella sua ùltima volontà mi avrebbe risarcito dei danni, a' quali mi sottoponeva allora per soddisfarlo, io però e gli donai, e gli dono ancora ogni cosa, stimando più la mia pace e riposo d' ànimo, che qualunque altro vantàggio. Son lontano da ogni interesse, e da volér briga o con morti, o con vivi; e alla lite che ho presentemente contra la casa Pisani, vi assicuro che sono stato costretto più da motivi di coscienza, che da altro riflesso. Se mia suòcera vorrà un giorno restituirmi le gioje e le altre robe di mia ragione, e comprate del mio per uso della fu sua figliuola e mia consorte, lo fáccia: se no, si goda il tutto tranquillamente: chè nè men per questo lascerò d' amarla e di riverirla. Se tutti fóssero del mio sentimento, nel mondo non vi sarèbbero liti. Iddio mi ha sempre ajutato, e spero che mi assisterà in questa e nell' altra vita.

Mi è stato caro l' avviso, che nostra sorella sia giunta felicemente a Comàcchio, e in Ancona. Piàccia a Dio di accompagnarla nel viàggio, e nel ritorno, per consolazione di tutti. Salutate per me caramente la sig. madre, la sig. cognata, la sorella contessa Maria, i nipotini, e tutti di nostra casa e aderenza. Vi abbràccio col cuore, e sono....

Vi raccomando gli affari di mia suòcera, come se fósser miei proprj.

Di Carlo Frugoni (1) a Mons. Fabrini.

Amico caríssimo.

VOI vorreste scrívere la mia vita, voi dotto scrittore delle vite illustri. E che dée importare alla posterità di sapér di me novella? il Tasso, l' Ariosto, il Petrarca, il Chiabrera son degni della curiosità de' tardi nepoti. Le loro vite vívono nella memòria de' tempi lontani, e son degne di vìvervi. Chi son io, che si debba sapér dove nacqui, come vissi, e che feci sopra questa terra de' viventi? Verseggiatore e nulla più, non poeta, nome usurpato da molti, meritato da pochi, ch' èbber mente più divina, e lingua da risuonàr cose grandi. Nacqui d' onestìssimo sangue; fui di dieci anni messo in collègio, di quíndici fui involto in una tònaca regolare, senza ch' io vi fossi chiamato da chi chiama ed elegge e conforta sulle vie,

(1) Poeta lírico nobilíssimo. Morì nel 1770.

che ci fa prèndere. Fui di sédici anni obbligato, non volendo, a proferire i tremendi voti, ed a consolare i miei fratelli con una involontària e mal conosciuta rinùnzia. Fui cattivo Claustrale, perchè fatto per forza. Ebbi a morír di tristezza, e di cóllera in uno stato che non era il mio. La serenìssima Casa Farnese mi ricovrò all' ombra del suo favore. Il sempre immortàl cardinàl Bentivòglio ebbe pietà della mia misèria: espose al Papa le angùstie mie: e quell' adorato e sempre glorioso pontéfice, di cui avete voi felicemente scritto la vita, mi prosciolse, mi fe' prete secolare, e scemò in gran parte le mie calamità. Il retàggio di mio padre, che ascende a trentamila lire di Gènova, nol potei ritràr dall' ùnghie d' un nipote, che per la rinùnzia mia mel ghermì, e che non mi darebbe un soldo, se mi vedesse impiccare. Qualche aumento di pensione ottenni tuttavia dalla providenza del senato in mia pàtria: píccolo sussìdio, col quale appena vìver potrei ben misurando le mie spese colla più stretta economia. Il maggiór bene che io possa contare, è il patrocínio e la benificenza dell' augustíssimo Infante, che si è degnato raccògliermi, e farmi passare giorni più tranquilli e gloriosi, ammettèndomi fra quelli, che hanno la fortuna di appartenergli. Èccovi, amico, in poco tutto ciò che fa la mia vita. Delle cose che ho scritto non occorre parlarne. Tanti altri hanno scritto mèglio di me, e di me mèglio scriveranno. Le vite loro mèritano il favór della stòria, e l' attenzione de' venturi sècoli.

Del medèsimo

NON ho scuse, non ho discolpe, sono stato negligente, la pigrezza è per me un' incantatrice che mi seduce facilmente; debbo tratto tratto abbandonarmi nelle sue bràccia, e bere alla sua tazza il dolce obblio di tutte le cose: posso però con verità dirvi che tardi mi sono giunte le due vostre lèttere e di poco hanno preceduto la terza che con questa posta ricevo. Abbiamo pèssimi giorni, abbiamo una stagione contrària alle diligenze non meno de' corrieri, che alle premure degli amanti. Voi mi vi fate vedere in tutta l'ària del vostro sdegno, ed in tutte quelle armi che vi può fornír la vostra ancor vittoriosa bellezza; mi siete così più che mai piaciuta.

Bella Nice, il vostro sdegno, &c.

Che mai non mi fate voi scrívere, e dire per piacervi? Il Parnasso è pieno del vostro nome. La mia dolce passione è la feconda matèria del mio canto. Contentàtevi di rasserenár il vostro volto, di sorrìdere su questi miei versi, e di comandár alle vostre gentili còllere di dar luogo ai tèneri sentimenti. Prendétemi come per natura e per consuetùdine io mi sono. Io scrivo, io verséggio, quando mi sento inspirato. Getto la penna, non m' appresso al tavolino, quando vaghezza di riposare, talento di non far nulla mi pígliano. Non soffre il mio spírito una servitù senza qualche intervallo di libertà; ma se non vi scrivo, se non vi canto, non però cesso d' amarvi, non però làscio d' èsser vostro.

Non ispero che in queste relíquie del cadente Carnevale mi vogliate onorár di risposta. La starò attendendo in Quarésima. Il presente vostro tempo è tutto dovuto ai piaceri. Andate pure in màschera, fátevi la maravíglia dei passeggi, l' amór dei teatri, e la felicità di chi, dopo avervi accompagnata, dée pòscia passàr in lieta privata cena i più dolci momenti della vita con voi. Addio.

Del GANGANELLI.(1)

NON può far mèglio, Sig. Abate, per distrarsi dagl' impacci e dalle inquietùdini, che viaggiàr l' Itàlia. Ogni uomo ben istruito dée un omàggio a questo paese tanto rinomato e tanto degno di èsserlo, ed io ce la vedrò con indicìbil piacere.

A prima vista scorgerà que' baluardi dati dalla natura negli Apennini, e quelle Alpi che ci divìdono dai Francesi, e ci meritàrono il títolo d' Oltramontani. Questi son tanti monti maestosi fatti per servír d' ornamento al quadro, ch' essi contórnano; i mari sono altrettante prospettive che presèntano i più bei punti di vista, che interessár pòssano i viaggiatori e i pittori. Nulla di più ammiràbile che un suolo il più fèrtile sotto il clima più bello, ovunque intersecato di vive acque, ovunque popolato da villaggi e adorno di superbe città; tal è l' Itàlia.

(1) Papa CLEMENTE XIV, nato a S. Arcàngelo presso Rímini nel 1705. Si ebbe in gran pregio dovunque pe' suoi talenti e per la sua condotta pùbblica e privata.

Se tanto in onore vi fosse l' agricoltura quanto l' architettura; se diviso non fosse il paese in tanti governi diversi, tutti di vària forma, e quasi tutti déboli e poco estesi, non si vedrebbe la misèria al fianco della magnificenza e l' indùstria senza attività; ma per somma disgràzia più si è atteso all' abbellimento delle città che alla cultura delle campagne, e dappertutto gl' incolti terreni rimpròverano agli abitanti la loro infingardàggine.

Se ella entrerà da Venèzia vedrà una città ùnica al mondo per la sua situazione, la quale è appunto come un vasto navíglio che si riposa tranquillamente sull' acque, ed a cui non s' approda che per mezzo di naviglj.

Ma non sarà questa l' ùnica cosa che la sorprenderà. Gli abitanti mascherati per quattro o cinque mesi dell' anno, le leggi di un governo temuto che làscia ai divertimenti la maggiór libertà, le prerogative d' un Príncipe che non ha autorità veruna, le costumanze d' un pòpolo che ha sin paura dell' ombra pròpria, e si gode la maggiór tranquillità, son tutte cose tra loro disparate, ma che in modo particolare interèssano un viaggiatore. Non vi è quasi un Veneziano che non sia eloquente; sono state anzi fatte delle raccolte dei concetti dei gondolieri ripieni di sali argutíssimi.

Ferrara nel suo recinto le farà vedere una bella e vasta solitùdine tàcita quasi altrettanto quanto la tomba dell' Ariosto che ivi riposa.

Bologna presenterà a' suoi occhi un altro bel

prospetto. Vi troverà le scienze, familiari anche al bel sesso, che prodúcesi con dignità nelle scuole, e nelle accadèmie, nelle quali ogni dì gli s' innàlzano dei trofei. Mille diversi prospetti soddisfaranno il suo spìrito e gli occhi suoi, e la conversazione poi degli abitanti la rallegrerà moltíssimo.

Quindi per uno spázio di più di trecento mìglia attraverserà una moltitùdine di pìccole città, ciascuna delle quali ha il suo teatro, ed il casino, e qualche letterato o poeta che si àpplica secondo il suo gènio ed a norma del suo piacere.

Visiterà Loreto pellegrinàggio famoso pel concorso dei forestieri e pei superbi tesori de' quali è arricchito il suo tèmpio.

Finalmente vedrà Roma, la quale per mille anni contínui si rivedrebbe sempre con nuovo piacere, città che assisa sopra sette colli chiamati dagli antichi i sette dominatori del mondo, sembra di là dominár l' universo, e dir con orgòglio a tutti i popoli ch' essa n' è la regina, e la capitale.

Nel gettare uno sguardo su quel famoso Tévere le sovverrà di quegli antichi Romani che tanto hanno parlato di lui, e come tante volte andò gónfio del sangue loro e di quello dei loro nemici.

Anderà quasi in èstasi nel rimirár la Basìlica di S. Pietro dai conoscitori chiamata maravìglia del mondo, perchè infinitamente superiore a S. Sofia di Costantinòpoli, a S. Páolo di Londra, ed al tèmpio stesso di Salomone.

Esso è un vaso tale che si estende quanto più

si scorre, ed in cui tutto è colossale, e tutto apparisce di una forma ordinària. Le pitture rapíscono, i mausolei son parlanti, e si crederebbe di rimirár quella nuova Gerusalemme dal cielo discesa, di cui parla S. Giovanni nella sua Apocalisse.

Nel complesso ed in ciascuna parte del Vaticano eretto sulle rovine dei falsi oràcoli vi troverà del bello in ogni gènere da stancare i suoi occhí, e da rimanerne incantato. Qui è dove Raffaello e Michelangelo ora in una maniera terríbile ed or amàbile hanno spiegato ne' più bei capi d' òpera il gènio loro, esprimendo al vivo l' intera forza del loro spìrito; e qui è dove è depositata la scienza e lo spìrito di tutti gli scrittori dell' universo in una moltitùdine d' òpere che compóngono la più vasta e la più ricca libreria del mondo.

Le chiese, i palazzi, le piazze pùbbliche, le piràmidi, gli obelischi, le colonne, le gallerie, le facciate, i teatri, le fontane, le vedute, i giardini, tutto le dirà ch' ella è in Roma, e tutto la farà ad essa affezionare come ad una città che fu mai sempre con preferenza universale ammirata.

Scoprirà finalmente un nuovo mondo in tutte le figure di pittura e scultura sì degli antichi come dei moderni, e crederà questo mondo animato.

La disgràzia si è che quest' òttica magnìfica andrà poi a finire in torme di questuanti mantenuti da Roma mal a propòsito con ispàrger certe limòsine mal intese invece di farli applicare a

lavori ùtili; ed in tal modo la rosa scòrgesi colla spina, e il vízio si vede bene spesso al fianco della virtù.

Se i nuovi Romani non le sémbrano punto bellicosi, ciò addiviene dal loro attuale governo che non ne ispira loro il valore: del resto si trova in essi ogni seme di virtù, e sono sì buoni militari come gli altri, allorchè militano sotto qualche straniera potenza.

Passerà di poi a Nàpoli per la famosa via àppia che per la sua antichità si è resa in oggi per somma disgrázia scomodíssima, ed arriverà a quella Partènope ove ripòsano le céneri di Virgìlio, sulle quali védesi nàscere un làuro che non può èsser mèglio collocato.

Da un lato il monte Vesùvio, dall' altro i Campi Elisj le presenteranno dei punti di vista singolaríssimi; e dopo di èsserne sàzio si troverà circondato da una moltitùdine di Napoletani vivaci e spiritosi, ma troppo inclinati al piacere, ed all' infingardàggine per èsser quel che potrèbbon èssere. Sarebbe Nápoli un' impareggiàbil città se non vi s' incontrasse una folla di plebei che hanno un' ària di ribaldi e di malandrini senz' èsser sovente nè l' uno nè l' altro.

Le chiese sono riccamente adorne, ma l' architettura è di un cattivo gusto che non corrisponde punto a quella di Roma. Un piacér singolare proverà nel passeggiare i contorni di questa città deliziosa pe' suoi frutti, per le sue prospettive, e per la sua situazione; e potrà penetrare sino in quei famosi sotterrànei, ove restò

un tempo inghiottita la città d' Ercolano da una eruzione del Vesùvio. Se a caso egli fosse in furore, vedrà uscír dal suo seno dei torrenti di fuoco che maestosamente si spàndono per le campagne. Pòrtici le farà vedere una collezione di quanto è stato scavato dalle rovine d' Ercolano, ed i contorni di Pozzuolo già decantati dal príncipe de' poeti le inspireranno del gusto per la poesia. Bisogna andarvi coll' Enèide alla mano, e confrontare coll' antro della Sibilla di Cuma, e coll' Acheronte quel che ne ha detto Virgìlio.

Al ritorno passerà per Caserta che per li suoi ornati, marmi, estensione, ed aquedotti degni dell' antica Roma può dirsi la più bella villa d' Europa.

Firenze, donde uscírono le belle arti, e dove esístono come in depòsito i loro più magnífici capi d' òpera le presenterà nuovi oggetti. Vi ammirerà una città che giusta l' espressione d' un Portughese *non dovrebbe mostrarsi che le doméniche*, tanto è gentile e vagamente adorna. Dappertutto vi si scòrgon le tracce della splendidezza e del buòn gusto dei Mèdici descritti negli annali del gènio quai restauratori delle arti.

Livorno porto di mare sì popolato che vantaggioso per la Toscana; Pisa sempre in possesso delle scuole, e d' avér degli uómini in ogni gènere eruditi; Siena rinomata per la purità dell' ària e del linguàggio l' interesseranno a vicenda in modo particolare. Parma situata in mezzo ai páscoli più fèrtili le mostrerà un teatro che

contiene quattòrdici mila persone, e nel quale ciascuno intende tutto quel che si dice anche a mezza voce. Piacenza poi le sembrerà ben degna del nome ch' essa porta essendo un soggiorno che per la sua situazione ed amenità piace singolarmente a' vaggiatori.

Non si scordi di Mòdena come pàtria dell' illustre Muratori, e come una città cèlebre pel nome che ha dato a' suoi sovrani.

In Milano troverà la seconda chiesa dell' Itàlia per beltà e grandezza: più di dieci mila stàtue di marmo ne adórnano l' esterno, e sarebbe un capo d' òpera se avesse una facciata. La società de' suoi abitanti è sommamente piacévole. Vi si vive come a Parigi, e tutto spira un' ària di splendidezza.

L' ìsole Borromee l' inviteranno a portarsi a vederle mercè il racconto che le ne sarà fatto. Situate in mezzo di un lago deliziosíssimo presèntano alla vista tutto ciò che di più ridente e magnìfico tròvasi nei giardini.

Gènova le proverà èsser ella realmente *superba* nelle sue chiese e nei suoi palazzi. Vi si osserva un porto famoso pel suo commèrcio e per l' affluenza degli stranieri; vi si vede un Doge che si càngia appress' a poco siccome i superiori delle Comunità, e che non ha un' autorità molto maggiore.

Torino finalmente residenza di una Corte ove da lungo tempo àbitan le virtù, l' incanterà colla regolarità degli edifizj, colla bellezza delle piazze, colla dirittura delle sue strade, collo spí-

rito de' suoi abitanti; e qui in tal guisa terminerà il piacevolíssimo suo viággio.

Ho fatto com' ella ben vede prestissimamente tutto il giro dell' Itàlia e con pochíssima spesa, col fine d' invitarla in realtà a venirci. Non le starò a dir cosa alcuna dei nostri costumi; questi non son niente più corrotti di quelli delle altre nazioni, checchè ne dícano i maligni; soltanto váriano nel chiaroscuro secondo la diversità dei governi, poichè il Romano non somíglia al Genovese, nè il Veneziano al Napoletano; si può dir dell' Itàlia come del mondo intiero che salva qualche píccola differenza ci è qui, come altrove, *un po' di bene, e un po' di male.*

Non la prevengo sulla gràzia degl' Italiani, nè tampoco sull' amór loro per le scienze e per le belle arti, essendo questa una cosa che conoscerà ben presto nel trattarli, ed ella specialmente sopra d' ogni altro, con cui tanta soddisfazione si prova nel conversare, ed a cui sarà sempre un piacere il potersi dire umilíssimo obbligatíssimo servitore.

Del Conte LORENZO MAGALOTTI (1)

AVETE a sapere che ne' tempi, che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra,

(1) Nobile fiorentino, versatìssimo nelle scienze matemàtiche físiche e teològiche. Studiò le lingue e seppe la ebràica, la greca, la latina, la turca,

fu nella nostra città un mercatante, il cui nome era messèr Ansaldo degli Ormanni, il quale, avvegnachè ricchìssimo, forse desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandíssimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di Ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viàggio, e con guadagno grandíssimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s' era dilungato da Gade, che levàtosi un furiosíssimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov' ei s' andasse, e tanto gli fu benèvola la fortuna, che lo fece approdare ad un' ìsola Canària detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il Re di quell' ìsola della venuta d' un vascello, con tutti i suoi Baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a messèr Ansaldo, per mostrargli d' avere a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale, e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messèr Ansaldo, il quale vedendo molti giovinetti di quei, che servivano davanti a messèr lo Re, tenére in mano bacchette lunghìssime, come quelle dei Penitenzieri sono, si maravigliò; ma non prima fùrono arrecate le vivande, ch' ei sùbito intese la cagione di cotàl servìzio; imperciocchè

oltre la tedesca, l' inglese, la spagnuola e la portughese, le quali facilmente parlava. Fu cavaliere ornatìssimo e caro alla Casa Mèdici. Nacque in Roma nel 1657, e morì nel 1712.

Non condusse mai tanti in Grecia Serse,
Nè tanto il pòpol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse;

e tanti, e sì grossi fùrono i topi, che venuti da ogni parte si dièron su quelle delicate vivande, che era pròprio una maravìglia. Laonde a gran fatica riparàvan colle bacchette quei gióvani a difènderne il piatto, al quale il Re e messèr Ansaldo mangiávano; il quale poich' ebbe udito, e po' anche veduto la moltitùdine di quegli sporchi animali èssere in quell' ìsola senza nòvero, nè èssersi giammai trovata via a spègnerli, cercò con cenni di far intèndere al Re, volergli dare un rimèdio, onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e sùbito corse al vassello, prese due bellíssimi gatti un màschio, e una fémmina, e portàtili al Re, fece che un' altra volta si ponésser le tàvole; nè così tosto l' odore delle vivande cominciò a diffóndersi, che la sòlita processione fu sùbito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciàrono a scaramucciare sì bravamente, che in brevìssimo tempo n' èbber fatto un macello grande. Di che il Re fortemente lieto, con ricchìssimi doni la cortesia di messèr Ansaldo ricompensàr volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento, ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messèr Ansaldo donate, fer sì che parèndogli della sua mercatanzia avér avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in Ponente, date le vele ai venti, ricchìssimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte

nelle brigate d' amici quello, che col Re di Canària gli era accaduto, fece risòlvere uno di essi, chiamato Giocondo de' Fifanti a volér navigare a Canària per tentare anch' egli la sua ventura; per la qual cosa fare, venduta una sua possessione, ch' avea in Val d' Elsa, de' danari di essa comperò molte gioje, anella e cinture di grandíssimo prègio; e sparsa voce di volér andare in Terra Santa, temendo non alcún biàsimo gli venisse dalla sua risoluzione, s' inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canària, quelle ricchezze presentò al Re, facendo i conti per quella règola, se tanto mi dà tanto, dove a messèr Ansaldo per un paio di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convegna? Ma il pòver uomo s' ingannò; perchè il Re di Canària molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altramente contraccambiare che con un gatto; perchè fàttone recare un bellìssimo figlio di quei di messèr Ansaldo, glielo donò; di che tenèndosi egli scornato, a Firenze poverìssimo se ne venne, il Re di Canària, i topi, messèr Ansaldo, e i suoi gatti sempre maladicendo; ma egli aveva il torto, perchè quel buòn Re donàndogli un gatto, quello dato gli avea, di cui più pregiata cosa non era nella sua terra. Ma basti insín qui della presente novella. Io vi mando un panieruzzo con entrovi forse venti cedrati, che sono i più belli, che il mio giardín quest' anno àbbia fatti. So ch' egli avverrà, che voi vi ridiate della picciolezza del dono,

poco alla grandezza dell' ànimo mio, e del vostro mèrito confacévole, ma se vi ricorderete del gatto di Giocondo, non avrete che dir altro, perchè col darvi io un sol cedrato, intendo di darvi quello che più d' ogni altra cosa ho in prègio; e questo è quel dolce pome, che per ogni ramo con tanta cura vo io cercando; e sappiate che innanzi vorrei di mezzo lùglio ber senza ghiàccio, che un sul giorno dell' anno mancàssemi il cedrato da prèmere in sul vino. Questo stimo io èssere il bàlsamo della vita cotanto cercato dagli antichi e moderni Filòsofi; e quell' Alfidio, che disse averlo trovato, e perciò scrìverne la ricetta l' anno millèsimo di sua vita, mi fa crédere averne avuta nell' orto qualche bella pianta. Questa ed altre conjetture m' hanno fatto più volte pensare, non dovér èsser nato questo frutto, come gli altri tutti da terra nati sono, ma da un più alto princípio avér tratta l' orígine. E méssomi con diligente stùdio a cercàr lume di qualche notízia sopra questo fatto, mi venne a mano un manoscritto greco antichìssimo di Teofrasto, il quale, benchè per sentimento del Berni non àbbia scritto molto a propòsito delle pêsche,

Dioscòride, Plínio, e Teofrasto
Non hanno bene scritto delle Pésche
Perchè non ne facévan molto guasto;

del cedrato però ha trattato a mio crédere a maravíglia. Ma voi ve n' avvedrete da per voi stesso nel lèggere questo frammento, il quale bisogna che fosse un' aggiunta al suo trattato

delle piante. Questo da che intrapresi i mesi addietro ad apparare le greca favella, mi misi così a tradurre per mio esercízio. Io ve ne mando una còpia autèntica. Godete i cedrati, e vogliàtemi bene. Iddio vi guardi.

Del medèsimo.

CHI sia Monsieur Auzout già ne lo sapete; perchè non siamo così miserabili, che non ci arrívino, se non altro, i barlumi di tanta virtù. Ora egli vi darà la presente; e se a sorte avrete letto insín qui senza sapere chi fusse l' apportatore, non passate più innanzi senza caramente abbracciarlo, assicuràndovi, che nel lungo corso del mio viàggio non ho trovato molti, che vi si rassomìglino così al vivo quanto egli vi si rassomíglia. Virtù impareggiàbile, modèstia infinita, e gentilezza sopra ogni crédere, sono i soli ingredienti, de' quali è composto l' ànimo di questo degnìssimo soggetto; oh vedete quanti lineamenti bisogna per necessità, che síano comuni all' uno e all' altro di voi. Io son contentìssimo d' inviárvelo, perchè mi pare di èsser certo di averne a far bene per tutti i conti; mentre da voi spero accrescimento di affetto per vedermi così applicato a servír persona di tanto mèrito; e da lui ambisco qualche notàbil parte di stima in riguardo dell' amicízia, che egli si accorgerà passár tra di noi. Son certo, che dalla parte vostra non rimarrò defraudato delle mie

speranze, e che per voi non si trascurerà alcuna delle usate maniere della vostra cortesia, per accreditare a questo gran virtuoso colla vostra cortese assistenza in tutto il tempo che egli si tratterrà a codesta Corte, la gran venerazione, che anche la nostra pòvera Itàlia sa avere per le persone adornate del suo mèrito, e delle sue rarìssime prerogative. E qui per fine rinnovàndovi le antiche espressioni del mio reverentìssimo affetto, mi sottoscrivo, pieno di devota osservanza.

Del medèsimo.

PARTÈNDOSI da questa città il Sig. Arrigo Neivil Cavaliere Inglese da me sommamente stimato e riverito per le sue rare qualità, io l' ho pregato a contentarsi d' ajutarmi a sodisfare a certe più strette obbligazioni, che mi córrono in Roma con alcuni miei più cari amici, e ciò col permèttermi, ch' io la dia loro, a conóscere, e mi fáccia mediatore della sua amicìzia. Egli se n' è contentato benignamente, e per sua bontà me n' ha rese gràzie; ond' io vengo maggiormente costituito in òbbligo d' impiegár con essi questi suoi favori, ch' egli non s' àbbia in niún modo a pentire, ma possa prèn-der piacere d' avérmegli fatti. Per assicurarmi di ciò, ho pensato prima d' ogni altro a voi, col quale considero dall' altro canto, che durerà poco questo sgràvio delle mie obbligazioni,

essendo io certo, che gli atti di gentilezza, che non meno in risguardo mio che del suo gran mèrito, userete al Sig. Arrigo, torneranno ben presto a caricarmi allo stesso segno di prima. V' assicuro però, che se questa mia puntualità in corrispóndervi con effetti così pieni di gratitùdine, v' invogliàssero d' avermi un' altra volta per vostro debitore, non avrete mai mezzo da costituirmi in più stretto débito, che sia uguale a quello di farvi conóscere a questo Cavaliere per quell' amico, che io ve gli ho dipinto, e quale egli s' aspetta di ritrovarvi, che è il fine, col quale mi rassegno.

Di FRANCESCO REDI (1)

FECI un sonetto alla maniera greca, scherzando sopra Amore ladrone alla strada. Le due quartine per avventura nàcquero sotto benigna stella. Ma le due terzine loro sorelle sbucàrono del mio cervellàccio, sotto una stella veramente cattiva e maligna, perchè, quantunque io le àbbia più e più volte raffazonate e rinfronzite e rabberciate; con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte lerce e svenévoli, e quel che più importa, senza spírito e melense. Come una mamma amorosa, che intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata, vorrebbe pure ch'

(1) Nacque in Arezzo nel 1526. Fu cólto scrittore in prosa e in verso, si applicò alla stòria naturale, e vi fe' rilevanti scoperte. Morì nel 1697.

ella comparisse con l' altre a una festa, é perciò s' affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti, e batùffoli di cenci intorno a' fianchi, ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava, che non poteva dormire; ma penso che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo da Perétola, il quale avendo veduto, che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viàggio, era tornato al paese bello e diritto, essèndogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il mèdico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale, dove si facévano così belle cure. Il buòn gobbo, che non era più gobbo, glie la confessò giusta giusta, e gli disse che essendo in viàggio smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla Noce di Benevento. Intorno alla quale stàvano allegramente ballonzolando moltíssime Streghe, con una infinità di Stregoni, e di Diávoli, e che fermàtosi di soppiatto a mirare il tafferúglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una Strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta gràzia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliárono, e gli présero perciò così grande amore, che méssoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butiro, gli segàron con essa senza verún suo dolore la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanàrono sùbito súbito la cicatrice, e lo rimandárono a casa

bello e guarito. Il buòn gobbo da Perétola, inteso questo e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viággio, e tanto ricercò e tanto rifrustò, che potette capitár una notte al luogo della desiderata Noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldàglia delle Streghe, e degli Stregoni trescava al sòlito in compagnia de' Diàvoli, delle Diavolesse, e delle Versiere. Una Versiera, o Diavolessa che si fosse, facèndogli un grazioso inchino lo invitò alla danza, ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolàggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliàbolo, il quale poi mettèndosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacìssima pégola d' inferno l' appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire del gobbo di dietro se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro e dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriáci Cristianelli, che volendo a tutti i patti, e a dispetto del mondo guarire di qualche lor male irremediàbile, ingòllano a crepapáncia gli strani beveroni di qualche crèdulo, ma famoso medicastro, e di un sol male, per altro comportabile, che hanno, incàppano per lo più dolorosamente in tre o quattr' altri più dolorosi del primo, i quali presto presto gli màndano a patrasso, che è un oscuro paesello lontano da Firenze delle mìglia più di millanta. Or voi, caro Bellini, applicate questa fròttola alle Terzine del mio So-

netto. Leggétele, ridétevene burlátemi, cuculiátemi, chè me lo mèrito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi,

Che per onór de' fichi, e delle pere
Fra' Médici più saggi di Parnaso
Foste creato l' Arcimastro, e il Sere.

Addio, addio: vogliàtemi un poco del vostro bene, e crédetemi quanto vi dico con ogni sincerità, che io sono, e che sarò sempre ec.

Del medèsimo.

BUFFALMACCO fu pittore famosíssimo de' suoi tempi, ed a mio giudìzio, che pur non sono affatto affatto uno zòccolo, teneva il vanto nella pittura, e meriterebbe presentemente d' èssere anteposto a Tiziano, ed al divino Michelàgnolo, che non si può dir più in là. Se voi voleste, o Sig. Baldi, sapér la ragione e i motivi di questa mia sentenza, non v' aspettate che io vi dica, che Buffalmacco fosse quel solenne maestro, che seppe insegnár le finezze maggiori dell' arte pittoresca infino ad uno scimmiotto, che per suo passatempo era tenuto dal Véscovo di Arezzo; ma vi dirò bene, che Buffalmacco fu colui, che trovò quella nòbile e sempre memoranda e sempre lodata invenzione di stemperare i colori non con acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante vernàccia, che sapéssero produrre i più celebrati magliuoli delle collinette fiorentine. Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzio-

ne, egli faceva le sue pitture che, fate vostro conto, si rassomigliávano al vostro viso, cioè a dire, èrano scolorite pallidacce e muffate, ed in molte parti di esse mi parve di riconóscere il mio pròprio ritratto, con un viso di mùmmia, sparutello, secco, smunto allampanato, e disteso con un certo colorito di crosta di pane, o di pera cotogna cotta in forno, e così malincònico, che farebbe piàgnere qualsisia, che avesse vòglia di rìdere. Ma quando questo gran maestrone cominciò ad usár tra' suoi colori la vernàccia,

Ei dipingeva i santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue, e latte;

ed èrano tutti condotti di buona maniera, giovialoni, allegrocci, pastricciani, che se ne diceva fino alle porte di Parigi: e le donne di Faenza, che èran certe mònache sacciute, le quali avéano il lor convento, dove è oggi la Fortezza da Basso, tenéan più fède in Buffalmacco, che in quanti Apelli, o in quanti Protògeni fùron mai in crédito appresso gli antichi Greci. Or che vòglio io dire con questa filastrocca? Io vòglio inferire che, facèndomi voi la cortesia di disegnarmi quelle figure per quel mio libro, se non istempererete i colori con la vernàccia, o con altro prezioso vino, voi darete in cenci, e non farete cosa che àbbia garbo. E perchè non è dovere, che per questo mio bisogno voi mettiate l' unguento e le pezze; perciò vi mando un sàggio di vernáccia di Siracusa, accompagnata da alcuni altri saggi di vino donàtomi dal Sereniss. Gran Duca nostro Signore, co' quali se stempererete i vostri colori, non

solamente farete far buòn viso alle vostre pitture, ma ancór voi racquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di quegli òstichi beveronacci, che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due Mèdici vostri amici. Provate questa nuova ricetta, e sarete sano.

Di Giàcomo Bonfàdio (1)

A Messèr Pàolo Manùzio.

NON mi occorrerà matèria di scrivere questo verno; così stimo, onde rare volte vi scriverò; e voi, che saprete la càusa, non vi scandalizzerete mai; alle occasioni non mancherò, e mi piacerà di farne nàscere alle volte, se non s' offeriranno da sè. Anche in questa parte mi perdonerete s' io sarò molesto. Voi sapete qual fia ora il maggiór desidèrio mio: in vostra mano è la parte maggiore della cosa desiderata. Meco foste sempre cortese: questa cortesia, credo, vorrete che sempre cresca, perchè cresca insieme e la virtù vostra, e l'òbbligo mio. Vi supplico dunque, quando non vi sarà molto incòmodo, a strìngere la mano, della maniera dico, come io la stringo ora: amàtemi, ricordàtevi di me, e comandàtemi.

(1) Altissimo scrittore volgare e latino. Nacque circa il 1500 in Gazano, terricciuola sulla Riviera di Salò, e morì nel 1550.

Del medèsimo al medèsimo.

SE dello scrìver lèttere latine questa è la vera via, Messèr Pàolo, io son a cavallo, e camminerò speditamente e senza fatica: ma sì diversi sono i pareri degli uòmini circa questa considerazione, che è molto difficile accertár il vero. A me piace di seguire il vostro giudício per l' avvenire; onde spererò potermi accréscer laude, benchè difficilmente può créscere quel che non è ancór nato. Quei lunghi perìodi in fatti hanno troppo gran campo, e l' uòm vi si perde dentro; oltre che in lèttere famigliari par che non convèngano. È molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente v' aggirate senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scríver vostro con una leggiadria miràbile senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà avér fatto assai, s' io potrò appressarmi; chè di giùgnervi pochíssimi pòssono sperare, di passarvi nessuno. Avete un apparato di parole ricchìssimo; e le parole sono illustri, significanti, e scelte: i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera pròpria di voi solo, che pàjon vostri; e fate dùbbio a chi legge, se quelle pìgliano ornamenti da questi, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che par che síano nati per adornare ed illustrár quel luogo, ove voi li ponete, nè ci si vede ombra d' affettazione. Il princìpio guarda il fine: il fine pende dal princìpio: il mezzo è conforme all'

uno ed all' altro, con una conformità vària, che sempre diletta, e mai non sàzia; le quali cose dànno altrui più presto càusa di maravigliarsi, chè ardire di poterle imitare. Signór mio, sono molti anni, che io cominciai ad amarvi ed onorarvi; ora s' io dicessi ch' io v' amo, non esprimerei il mio concetto: Sono innamorato di voi, nè so come vi possa mai abbastanza onorare; e sto qui non so in che modo: come in Pádova, volentieri; come in casa di Monsignór Reverendiss. Bembo, molto più volentieri; ma come lontano da voi, certo contro mia vòglia. Vorrei èsser con voi, e godere le lèttere, i ragionamenti, e la cortesia vostra. Ora che stimate voi ch' io fáccia? Sia A in ogni B, e B in alcún C; necessario è che A sia in alcún C. E se A non è in nessùn B, e B è in alcùn C, è necessàrio che A non sia in alcún C, cose d' assassinare, e stroppiare ogni cervello. Si chiàmano libri resolutorj; ma a me non isciògliono già il discorso, anzi lo intrìcano e légano. Oltre che tutto il giorno mi bisogna udír questioni, e far questioni, che non finìscono mai, e fabbricare certi edificj di chimere, che nè anco Archimede gli avrebbe potuto assestare. Se voi non mi mandate alcuna volta qualche sággio delle lèttere vostre, è perìcolo ch' io non perda in tutto ogni buòn gusto. Qui fo fine, perchè vo' andár a desinare. Vi bàcio la mano.

Del medèsimo al medèsimo.

MESSÈR Ròmolo Cervini mi ha detto, che non vi sentite bene: me ne dòglio, come debbo; e certo ogn' incòmodo vostro, per leggièr che sia, a me è gravìssimo, e vi vorrei vedér sempre sano e lieto. Troppo occupata e faticosa in vero è la vita vostra: nè so a che fine ciò facciate: per arricchire? non credo, perchè voi non misurate le ricchezze con la storta règola del volgo; e dei beni di fortuna, secondo i desiderj vostri avete assai: e se le cose veramente sono di chi le usa bene, siete un gran signore. Forse per avere onori ecclesiàstici? nè questo credo; perchè so, che sempre più stimaste l' èsser degno degli onori, che gli onori istessi; e già ogni onore vi si dée. Veggo lo stìmolo, che vi sprona, e che giorno e notte vi tièn desto, il desidèrio di glòria. Giusta è certo la cagione, e quasi necessària; perchè avendo voi già fatto conóscere al mondo il valór vostro, siete posto in grand' òbbligo. E poichè avete indrizzato il corso della nòbile indùstria vostra a sì bel fine, non bisogna che pieghiate punto; benchè, per giudìcio mio, oramai potreste talór riposare. Andava gli anni passati la lingua latina rozza, e come forestiera smarrita. Il padre vostro la raccolse in sua casa, e la ridusse a pulitezza, principiàndone un bellìssimo edifìcio, intorno al quale si sono poi affaticati molti; ma voi ora l' avete così bene adornata, e tirato l' edifìcio tant' alto, che a tutti gli altri avete tolto il lume, di

maniera che quelli che non vi conóscono, v' ammírano di lontano; nè alcuno è che vi conosca, che non vi ami; nè chi fàccia menzione di voi, che non vi lodi. Però ancorachè scemiate delle fatiche, alle quali v' ingegnate di cercár sempre nuova matèria, non dovete dubitare, che àbbia a scemár punto della làude, perchè già l' avete posta in così alto ed illustre luogo, che si vedrà sempre. Contentàtevi di tanto: nè si v' accenda l' amór della glòria, che vi scordiate della salute. Ora siamo nel fondo del verno, e vanno per l' ària venti e nébbie crudeli: gli elementi fra sè sono nemici l' uno all' altro; ma nell' èsser nemici a noi tutti insieme s' accòrdano: mentre che dura questo tempo non uscite, non dirò di casa, ma non uscite di letto: ponete nel conservarvi maggiór cura, che fin ora non avete posto. Avete troppo grand' ànimo: l' ingegno è maggiore; ma le forze ove sono? viviamo, messèr Páolo, viviamo.

Del medèsimo

A Messèr Giovàn Pàolo Ubaldini.

IL Príncipe Dòria vorrebbe un letterato civile, e galantuomo per il signór Andrea primogènito del signór Giovanni di buona memòria. Me n' ha parlato il signór capitano: hogli proposto voi. Avreste ottanta scudi l' anno di provvisione ferma, stanza comodíssima in quell' illustrìssimo palazzo, tàvola buona, anzi stimo quella del Príncipe. Il giovanetto è gentilíssimo, e di vivo ingegno, e

già legge i Comentarj di Cèsare; vo' dir che è fuòr de' principj della pedanteria. La speranza del futuro non è se non grande. Scrivete sùbito, se vi piace. Qui fo fine, perchè sono occupato. Sono vostro.

Del medèsimo.

A Messèr Pietro Vasollo.

SE fosse in me tanto il potere, quanto il desidèrio di giovare altrui, sarei già stato cantato da molti e molti; ma la impossibilità mia mi tiene oscuro. Sapete voi, quando qui vi conobbi, qual fosse la prontezza mia in farvi piacere; la qual prontezza vedeste in me sùbita, perchè è naturale; però per quanto posso non mancherò in nessuna occa ione di far buòn uffício ad onore e beneficio vostro appresso il signór Giovambattista, ed ogn' altro gentiluomo. Il successo sia di Fortuna, la quale è della qualità che sapete voi: se non conseguirete quel che sperate, sperate cosa molto maggiore, e con il tempo v' anderete avanzando. Mi vi raccomando, ed al signór vostro Padre.

Di M. CLAUDIO TOLOMEI (1).

S' IO non conoscessi l' inestimàbile cortèsia dell'

(1) Accuratìssimo scrittòr Sanese. Fu filòsofo, oratore e poeta. Fondò in Roma vàrie accademie letterà-rie. Le sue lèttere sono citate come testo di lingua. Morì nel 1555.

ánimo vostro, avrei certamente gran timore d' èsser tenuto da voi per discortese, chè avèndomi con tanta gentilezza domandate alcune delle mie lèttere volgari, io, che sempre desidero compiacervi e servirvi, sono stato così villano che ve l' ho negato. La qual rustichezza tanto par che si fáccia maggiore, quanto che voi invaghito delle cose toscane a bello e virtuoso fine me le domandaste; e vieppiù s' accresce l' errór mio, considerando che, avèndomi voi cotanto onorato col desiderár di lèggerle, e col riporle intr' al nùmero di molti altri nòbili e illustri spíriti, i quali per li gradi della virtù sono saliti al tèmpio della Glòria, io certo non sol discortese, ma ingrato mi son dimostrato verso tanta vostra cortesia e amore. Ma voi, mi rendo certo, mi scuserete benignamente, ed umanamente interpreterete ogni cosa: chè, essendo a voi ben chiaro, come niente a me può èsser più grato, che il far cosa grata a voi, penso che insièm giudicherete, come strettìssima sia stata e gagliardìssima quella cagíone, la quale m' ha costretto e sforzato a negàrvele: e considererete insieme quanta molèstia mi sia nell' ànimo il desiderár di farvi servígio, e poi richiesto da voi di una cosa che par leggerìssima, non vi servire. Di che, tra molte cagioni la principale è stata il conóscere la debolezza mia, e il mèrito vostro: chè, siccome quel saettatore indiano si lasciava condurre alla morte, e la sostenea più volentieri, che far prova vituperosa di sè stesso dinanzi ad Alessandro Magno, così io piuttosto ho eletto di sentire una morte di dispiacere nell' ànimo, che

mostrăndovi le mie sciocchezze partorire a voi fastídio, e a me vergogna. Chè, sebbene io non ho nè sì bell' ingegno, nè sì rara dottrina, onde pòssano uscire cose degne di mostrarsi nella luce del mondo, almeno stimo avér tanto di giudízio, che mi basti a conóscere. come elle son più degne di tènebre, che di lume. Nè credo in questa parte disviarmi da quel divino ammaestramento, e tanto lodato da Sòcrate, che l' uòm debba conóscer sè stesso. Non sono le mie ciance di quella bellezza, che voi forse l' avete stimate, e v' avverrebbe, come suole di molte dipinture avvenire, che discoste parendo vaghe e graziose, quando poi l' uomo vi s' avvicina, scoprèndosi più vivamente, pèrdono ogni gràzia e ogni vaghezza; così voi credendo per qualche lontana e falsa sembianza, che le mie cose vi dilettàssero, quando poi a lor v' appressaste avvedèndovi mèglio della loro sciocchezza, cadereste subito da ogni vostro immaginato piacere. Conosco quanto sièn déboli in me le doti della natura, ma molto più quelle dell' indústria e dell' arte: perciocchè io non so in che modo regna in me una certa naturàl negligenza, la quale nè mi làscia troppo operare, nè quel poco, ove pur talòr m' affatico, ripulire e ornare. In tal guisa che, se alcún parto mai si vede di me uscire, non altro par certamente che quel dell' orsa, scomposto imperfetto senza grazia senza forma. Ma l' orsa, leccando il suo, a poco a poco lo riduce alla sua naturàl perfezione: io per lo contràrio abbandonando il mio e schifándolo, lo làscio sempre non sol senza forma, ma

senza spìrito e senza vita. Voi dunque potete bene non v' invaghire di quelle cose, la quali vedete dal suo primo formatór disprezzate. Non vòglio ancora lasciár di dirvi, che questa ingordígia degli stampatori mi fa paura; perchè non prima s' allarga cosa alcuna o bella o sozza ch' ella sia, ch' essi, allettati da ogni píccol guadagno, la póngono in istampa; onde spesso a' maestri dell' òpere, che non l' avéan forse nè emendate, nè finite, segue danno e vergogna. E certamente è cosa mal fatta e degna d' èsser corretta, che si stàmpino l' òpere altrui senza il consentimento, e spesso contro il volere de' loro autori. Avverrà forse un giorno, ch' io mi porrò alla fatica d' acconciare e di ridurre queste mie lèttere volgari un poco in migliór forma; acciocchè, se non belle e ornate, come si converrebbe, almeno non così rozze e scomposte pòssan venire prima dinanzi a voi, e poi a tutti gli altri ancora: delle quali, se alcún giovamento o diletto prenderanno i lettori, ne dovrán rènder gràzie a voi, per cui io principalmente mi sarò affaticato. Dell' òbbligo, che io ho con voi per questa vostra affezione verso le cose mie, e della làude che meritate per èssere in sì gran fortuna infiammato a pensièr virtuosi, e della qualità e condizione de' vostri studj, spero che per un' altra mia vi scriverò più appieno. Chè non vòglio ora, dopo l' avervi tanto annojato, aggiùgnervi nuove molèstie: e si conviene tra il fastìdio che avete sentito di questa lèttera, e il dispiacere che sentirete dell' altra, darvi spàzio di respirare. State sano.

Del medèsimo.

Io son rimaso così stordito dall' infelice caso dell' Ill. Sig. Girólamo, che già più giorni, ingombrato di un infinito dolore, non ho avuto nè ragione nè lume alcuno per riconóscer me stesso. Onde non ho usati quei débiti e amorévoli uffizj con voi, che si convenívano; perchè piuttosto io avea bisogno d' èsser dagli altri consolato, che in me sia stata o forza, o ragione alcuna per consolare altrui. Molestàvami il dolór mio; aggravàvami l' angòscia vostra; ma sopra tutto m' affliggeva la disgràzia di quel nobilíssimo signore, il quale io amava e onorava e riveriva sommamente; nella cui pèrdita mi par che non solo i servitori gli amici e parenti suoi, ma che Roma ed Itàlia àbbia fatto una pèrdita da dolérsene sempre. Io certamente ho perduto un signór tale, che io non so qual dòglia possa pareggiár tanta mia disavventura, pensando com' egli m' amava; come oltre li miei mèriti m' onorava; com' era pronto ad ogni cosa che tornasse in ùtile, o in onór mio; con che amorévoli parole, con quali onorate sentenze di me spesse volte ragionava. Onde, oltre al danno mio tanto mi si fa più grave il suo acerbíssimo caso, quanto io non ho potuto infin ad ora mostrargli almeno il più pìccol contracàmbio dell' amore, ch' ei mi portava. Voi avete perdùto un fratello, se guardiamo alla natura; figliuolo, se alla riverenza; padre, se alla carità: avete perduto un fratello, ch' avevate solo, il quale nel

valore e nelle virtù pochissimi, o forse niuno si vedeva dinanzi, e in compagnia molti pochi; un fratello pieno di cortesia, di splendore, di liberalità, costante nella fortuna contrària, temperato nella pròspera, amico vero de' virtuosi; favorévole ad ogni grado di bell' ingegno, e nel quale era posto un gran fondamento della glòria, e della grandezza dell' Ill. casa vostra. Ma che vo' io così a parte a parte rinfrescando queste piaghe! Egli era tale, in cui non sol Roma, ma tutta Itàlia poteva ragionevolmente sperare, avendo egli tutto vòlto l' ànimo alla glòria, ad a giovare altrui. La qual cosa, in tante misèrie della perturbata Itàlia, era gran sollevamento e sostegno a molti ànimi virtuosi. Certamente non si può con tante làgrime piángere la sua miseràbil morte, ch' ella non sia degna di molto maggiori, pensando come nel fiór de' suoi anni, quando s' aspettàvan larghìssimi frutti delle virtù sue, egli ci sia stato non tolto, ma così rapito dinanzi. È certo da dolere ad ognuno per queste belle e rare parti, che ne' giovanili anni in lui rilucévano; ma molto più per quelle, che in lui crescévano ogni giorno, e che per l' avvenire con estrema sua glòria si speràvano. Ben so che la morte è comune a ciascùn che è nato; ma non già il morír così gióvane, e quando l' uòm fiorisce a bellìssime virtù, è comune ad ognuno. Onde non la morte, la quale è naturale a tutti, fa questo caso cotanto acerbo, ma l' èsser sopraggiunta in tempo disconvenévole, e l' avér troncato tanti bei fiori, e così virtuosi frutti, lo fa acerbìssimo. E sebbene è incerto a ciascuno il

dì della morte sua, e bisogna sempre star apparecchiato a quest' ùltimo fine, non è però che non sia più naturale il morír vècchio che gióvane, essendo manifesto, che nell' un caso si còglie il frutto maturo, e nell' altro si svelle acerbo. Ma se Dio vuòl mostrare con questi dogliosi avvenimenti, che le cose mortali sono vane, son frali, e di niuna fermezza, vorrei certo, che con altri esempj n' avesse rinfrescata questa memòria. Pure poichè così piace a lui, che possiám noi fare? Dolerci del decreto suo? ma ciò non conviene a noi uomicciuoli formati di terra, i quali non arriviamo pur alle prime sponde del profondo pèlago de' suoi altìssimi segreti; anzi dobbiamo d' ogni fortuna, ch' egli ci porge, ringraziarlo, come formatore e datore di tutti i beni: affliggerci sempre? ma ciò non ristora il danno ricevuto, anzi all' un martíre accresce l' altro maggiore: che più! impedisce quel poco, ed único rimèdio, che ci resta in così grave danno, l' uso cioè della ragione. Non può chi è così amaramente afflitto usár la ragione, come si conviene: non può, senza questo, vedersi rimèdio alcuno all' infelice fortuna. E certo come il non dolerci d' un caso tanto molesto sarebbe segno di fierezza nell' ànimo, e di stupore nel corpo; così il troppo afflíggersene mostrerebbe l' ánimo vile e il corpo molle. Onde penso che sia più sávia e più ùtil cosa riconóscere nell' infelice caso del sig. Girólamo la misèria delle cose umane, e, conosciùtala, non vi porre altro amore, che si sòglia fare alle cose volgari, che l' uomo vede in un viàggio ch' ei fáccia,

le quali sol si mírano, e quánto è di bisogno s' ùsano, del resto non vi s' invisca l' uomo nè vi s' innamora. Conviensi ciò fare, come naturalmente sávio, ma molto più come cristianamente religioso. Anzi è bene voltarsi a Dio, ed in lui porre l' amore, in lui la speranza sua, perchè solo mèrita d' èsser veramente amato: gli altri tutti son fumi e ombre d' amore, non vero amore. Esso è quello che può dare certo e sicuro bene, il quale non è da tempo consumato, nè da fràude corrotto, nè da fortuna percosso. Egli consola, non conturba; mantiene, non inganna; assicura, non ispaventa chi ha fede in lui; ed in somma è fonte, princìpio, ed orígine della vera felicità, che naturalmente desídera ciascún uomo. Dell' Ill. sig. Girólamo assai si può alleggerire il grave dolore, pensando che sì onorato nome dell' ópere sue ci resti al mondo, e che egli con universàl dolore di tutti i buoni ha lasciato grandíssimo desidèrio delle virtù sue. Certo le làgrime, che tanto altri hanno sparse per lui, dovrèbbono in qualche parte rasciugár le vostre: anzi sarebbe da rallegrarsi, conoscendo dal dolore altrui il grande amore, che universalmente gli era portato. Ben son certo che, se quel nobilíssimo signore fosse vivo, avrebbe gran dispiacere, amàndovi tanto, di vedervi in gravìssima afflizione involto e sepolto. Non sia dunque così fatta la vita vostra, che dispiàccia a colui, a cui tanto ha sempre studiato di compiacere. Io so bene che voi, per la molta prudenza vostra, non avete bisogno d' avvertimenti altrui, e che sapete quai temperamenti vi con-

viene usare ne' travagli della fortuna. Ma io ho voluto, così con voi ragionando, piuttosto consolár me stesso, che ammaestrare alcún altro; e massimamente, che voi già più tempo m' avete dato ardire di potér con voi confidentemente ragionare.

Del medèsimo.

V i scrissi, e non fu scrivere; perchè vi scrissi senza avér che scrivervi; nè senza matèria di scrívere si può veramente scrívere. E chi scrive senza sostanza di scrívere, scrivendo, non iscrive. State sano, e seppúr volete ch' io vi scriva, scrivétemi.

Del medèsimo.

RICORRO a voi, Ill. Monsignore, per una grázia; non già ch' io non conosca molto bene di non l' avér meritata, ma perchè troppo si farebbe stretto e píccolo il fonte della vostra cortesía, se solamente ne gustásser coloro, che ne son degni. Messèr Pièr Antònio Peccei ve l' esporrà a bocca. Io spero di conseguírla, confidátomi più nella bontà vostra, che nel mèrito mio.

Del medèsimo.

PER gran ventura mi son riputato di non avér intesa prima la malattia vostra, che la sanità;

perchè siccome l' intènder, che state bene, mi ha recato grandíssima contentezza, così l' udír, che voi foste ammalato, mi avrebbe dato sommo fastìdio. Ma più mi è stato caro l' intènderlo per vostre lèttere, le quali mi han fatto chiara testimonianza della salute vostra e della cortesia; benchè quella io credessi, e questa sapessi certamente. Io vi prego, dico, che vi abbiate cura, che vi conserviate a servìzio di Dio, ad onór della pàtria, e contento de' parenti; a giovamento degli amici, a sostegno de' servitori, a sollevamento de' pòveri: e pensate che, se Dio vi ha dati tanti doni e di nobiltà e d' ingegno e di gràzia e di amicìzia e di facoltà, voi prima li dovete riconóscere da lui, come vero, e primo fonte di tutti i beni; e di poi vi dovete sforzár di usarli ad onór suo, e giovamento del mondo; le quali cose non si pòssono edificare, se non sopra il fondamento della salute vostra. Ma troppo mi sono sopra di ciò esteso, conoscendo, quanta è la vostra virtù, quanta la prudenza e la discrezione. Ne' libri userò ogni diligenza, che sièn buoni e delle migliori stampe, e li piglierò parte latini e parte toscani, co' quali potrete adornare l' ánimo di belle e nuove ricchezze, oltre quelle che insino ad ora per natura, o per istúdio rilúcono in voi. State sano.

Del medèsimo.

COME posso fare, ch' io non vi raccomandi il Salibèn nostro, com' ei dice per cosa che gl' im-

porta alla roba, alla vita, e all' onore, s' egli me ne prega strettamente? che posso io far qui? insegnàtemel voi. Negàrglielo? ma a ciò ripugna troppo l' umanità, e molto più la natura mia pròpria. Chè se noi non dobbiamo giovare altrui in casi massimamente tanto importanti, io non so perchè ci vogliamo chiamare uòmini, e non piuttosto fiere selvàtiche. Io per me vi prometto bene, che non prima mi spoglierò dell' umanità, che della natura ancora. Raccomandárvelo freddamente? ma ciò sarebbe un ingannàr lui, un macchiàr me stesso, un tôrre a voi questa occasión di gràzia e d' onore. Or síavi pur nojoso quanto vi pare; chè sempre ch' io potrò pòrgervi matèria innanzi, onde possiate far qualche giovamento altrui, io lo farò con quel bell' ànimo, con che si pòrgono i sacrifizj e gl' incensi e gli odorî a Dio; perchè mi par cosa piena di bontà, che dalle larghe fonti si possa pigliár dell' acqua per trarsi la sete. Non vòglio allargarmi in altre parole, perchè quelle che ho dette, mi bàstano per avervi quanto si può raccomandato il Salibèn nostro; perciocchè, se vorrete, riconoscerete in loro il bisogno suo, il débito vostro, e il desidèrio mio. State sano.

Del medèsimo.

CREDO che Giùlio v' avrà scritto il desidèrio ch' io ho di trasferire in lui quella poca pensión, che mi paga messèr Antònio vostro fratello; chè non potendo per ora fargli altra dimostrazión d'

amore, vòglio almén che da questa poca cosa conosca il buono ànimo mio. Di gràzia, messèr Giuseppe, se m' amate, se mai pensate di farmi cosa grata, se volete con nuovo benefizio obbligarmi, fate sì che messèr Antònio consenta al trasferimento di questa picciola pensione; ch' io ho maggiór desidèrio di far questo dono a Giùlio, che molti forse non hanno ingordígia di ricéver presenti da re e imperatori. Non guardate, vi prego, ch' io sia vècchio, e Giùlio ancór gióvine, perchè mi si fa troppa ingiúria, in una così picciola cosa far fondamento nella brevità della vita mia: la qual, quanto ella debba èsser o lunga, o corta, tutto è pósto nella infinita sapienza di Dio, dinegato e occultato al cieco sapér degli uòmini. Nè vôglio qui dirvi di certi Astrologastri e Fisiònomi magri, i quali mi promèttono vita oltra agli ottanta anni; i quali, se sol dicéssero quel che san di vero, starèbber, credo, quasi tutto il tempo muti. Basta ben che come dice il provèrbio, *vièn tal vernata che ne va prima l' agnèl che la capra.* In somma io non vòglio che in questa cosa guardiate a tutti i vostri vantaggi; anzi vi prego, che voi lasciate ancòr qualche luogo alla cortesia; la qual so certo che non è da voi mai sbandita. E pensate, vi prego, che molto più vi si conviene con poco vostro, o forse nessún disavvantàggio compiacermi, che per invenzión d' un incerto còmodo, non usár con me la vostra naturàl gentilezza. State sano, e valétevi di me, s' io per voi posso far cosa alcuna.

Del medèsimo.

LA virtù ha questa bella e gentil natura, ch' ella fa amare e onorár le persone nè vedute nè conosciute giammai: onde non è maravìglia, se io amo e onoro voi sommamente, benchè non veduto mai nè mai da me conosciuto, perciocchè la singolàr virtù vostra, intesa per parole di messèr Annibal Caro, per lèttere di messèr Luca Contile, e per prèdiche di molti altri, non m' invita solamente, ma mi costringe e mi sforza ad onorarvi e riverirvi. Aggiùgnesi a questo un altro nodo, che dai medèsimi due amici miei son fatto certo, come io sono amato da voi; la qual gràzia, nata nel seno della vostra cortesia, mi òbbliga e per débito di gratitúdine, e per decreto di volontà a riamarvi. Non posso altro dirvi ora, se non che io mi tengo in prègio per èsser amato da voi; e che in questo uffizio dell' amare, sebbèn, per la riverenza che io vi porto, vi lascierò il primo, non però consentirò mai che mi corriate troppo innanzi. E ciò farò sì per non discostarmi troppo da voi, il quale io vòglio imitare, sì perchè a voi sia più onorato il contrasto, e più gloriosa la vittòria. Vivete felice, e di me vi promettete, come di cosa vostra.

Del medèsimo.

CREDO che sarà bene, che per quella vostra

faccenda veniate infin a Roma; gli amici farèbbono, sì quando fósser di quella sorte, che fur Damone e Pìtia, ovver Pìlade e Oreste; o fósser per tre gradi manco che non fur coloro. Ma di que' tali si guastàrono già è gran tempo le forme; e di questi altri si trovan rarìssimi: perchè oggidì con ci son se non lisci, cerimònie, ombre, màscare, e fingimenti. Ricordàtevi dell' esèmpio della castità, e tenete per certa quella sentenza: *Che l' òcchio del padrone ingrassa il cavallo, e il campo. Chi va, vuòl fare; chi manda, non se ne cura.* State sano, e venite.

Del medèsimo

A M. Pietro Aretino.

CHE posso dirvi altro? se non ch' io ho di nuovo con diligenza cercato come va questa faccenda, e trovo che l' uomo del signór Duca nostro, il quale forse è ora in Venèzia, ha órdine di consegnarvi il dono da voi aspettato. Onde potrebbe èsser agevolmente, che voi prima riceveste quel dono che questa lèttera. E benchè le gràzie tarde sògliano ésser men grate, nondimeno io stimo che questa vi debba èsser gratìssima. Chè se dove è maggiore il desidèrio, ivi la possesión della cosa desiderata suole èsser più cara, carìssima vi deve èsser questa, conseguita dopo un sì lungo e sì pungente desidèrio. Se conoscete che io vi possa far qui altro piacere, usátemi, vi prego, cortesia in mostràrmelo; perchè io non

sarò poi così inimico di me stesso, ch' io anteponga rispetto veruno a quel gran piacér, ch' io gusto nel farvi piacere.

Del medèsimo.

CHE pensate voi fare alla fine con tante amorevolezze che a tutte l' ore m' usate? Mostrarmi il cortese e buono ànimo vostro? Ma questo per tanti esempj m' è omai così chiaro, ch' io sarei ben stùpido e senza sentimento, se già molto tempo fa non l' avessi conosciuto. Legarmi forse con maggiór nodo? Ma io son già più anni così vostro, così mi sento obbligato ad amarvi e onorarvi, che non vi so più aggiùnger più stretto nodo di quel che sia. Invitár altri forse con gli esempj vostri ad amarmi? Bel pensiero sarebbe questo, e d' ánimo virtuoso: ma ponétevi, vi prego, per mira un suggetto più degno d' èsser amato che non sono io: chè se voi per pura gràzia m' amate, è solo perchè vi soprabbonda la benignità e l' amore; di cui gli altri sono oggidì così scarsi e avari. Stimo dunque che sol vi muova e vi spinga un vostro naturale, e vivo desidèrio di far bene altrui; il quale non potendo saziarsi sopra i degni, per èsserne così pochi al mondo, è sforzato voltarsi ancora agl' indegni: siccome fa colui, che avendo grandìssima sete, beve ogni acqua che gli s' appresenta; e benchè torbida, gli piace sommamente, non per la condizión del liquore, ma per la grandezza della sete che lo stímola.

Sia dunque vostro l' èsser cortese ad ognuno, e il giovare a tutti. E certo io non credo, che per altra più bella cagione il sol giri sempiternamente, se non per far dono della luce sua a ciascuna parte del mondo. Che i libri mandàtivi da Roma vi sían piaciuti, a me è sommo piacere; e più mi piacerà, s' io intenderò che li leggiate, li studiate, li consideriate, traèndone quel frutto, che conforta l' ànimo, e adorna la fortuna. Scriverò sùbito a Roma, che si sollìciti l' altra parte, acciocchè sentiate intiera consolazione di questa vostra onestìssima impresa. Del venirvi a visitár, come gentilmente m' invitate, non mi vincete di desidèrio e d' ardore. Ma come uno incarcerato non può godersi la sua natural libertà, così io, racchiuso da questa onesta prigione, non posso godere il vero e santo frutto dell' ànimo lìbero e tranquillo. Ma mi scioglierò tosto, crediátemelo, e volerò a voi ove io desídero.

Del medèsimo

A messèr Luigi Alamanni.

MESSÈR Annìbal Caro m' ha fatto vedere i vostri libri della Coltivazione nuovamente mandati in luce; di che ho sentito grandìssimo frutto di diletto e di giovamento: ove mi par che non solamente insegniate a coltivare i campi; ma molto gl' ingegni e le scritture de' poeti. Rallégromene prima con voi, di poi con la lingua toscana, e finalmente con l' età nostra. Con voi, vedendo il

bel nome, e 'l gran frutto di glòria, che ve ne segue; con la nostra lingua, conoscendo il lume e l' ornamento, che per vostra òpera ella n' acquista; con questa età, considerando che per mezzo di tali indùstrie ella già incomíncia a camminár di pari con l' antica: ma molto più mi rallegro con quei che verranno; poichè essi troveranno dalla vostra mano aperta la strada, onde essi potranno con ispedito passo salire al tèmpio della Glòria. Di me non dirò altro, se non che prima vi onorava, ora vi riverisco. Ben vi fo sapere, che la vostra òpera m' ha svegliato in non so che modo l' ingegno, il qual già molto tempo si giaceva neghittoso e addormentato. State sano; e se mi fosse lécito il desiderarlo, vi pregherei che in mio nome baciaste la mano alla serenissima nuova reina; alla quale insino dalla sua fanciullezza io fui servitore, e or sono piucchè mai, e mi risolvo d' èsser mentre ch' io viva.

Del medèsimo

A Enrico II. Re di Frància.

Io mi rallegro, o Sire, insieme con la maggiór parte de' Cristiani, che voi siate salito a quella grandezza, la quale è débita non solo all' antica nobiltà del vostro sangue, ma molto più alle singolarìssime virtù vostre: e mi rallegro che ora vi si porge largo campo, dove possiate mostrár la generosità e 'l valór, e l' altre virtuose qualità del vostro ànimo reale: onde tutti i buoni non

pur di Frància, ma d' altre províncie ancora spèrano sentirne consolazione, e sollevamento. Duolmi solo che la mia fortuna è così ùmile, ch' ella non può mai sperár d' avér occasione di far servízio ad un tanto re, al quale io sono stato sempre divotíssimo; ma molto più di poi che molte testimonianze di onorati gentiluomini m' han fatto conóscere l' eccellenti operazioni de' vostri divini pensieri; per le quali io conobbi ancora, che la grandezza della fortuna, nella quale voi sete posto, è molto inferiore al gran mèrito delle virtù vostre.

Del medèsimo

Alla Serenissima Reina di Frància.

NON sapendo, Serenìssima Reina, trovàr parole accomodate per isprímer la grande allegrezza, ch' io sento del vedervi alzata a questa grandezza, me ne passerò con silènzio. Solo vi dirò, ch' egli è incredìbile il contento che ha preso la maggiór parte d' Itàlia della vostra nuova felicità; parèndole insieme con voi partecipàr di questa buona fortuna, la qual si spera débbia èsser a salute, ed esaltazione di tutti i buoni. Rallégromi con voi, poichè io veggo, che Iddio per bontà sua vi sparge sopra ogni giorno grázie maggiori; e ve le dona per largo prèmio delle singolarìssime virtù vostre. Avrei ardír di farvi fede, quanto io mi conosca obbligato servitore, s' io non mi avvedessi che il basso mio stato è troppo diseguale all' altìssimo grado, dove or sete pósta; la quale Iddio conservi, e accresca in somma felicità.

Del medèsimo.

Io ho poca memòria ordinariamente; ma in certe cose m' avveggo ch' io non ho punto, perchè non l' ho prima imparate che s' io non v' ho grande avvertenza, sùbito elle m' èscon di capo, e sen fúggon via. Tra queste son le cose d' àbbaco, e di proporzioni; le quali per la sottigliezza loro non posso mai ritenér a mente; ma mi trapàssan per ogni fessura delle celle del cervello, e se ne vanno in fumo. Questa mia debolezza fa ora ch' io vi dia fastìdio, pregándovi, che mi insegniate un' altra volta quel che già così dottamente e amorevolmente c' insegnaste a tutti; e s' io vi son troppo molesto, scùsimi quel desidèrio naturale, ch' è negli uòmini dell' imparare: ogni uomo naturalmente desídera di sapere. Voi sapete come Vitrúvio dice nel novèsimo libro, che Jerone, essendo già re di Siracusa, veduto che le cose gli èran passate felicemente, si dispose di porre in un certo tèmpio una corona d' oro, di che aveva già fatto voto agli Dii immortali; onde l' allogò a fare ad un orèfice per un gran prezzo, e dètteli l' oro a peso. Costui al tempo promesso portò la corona al re fatta con molta sottigliezza e ingegno; e facèndola pesare, si trovò del medèsimo peso dell' oro, ch' egli aveva ricevuto di prima. Ma poi facèndosene il paragone, si sospicò ch' egli avesse tolta via qualche parte d' oro, e riméssovene a peso altrettanta d' argento. Di che sdegnàtosi Jerone parèndogli d' èsser befféggiato,

e non sapendo come ritrovár cotàl furto, pregò Archimede che pigliasse sopra di sè questa impresa. Allora Archimede avendo di ciò cura, venne a caso in un bagno, ove essendo sceso nel sòglio, come chiàman gli antichi, s' avvide che quanto più era del corpo suo dentro all' acqua, tanto più usciva dell' acqua fuòr del sòglio: onde, avendo ben considerata, e trovata la cagión di cotàl effetto, non indugiò più, ma subito per allegrezza uscítosene fuora, se n' andava verso casa, mostrando con alta e chiara voce, ch' egli aveva trovato quel che cercava; perciocchè correndo spesse volte gridava con parole greche: L' ho trovato. Allora da questo princìpio e porta d' invenzione si dice, ch' egli fece due masse, una d' oro e l' altra d' argento, tutte due di quell' istesso peso di che era la corona. E avendo fatto così, empiè d' acqua un gran vaso insino al sommo, e poi vi pose dentro quella massa d' argento, di cui quanta grandezza fu immersa nel vaso, tant' acqua del vaso uscì fuori. Cavata di poi del vaso quella massa, tant' acqua vi ripose dentro, quanto ne era uscita fuore, per riempír quel vaso insino al sommo come prima. Così ritrovò sottilmente quanta misura d' acqua rispondeva ad una certa misura d' argento. Avendo fatta di ciò sottíl pruova allora pósta l' altra massa dell' oro parimente nel vaso pieno, e tràttala poi fuore, aggiungèndovi l' acqua con la medèsima misura e ragione, ritrovò chiaramente come non era uscita sì gran somma d' acqua, ma tanto meno n' era uscita, quanto minor corpo ingombra una massa

d' oro, che una d' argento del medèsimo peso. Ripieno dipoi quel vaso, pòsta nell' acqua quell' istessa corona, ritrovò che più acqua usciva fuòr per conto della corona, che per la massa dell' oro di peso eguale. Onde discorrendo sopra quel che più usciva fuòr ponèndovi la corona, che ponèndoci la massa, ritrovò il mescolamento dell' argento con l' oro, e insieme il manifesto furto di quell' oréfice. Insín qui ci mostra Vitrùvio; ma non c' insegna già, come si possa conóscer la quantità dell' argento, che vi fu mescolato; conciossiacosa ch' egli possa èsser più e meno; e con che misura, con qual proporzione si conosca: di che mi ricorda che voi in quei tempi che si leggeva Vitrùvio, ci déste così belle e sottili e vere règole, che ognùn ne rimase soddisfatto e maravigliato. Ma certo io mi conosco indegno di ricéver un secondo dono da voi, poichè io sono stato così mal guardiano del primo. Pur è tanta la cortesía, che è in voi ch' ella non vi lasserà riguardare all' indegnità mia, ma vi sforzerà di vòlger l' òcchio alla bontà vostra. Onde non solamente se una volta, ma se ancòr sette volte e settantasette volte me la scordassi, sempre vi moverà, v' indurrà, vi costringerà ad insegnàrmela novamente; e so ben che un ànimo nòbile e celeste, siccome è il vostro, non si stanca mai nel mandár fuore i raggi della sua virtù per giovár altrui. Io dunque aspetto una bella e distesa dichiarazión sopra queste proporzioni; la quale come avrò ben intesa, non mi fidando più della mia memòria, la farò scolpír in marmo, se sia bisogno; acciochè nè

piòggia, nè vento la possa agevolmente cancellare. Piàcciavi raccomandarmi al mio caro ed onorato Dottór Pasquale; dicèndoli, che io spesse volte mi ricordo della dottrina e della bontà sua, e che mi giova raccomandàrmene spesso e parlarne. E poichè, per mia disgràzia, io son privo della mia conversazión di molti divini intelletti, e cari miei amici, che sono in Roma; almeno con la memòria, e col ragionár di loro mi vo in parte racconsolando. Non vi sia grave baciár la mano in mio nome al nobilíssimo signore D. Ernando di Mendozza, il quale io onoro e riverisco sommamente, conoscèndolo uomo di virtù e di valore.

Del medèsimo al Caro.

SE voi avete caro ch' io non vi scriva, fate molto bene non rispondendo alle lèttere ch' io vi scrivo: ma se non v' è a noja ch' io vi scriva, non so per qual cagión voi non mi rispondiate. Forse perchè v' increscе? ma non farete mai ben, se v' increscе, l' arte vostra. Perchè non impòrtano? ma egli importa il sapere che le mie lèttere non vi síano a noja. Non avete tempo? ma che tempo si perde nello scrìvere almeno un verso solo? Or io credo che voi siate salito in troppa supèrbia per l' offìzio novamente riconfermato di Visitatór di Madama: ma vi ricordo che chi è in alto della ruota, non dée dispezzár coloro che sono al basso, perch' ella va girando, e riconduce spesso in cima quelli ch' èrano al fondo, e fa traboccare

in fondo quelli che gonfiàvano in cima. State sano, e non vi fate beffe de' poveretti.

Del Commendatore Annìbal Caro (1).

PResentatór di questa sarà M. Mattio Franzesi Fiorentino; come dire un Viniziàn da Bèrgamo. Viene a Pàdova chiamato dal signore Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandìssimo amico; desídera d' èsser vostro, e mèrita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch' io l' amo sommamente, e ch' io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch' egli n' è degno per sè, bisogna dirvi che, oltre all' èsser letterato ed ingegnoso, è gióvine molto da bene e molto amorévole; bello scrittore, bellìssimo dettatore; e nelle composizioni alla Bernesca (così si può chiamare questo gènere dall' inventore) arguto e piacévole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeríteveli; prima per suo mèrito, e poi per amór mio: accettàtelo per amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me pròprio, o se io fossi lui. E mi vi raccomando.

Del medèsimo.

QUESTA sarà per dirvi che io son vivo, e che

(1) Eccellente scrittore ed epistolografo. Morì nel 1561.

quei che scrive son Io, e non un altro. Dícolo, perchè uno de' vostri Napoletani, per avere inteso da non so chi, non so donde, che io era morto, se n' è venuto qui affusolato per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la vòglio per me, se ne dovrà tornare condennato nelle spese. Se non m' avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi rèplico la terza volta che vivo, e màngio, e beo e dormo, e vesto panni: ed anco prima che muoja, fo pensiero di rivedervi. In tanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate l' incluse a Palermo. E state sano.

Del medèsimo.

DOPO che siete partiti, ci siamo noi avveduti della pèrdita ch' abbiàm fatta; sì sconsolati, e sì solinghi siamo restati, non già per l' assenza della corte, ma perchè senza voi la corte stessa ne parrebbe solitùdine. Pure siamo in Roma, dove anco i deserti, e le ruine ne pòssono far parere, che siamo accompagnati. Onde, mentre che voi non ci siate, disegno di vedere l' anticáglie, le quali mi rappresèntano in vece vostra quelli omaccioni che già v' abitàrono; ed essi mi saranno ancora una rappresentazión di voi; avèndovi io per uno di quei Repubbliconi lìberi, sinceri, e d' ànimo veramente romano. E con questo, e con la speranza che nè anco voi possiate tollerare lungamente lo stare assente di qua, mi andrò consolando dell' assènzia vostra. E molto mi vi raccomando.

Del medèsimo.

IO mi posso più dolere del vostro male, che consolârvene, per l' afflizión che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva, che siete ridotto a buòn tèrmine; dicèndomisi il contràrio da voi io giùdico che ragionevolmente lo debbiate sapér mèglio di tutti. Imperò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che voi credeste d' avere a star sempre; chè dovrà pure una volta finire, come tutti gli altri mali. Di gràzia non vi sgomentate, signór Molza, e non vi abbandonate da voi medèsimo; chè l' ànimo ajuta il corpo più, che le medicine talvolta. Io intendo pure ch' avete riavuto il moto dell' òcchio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l' orécchio fa l' uffizio suo. State sicuro che sùbito che s' incomìncia a intepidír la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi vi ci ajutiate. Il che vi priego a fare ancora per amór degli amici vostri. A marzo vi aspettiamo a Roma: ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto ajutàtevi, e lassàtevi ajutare: e non dubitate; chè avemo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salùtano, e vi prièganо che v' abbiate cura, e facciate coràggio.

Del medèsimo.

DEL negòzio di M. Biágio me ne rimetto a

quello che ne rispondo a lui. Quanto a M. Giùlio, conosco che voi mi stuzzicate, per farmi dire; ma non posso crédere, che un galantuomo suo pari sia di sì erètica opinione, che àbbia a giudicare l' affezione dai segni che sono fallaci, e non fanno vera dimostrazione. Questo sarebbe fare il medêsimo che certe donnicciuole vane, le quali misúrano i cuori degli uòmini dalle passeggiate, dai corteggiamenti, e dal sospirár per prática. Ma poichè volete che me ne giustìfichi lungamente, vi vòglio dare questo spasso de' fatti miei in ogni modo. E non potendo ora, quando avrò tempo di far la mia difesa, comparirò con tutte le mie prove in contrario; e so che avrò da fare con un giùdice sàvio e discreto. In tanto voi, come buòn procuratore, osservate i tèrmini, chè la càusa non sia deserta; e fin che avemo Appello, (avendo buona ragione) una sentenza contra non importa. State sano.

Del medèsimo.

Io son più che certo dell' amór vostro verso di me, come quegli che n' ho veduti assai segni, e che lo misuro anco dal mio verso di voi. Ma di questo non s' ha più a ragionár tra noi, bisogna piuttosto mètterlo in òpera; come dal canto mio si farà sempre, e dal vostro mi riprometto. Il presentatore della vostra lèttera mi sollécita tanto alla risposta, che non mi dà tempo a mandarvi con essa la spedizione che domandate. Ve la

manderò per la prima occasione. Io era già mosso per venire a far qualche mese con voi nella Marca, e Dio sa se lo desiderava, e se n' avea bisogno! Ma quando mi trovava in libertà di farlo, il padrone in un sùbito è corso fin di Frància per tòrmela, e farmi ritornár seco a Roma. Tutto si pìglia per lo mèglio. Ma spero pure d' impetrare un poco di licenza di potervi godere qualche dì. Intanto attendete e studiate, ed esercitàtevi (come dite), perchè possiate comparire in questo campo, secondo l' espettazión che s' ha di voi. State sano.

Del medèsimo.

VOI siète un gran tentennino, M. Sìlvio: ma risolvétevi, chè io non vi posso trattenere con lèttere di passatempo. Voi dite per burla ch' io non mi scòrtichi nello scrívere; e io lo vorrei far da vero. Però riserbátemi a' bisogni; chè allora vi metterò gli occhi e 'l fiato. Mi piace che attendiate all' ètica: perchè, fra l' altre virtù, vi dovrete imparare la compassione, o quella che fa gli uòmini compassionévoli per parlare più eticamente; chè non voleste già mostrare il profitto ch' avete fatto in questa facoltà de' costumi, con riprèndermi ch' io non discerna gli affetti dalle virtù. Ma sapete quel ch' io vi ricordo? Che voi attendiate all' uso di questa scienza, piuttosto che alla dottrina; che non basta che siate ètico voi, per far tísico me: cioè che sappiate in parole che

cosa sia pietà, e in fatto non me l' abbiate. Abbiàtemela in questa parte dello scrívere, ch' io n' ho bisogno da vero. E Dio sa come sto questa sera, che mi trovo con un monte di cose remàtiche attorno: e sono due giorni che non esco di casa. Questo vi serva ancora per iscusa di non avér data la vostra al Riverendis. d' Augusta: al quale non l' ho voluta mandare per avere occasione con essa di parlarli di voi. Dell' oda non so che mi dire; chè non ho capo a' versi. State sano, e raccomandàtemi al signor Bernardo.

Del medèsimo.

PER risposta della vostra, che m' ha portata Pierfrancesco, non mi accade altro, che ringraziarvi dell' affezión mi mostrate; e assecurarvi che ne siete molto ben cambiato, amando io voi come figliuolo, e tutta la casa vostra come mia pròpria; e di ciò vedrete gli effetti tutte le volte che ne verrà occasione. Fino a ora non so d' avér fatto cosa per voi che mèriti tanto riconoscimento, quanto ne fate; se già non riconoscete più la buona volontà che l' òpere. Quanto alle mie ammonizioni, ho caro che sieno d' autorità appresso di voi; e poichè le stimate, v' ammonìscono di nuovo a non mancare a voi stesso e all' onore di casa vostra; avendo sempre per mira quel tanto da bene o onorato vostro Zio, con l' esèmpio del quale solamente potrete conseguire tutto quel di bene che si desíderi dagli uòmini. E se vi posso

far qualche servìgio, assente o presente che mi sia, sarò sempre vostro, e de' vostri tutti: ai quali vi prego che mi raccommandiate. Alla signora vostra madre, e a Madonna Caterina, e in somma a tutti i vostri, a voi spezialmente m' òffero, e raccomando.

Del medèsimo

In nome di Monsignór Guidiccioni.

UN ànimo gentile e amorévole, come è il vostro, non può far altrimenti che rallegrarsi dell' esaltazione degli uòmini buoni, quale è mio zio, e della contentezza degli amici, qual io vi sono: chè per le vostre virtù, e per quello pellegrino spírito che in voi mi pare di avér conosciuto, vi amo cordialmente, come anche veggo che sono amato da voi: il che mi fa maggiormente crédere la speranza che avete concetta di me, di vedermi grande; fondata certo solamente nel vostro desidèrio, e nell' affezione che 'l muove. Pure io vi ringràzio di questa grandezza, che mi augurate; e vi esorto poi a sostenér quella aspettazione che avete voi così giovanetto svegliata in tutti coloro che vi conóscono, di riuscire non meno singolàr nelle lèttere, di quel che siete ora raro nella modèstia, e ne' buoni co tumi. State sano.

Del medèsimo

Al Signór Pietro Aretino.

SE io mi tenessi degno di quelle lodi, delle quali avete onorata piuttosto la vostra lèttera, che la mia indegnità, mi reputerei d' assai più che non sono; ma con tutto che io non mi possa in questa parte gloriár del mèrito, mi debbo rallegrár della ventura, la quale m' incontra d' èsser lodato da voi; considerando che nè anche d' Achille fúrono tante cose, quante ne scrisse Omero: e pur le sue finte lode a uno Alessandro, che abbondava delle vere, pàrvero degne d' invìdia. Ben vi dico che io trovo maggiór contentezza nell' èsser amato da voi, che nell' èsser lodato: perchè in questo mi vergogno di non corrispóndere all' opinione; e in quello mi compiáccio, perchè son certo di superarvi nell' amore. Tuttavolta e per l' una cosa, e per l' altra mi pare di avér cagione di rallegrarmi, e di tenermi più caro. La quiete della mia solitúdine non è durata molto; e perchè avesse il suo riverso mi fu imposto che io venissi in Romagna: cosa molto diversa e da' disegni, e dalla natura mia. Ho ubbidito; e così farò sempre: piàccia a Dio che almeno col mio travàglio acquisti ad altri riposo. Intanto voi col vostro òzio, giovando al mondo e dilettando, scrivete, godete, e amàtemi come fate.

DI BERNARDO TASSO (1).

Ad Annìbal Caro.

DOttìssimo il mio Sígnór Annìbale. La vostra lèttera così piena di modèstia e di piacevolezza, come di dottrina e di giudício, m' ha cavato d' un gran laberinto, e m' ha data occasione di parlàr con voi più lungamente di queste *Signorie*. Duolmi che siate di sì poco ànimo, che non abbiate ardire di entrare in campo a difesa delle ragioni di questa nostra lingua, e che facciate questo torto alla vostra autorità: essendo voi uno di quegli in cui ella ha pósto la sua maggiore speranza. Sapete bene che egli è ufficio di pietà, comandato dalle leggi della natura e di Dio, di difèndere i pupilli: e che questa è pupilla, e bisognosa del vostro ajuto; e ancòr che non v' àbbia fatto l' istrumento della tutela, rendétevi certo che tutto ciò che opererete ad ornamento e beneficio suo, sarà accettato da lei, ed approvato da tutti. Non vi sgomenti il gran número degli avversarj che difèndono questa universale opinione: e ricordàtevi che spesse volte la virtù de' pochi ha superata la confusione de' molti. Or per replicare a quella parte della vostra lèttera nella quale mi scrivete che gli esempj dell' una lingua non sèrvono nell' altra; perchè ogni lingua ha i

(1) Bergamasco, padre del gran Torquato: insigne scrittore in verso e in prosa. Fu segretário a vàrie corti. Morì nel 1569.

suoi modi, e i suoi privilegj; vi dico che non vòglio negare che così non sia; nè meno affermare che non potesse èssere altrimenti: perchè essendo questa nostra lingua figliuola ed erede della latina, mi parrebbe che si dovesse servire delle sue ricchezze e della materna eredità. Nè credo che persona di perfetto giudício dirà mai che una fanciulla nata di sávia e di virtuosa madre, e per tale dalla comune opinione del mondo tenuta ed approvata, non debba col suo esèmpio e con la sua imitazione governarsi, ed ordinare la vita sua. Io giûdico che bene sia di valersi dei modi, e dei privilegj della nostra lingua in quelle cose che tórnano a suo ornamento e dignità; ma non in quelle che la rèndono vile, incolta, e piena di oscurità, e di fastídio; come è questa. I privilegj déono tornare ad onore e beneficio del privilegiato; altrimenti non si déono accettare, nè privilegj con diritto giudício si déono nominare: e voi, come uno de' suoi tutori, obbligato di procurarle útile, se ammetterete quest' abuso, ne avrete a rènder conto. Non sapete voi che le lingue náscono pôvere; e che siccome i Regi e gl' Imperadori fanno agli uòmini le donazioni e i privilegj degli onori e degli stati, così la liberalità degl' ingegni d' alto sapere e di purgato giudício, come voi sete, fanno le donazioni e i privilegj alle lingue, delle parole, delle locuzioni, delle figure, e degli altri ornamenti del dire: e con la loro autorità li confèrmano per tutti i sècoli? E poichè in questo nostro idioma non si léggono lèttere di quegli uòmini degni d' imitazione, che ci dimóstrino

la diritta strada, per la quale possiamo securamente camminare, perchè non dobbiamo noi piuttosto i latini imitare approvati dalla comune opinione degli uòmini dotti, che l' abuso di questo sècolo, in questa parte di poca autorità e di poco giudício, e ispecialmente in quelle cose che ci persuade la ragione e a bellezza delle lingua, e a coltezza, e candore delle scritture? Io mi rendo certo che se si ritrovàssero le lèttere del Petrarca, del Boccàccio, e di quegli altri divini spíriti di quella età, che non era ancora piena de' vizj e delle malízie delle quali è piena questa nostra, che non si leggerèbbono per entro i loro concetti nè *Signorie* nè *Eccellenze* : e quelle poche che se ne vèggono, senza questi scogli, piene di purità e di semplicità, ce ne fanno fede. Ma perchè in questo più che in tutti gli altri passati sècoli regna l' adulazione ; la malízia degli uòmini ha voluto ancora di questo veleno spárgere le scritture, per infettare non pure i presenti, ma i pôsteri ancora. O dolcezza d' Itàlia quanto sei grande ! ognuno cerca di gustarti. Non bastava che i Goti, i Vándali, e tante altre straniere e bàrbare nazioni avéssero procurato, e tutto giorno procúrino di occuparti, e che da tutte le più remote parti del mondo le genti ci vengano ad abitare, che ancòr le *Signorie*, che prima da te non èrano mai state nè vedute nè conosciute, lasciando il loro naturàl paese della Spagna, síano venute in tanto número a vìversi con esso noi ; e di maniera àbbiano pigliata la possessione della nostra ambizione e vanità, che non ce le possiamo

spiccare dalle spalle? Perchè non procuriamo noi di bandirle nel modo che questi anni passati fécero i Piemontesi l' esèrcito de' grilli, che sacchèggiàvano le campagne loro? chè, osservato l' ordine delle leggi e del foro, forse fatto ne verrebbe, che nell' ùltimo tèrmine, e per timore del barigello, se ne fuggìssero. S' io pensassi che ci valesse l' usár la scomùnica in quella guisa che in Calàvria sògliono usare i contadini contra quegli animaluzzi che in erba ródono loro il grano; io direi che voi, che sete famigliare del Papa, ne procuraste una da Sua Santità delle più maladette che si pòssono ritrovare (chè so che avreste chi vi servirebbe) per cacciàrnele tutte. Or lasciando da parte le burle; poichè conoscete, gentilìssimo Signor mio, che ogni culto scrittore dovrebbe le sue lèttere da questo vìzio così grande fuggire e allontanare, non meno che sàggio nocchiero la sua nave dagli scogli fugge e allontana; perchè non avete voi altrettanto d' ardire, quanto di giudìcio; e pigliando la protezione di questa verginella, non procurate di liberarla dalla servitù, e dalla tirànnide di queste *Signorie?* Certo che lo dovreste fare; poichè la vostra dottrina e 'l vostro giudìcio vi fa degno di rispetto e di riverenza. Non vedete voi che quest' abuso è fondato sovra l' ignoranza; difesa solo dagli uòmini volgari e plebei; i quali contra la màcchina delle vostre ragioni non potranno, nè lo sapranno guardare, sicchè al primo colpo non ruini sino ai fondamenti? Io per me, poichè voi lo ricusate, non vòglio èssere il primo ad entrare in queste

steccato: e potendo maritàr col *Voi* (che è pure un bel gióvane) questa *Signoria*, e far sì che s' ámino, e non isdégnino di albergare in una medèsima casa, nè di dormire alcuna volta insieme; e quel *Suo*, e *Sua*, col *Vostro*, e *Vostra*, come mèglio mi tornerà, commutare: io farò, che 'l marito, geloso divenuto, così di rado la lascierà vedere, che mi darà poca noja. Aspetterò che il Tolomei con l' ímpeto del suo, non dirò io torrente, ma fiume règio, delle pròprie ricchezze sempre pieno e sempre chiaro, se ne porti l' acque di questo abuso nel mare delle lodi sue: ch' io dubiterei, mescolando l' onde del mio veramente torrente, che corre pieno di fango e di bruttura, di non turbare la sua purità. Io voleva parlarvi dei tìtoli, e delle sovrascritte delle lèttere; chè hanno bisogno non pur di consíglio, ma di rimèdio: e dirvi anco quattro parole del *Messere*, e del *Signore*, e della *Madonna*, e della *Signora*, che me n' hanno pregato: ma perchè m' accorgo che la còllera ch' io ho contra queste *Signorie*, m' ha trasportato, e fatto èsser più lungo di ciò ch' io aveva pensato, e forse di ciò ch' era necessàrio, ho voluto riserbarmi ad un' altra volta. Vivete lieto.

Del medèsimo.

SE pensate, cortesìssimo Sig. mio, di vìncermi così di gratitúdine, come m' avete vinto di liberalità, v' ingannate; perchè questo è difetto della

fortuna, quello sarebbe dell' ànimo mio: al quale se rispondéssero le forze, sarei più pronto a far beneficio, che a ricéverlo. Io v' ho scritti que' due Sonetti, non come avaro per obbligarvi a fare alcuna cosa per me; ma come grato, per pagarvi l' obbligazione ch' io vi avea. Or se volete, débito sovra débito accumulando, del tutto tògliermi la speranza di potér soddisfarvi; questa vostra sovèrchia liberalità sarà una certa spèzie di tiránnide, volendo èsser signór dell' ànimo mio piuttosto per òbbligo, che per volontà. Ma con tutto ciò non vi verrà fatto: perciocchè altrettanto quanto voi sarete liberale, io sarò grato; e sarà tanto maggiore il prèmio che vi darà la gratitùdine mia, che gli effetti della vostra liberalità: quanto che voi mi donate dei beni della fortuna, che vostri non sono, e io vi donerò dei beni dell' ànimo, che sono le mie pròprie ricchezze. Però vi prego, padrón mio gentilíssimo, che siate così giudizioso nel donár, come sete in tutte l' altre vostre operazioni: chè se vorrete la vostra liberalità alla mia gratitúdine agguagliare, non basteranno a tanto le forze vostre; avendo io un ánimo tanto grato, che ciò che non può pagár con gli effetti, paga col desidèrio; e voi un giudício sì perfetto, che conoscete che con la volontà supplisco, dove màncano le forze. Tosto che avrò finito l' Inno dell' Aurora, lo vi manderò, piuttosto per ubbidire ai vostri comandamenti, che per soddisfare al mio giudìcio. State sano.

Del mèdesimo

Alla sua consorte sulla educazione de' figli.

IO vorrei, ànima mia dolcìssima, potér trasformarmi in queste lèttere col corpo, come mi trasformo con l' ànimo; ch' io so che soddisfarei in un tempo al vostro e al mio desidèrio. Appagàtevi della mia volontà, poichè non potete dell' effetto; essendo voi secura che sì spesso sovra l' ali della mia affezione vi mando i miei pensieri vestiti d' una càndida e inviolàbil fede, che il più del tempo vívono con esso voi; e se il medèsimo fate voi con meco (come spero e desídero) son certo che non solamente spesso, ma ognora s' incóntrano i nostri pensieri nel cammino. So che questa mia lontananza vi porta grandìssimo fastìdio e dispiacere e sento nel mio cuore istesso i fieri colpi del vostro dolore; i quali tanto più mi trafiggono l' ánimo, quanto meno vi conosco forte a poterli sopportare: non perchè vi manchi prudenza, ma perchè vi sovrabbonda affezione e amore. Ma se il vero prèmio dell' amore non è altro, che èssere amato; chiamàtevi paga e contenta dell' amór che mi portate, poi ch' io amo voi in quello estremo grado che si possa amár cosa mortale. Io spero che 'l nostro ritorno sarà più presto, se non del nostro desidèrio, almeno della vostra credenza. Non vòglio, nè potrei scrívervi il quando; poichè dipende piuttosto dall' altrui volontà, che dalla nostra deliberazione; allora tan-

to vi sarà più caro, quanto meno sarà sperato, nè creduto. Ma perchè, se pur piacesse a Dio (della cui volontà debbiamo restár quieti e contenti) che fusse più lungo forse di quello che sarebbe necessàrio, sappiate in questo mezzo come disciplinare i vostri cari figliolini, sicchè con molto nostro piacere, e loro ùtile, e onore fácciano testimònio al mondo della nostra affezione e diligenza, e della loro virtù; poichè l' esperienza per la gióvane età non v' ha ancora insegnato ad educarli, vi darò alcuni documenti, cavati parte dagli antichi, parte da' moderni filòsofi, co' quali governàndovi, sarete certa di potér (con la gràzia di Dio) riposare la vostra onorata vecchiezza nel seno della loro virtuosa gioventù. E, perchè la ragione dell' educazione, o della creanza (per parlare col vostro materno vocàbolo) si divide in due parti, cioè, ne' costumi, e nelle lèttere: l' una delle quali è cura comune del padre e della madre; l' altra più pròpria del padre; parlerò con voi solo dei costumi; riserbàndomi (se pur piacerà a Dio di darmi vita) la cura degli studj di Torquato nostro, il quale l' infantile età non consente che si ponga ancora sotto il giogo della disciplina. Dico adunque che, eziandio che il Datore d' ogni gràzia ce gli àbbia dati (se la paterna affezione non m' inganna, per quanto in questa tènera età si può conóscere) belli di corpo e d' ànimo, nulladimeno per ridurgli a quella perfezione che si desídera, hanno bisogno di coltura; perchè, siccome non è terra sì aspra sì dura e sì infeconda, la quale cólta non divenga súbito mol-

le fèrtile e buona; nè alcùn buono àlbero che non essendo col trasportarlo, o con l' innestarlo coltivato, non ritorni stèrile e selvàggio; così non è ingegno di natura rùstico e rozzo, che con una lunga, e buona instituzione e disciplina non si fáccia gentile e dòcile; nè sì buono e felice, che senza buona e diligente creanza non si corrompa, e degèneri dal primo suo buono instituto. E perchè l' uso agevolmente si converte in natura, debbiamo con ogni stùdio affaticarci, mentre che l' àlbero è tènero e pieghévole, di vòlgere e piegare il tronco de' loro pensieri, e i rami delle loro operazioni alla parte più virtuosa e più bella: chè, siccome nella tènera scorza d' un gióvane arbuscello le pícciole lèttere stampate ed iscolpite créscono col tronco già fatto grande, e con lui vívono eternamente; così questi documenti, ed esempj di virtù s' imprímono, e pígliano tanto vigore e spírito nell' ánimo del fanciullo, che non n' èscono giammai: altrimenti, lasciàndolo indurare, e créscere in mal uso, non si potrà per alcuna diligenza, nè stùdio che vi si ponga, vòlgere a migliór parte, non più che si possa la ruota del carro già torta, raddirizzare. Però, poichè Cornèlia nostra è omai uscita dell' infànzia, e si fa di giorno in giorno di corpo più grande, e di spìrito più acuto e più vivace; nel quale, come in terreno fèrtile e atto, si può già incominciare a spàrgere alcùn seme degno di noi: e perchè non è semenza più nòbile, nè donde nàscano in abbondanza più preziosi frutti, nè più ùtili, o necessarj per iscacciare la fame e la sete

delle mondane delízie, che quella del nome e dell' amór di Dio; è di mestieri che procuriate con tutte le forze vostre, con ogni vostra diligenza d' imprîmere nella pargoletta ànima il nome, l' amore, e i pensieri di lui; affine che impari ad amare e ad onorare colui dal quale riceve non solo la vita, ma tutti i beni e la gràzie che pòssono fare l' uomo felice in questo mondo, e beato nell' altro. Studiate medesimamente d' innestare nella tènera mente sua il timore di esso Dio; il timór, dico, non vile non servile, il quale non piace alla Maestà Sua; ma quel nòbile e gentile, il quale stia ad ogni ora sì unito e sì congiunto con l' amore, che non si pòssano in alcún modo divídere nè separare: perchè da questi due fratelli così congiunti e così uniti ne nasce la religione: la quale, a guisa d' ombra, che ancorchè lasci l' erbe inùtili e selvagge germogliare, non le láscia però maturare, nè far frutto; così non làscia alcún vìzio vergognoso, nè capitale fermár le radici negli ànimi loro, nè venír a tempo che possa produrre alcún frutto di scellerità. Or perchè sappiate ciò che importi questa parola *costumi*, vi dico che costume non è altro, che in tutte le cose che si dícono, servare una certa modèstia, e onestà; e in quelle che si fanno, un certo órdine, e un certo modo atto e conveniente, ne' quali riluca e risplenda quella dignità e quel decoro che non solamente gli occhi, e gli ànimi de' prudenti, ma degl' imprudenti ancora diletti, e muova a maravíglia. I costumi si divídono poi dalla ragione, e dal tempo: perciocchè alcuni s' inségnano, e s' imprímono ne' puerili ànimi dalla

ragione, e dalla diligenza d' altri: alcuni dalle loro considerazioni, e dal pròprio loro giudício col tempo s' impárano. Pigliate adunque pensiero d' insegnár loro quella parte ch' a voi più si richiede. Due sono i modi dell' insegnare; l' uno con le ragioni, e con gli ammaestramenti; l' altro con gli esempj: e perchè il senso dell' ócchio è più veloce, che quello dell' orécchio, e ha maggiór forza della natura; bisogna, Signora Pòrzia mia, volendo creare i vostri figliuoli, e rèndergli tali, che coi loro costumi, e virtù mèritino d' èssere làudati, che vi mostriate tale a loro, quali desiderate che essi si móstrino ad altri. La tàcita disciplina è quella che più ragiona co' fatti, che con le parole, e quella che più giova: chè se vorrete a' vostri figliuoli que' documenti dare de' quali non vi serviate, sarà il medèsimo, che se uno volesse insegnare ad un' amico un cammino, ed egli s' inviasse per un' altra strada. È di mestieri, dovendo instituír bene i suoi figliuoli, che il padre, e la madre, síano di natura moderati e gentili; e con tanta diligenza, e stùdio affèttino la loro virtù, che a guisa d' un prezioso liquore s' affatìchino d' infóndersi per gli occhi, e per gli orecchi nell' ànimo e nell' ingegno del fanciullo, e di trasformarsi tutti in lui; perchè súbito che comíncia con puerili pensieri a discórrere e spaziarsi, se non nelle interne, almeno nell' esteriori e superficiali parti della ragione, rivolge, e affissa gli occhi, e gli orecchi nel padre e nella madre; e mira e osserva con grandìssima attenzione tutto ciò che essi fanno, o dícono: e

l'ammirazione della paterna virtù è pungentìssimo sprone per far córrere lo spírito del figliuolo pe quel medèsimo cammino che corre il padre. E sovra tutto abbiate pensiero alla disciplina domèstica della vostra famíglia; e procurate che niuna brutta empia nè lasciva parola pervenga agli orecchi dei figliuoli; nè alcuno atto disonesto nè vergognoso agli occhi loro si rappresenti: e questa dée èssere pròpria cura e stùdio vostro; poichè il più del tempo gli tenete nel seno; e stando con voi, affíssano gli occhi nel vostro volto, e da voi impàrano e a parlare, e a camminare. Non gli menate in alcuna casa ove non sia una gentile e casta creanza, perchè siccome dai luoghi che sono d' ogn' intorno salutìferi, non può venír àura che non sia benigna e vitale; così dalla consuetùdine de' buoni e de' virtuosi costumi non può venire se non fiato di buona disciplina. Ed eziandio che questi costumi, da alieno stùdio impressi nella mente de' fanciulli, non siano vera virtù, ma similitùdine, immàgine, e ombra sua; nulladimeno avviene in corso di tempo, (tanta è la forza della consuetùdine) come della femminile stàtua di Pigmalione, che per gràzia di Dio in ispìrito, e vita di vera virtù si trasfórmano. E avvertite di non cadere in quell' errore nel quale càggiono la più parte delle altre madri, le quali con la troppa indulgenza, col compiacere di sovèrchio alle volontà e al desidèrio de' figliuoli, non pur non facendo, o dicendo, ma non consentendo che altri fàccia o dica cosa contra la loro volontà,

corrómpono i costumi loro; e a questo modo gli dànno in preda alle delízie; facendo il piacere, e 'l senso signore, anzi tiranno dei loro giòvani pensieri. Non dico per questo che debbiate córrere per quello estremo del timore, nè delle battiture; anzi biàsimo quelli che bàttono i figliuoli, non meno che se nella immàgine di Dio avéssero ardire di porre le mani. La virtù non si ha da conservare ne' pargoletti ànimi nè con isferza, nè con timore, perchè il timore è débile e infermo custode della virtù: ma è di mestieri di servare quella mediocrità tanto lodata in tutte le nostre operazioni. E siccome si dée guardare che la troppa durezza e severità non divella l' amore del padre talmente nell' ànimo del figliuolo, che tutto ciò che conosca èssergli grato, sia in òdio a lui, così medesimamente si dée procurare che per la troppa piacevolezza e indulgenza non si spogli di quel timore, e di quel rispetto, nè di quella reverenza che egli è sòlito, e debitore di portarli. E se pur alle volte (chè per la imperfezione della nostra natura è impossíbile altrimenti) càdono i figliuoli in qualche errore; se è pìcciolo, mostrate di non vederlo; s' è mediocre, riprendételi con amorévoli più che con severe riprensioni; a guisa di buòn mèdico, il quale vuòl piuttosto sanàr l' infermo con la dieta e con la vigìlia, che con la scammonea: se pur è grande, non usate più con loro della sòlita piacevolezza e liberalità; mostràtevi loro collèrica, e severa, e difficile: e se peravventura in quell' errore istesso che il figliuolo, cadesse qualche

servo, così come non mi pare che si percuota il fanciullo, e che non si venga, d' una natura libera ed ingènua, a farla servile, così son di parère che con parole, e con fatti si corregga il servo; affine che, vedendo il fanciullo in altrui castigare le colpe sue, conosca il suo fallo, e vegga di avér perduta la gràzia vostra, mentre che si làscia trasportare dalla forza del sentimento in questo errore. Infiniti altri sono gli ammaestramenti che alla buona educazione s' appartèngono; ma perchè dùbito col troppo cùmulo di non confóndervi l' ànimo; e perchè mi pare d' avere anco toccati tutti i capi principali e generali, sotto le cui leggi si ristríngono gli altri particolari, mi contenterò d' averne parlato sin qui; lasciando così, come a me riservo la cura delli studj di Torquato, allorchè l' età convenévole lo ricercherà, a voi, che donna sete, il pensiero d' insegnare a Cornèlia tutti quegli esercizj che a virtuosa vérgine, quasi ornamento della sua bellezza e virtù, sono dicévoli, e necessarj. Il che so che saprete fare perfettamente. Vivete lieta; e col piacere che pigliate de' cari figliuoli, che ognór presenti vi rappresèntano l' immàgine mia, passate il fastìdio della lontananza del marito.

Del CARDINALE P. BEMBO (1).

HO con molto piacér mio lette le vostre lèttere,

(1) Insigne prosatore e poeta veneziano. Visse alle corti di Urbino e di Roma; e morì nel 1547.

onorato Ms. Giùlio e gentile, per le quali mi date contezza della nuova compagnia, che s' è costì fatta nella città, di molti giovani, che si dànno alla volgár lingua, e si ragùnano insieme tutti i dì delle feste a comune utilità, e diletto; dove il nostro M. Emìlio legge loro il Petrarca, e anço le mie prose, che della lingua ragiónano. E di vero che io sento molta contentezza, e grandemente mi rallegro, udendo che gl' italiani uòmini póngono cura di sapér ben parlare con la favella nella quale essi nàscono, e di bene intèndere le buone volgari scritture, e massimamente il Petrarca capo e maestro della volgár poesia; la qual cosa farà, che anco essi ne comporranno, e sapranno ciò fare correttamente; e così si arricchirà questa lingua, che ancora è pòvera di buoni ed illustri rimatori e prosatori a comparazión della latina e della greca che ne sono così ricche e così abbondanti. E tanto ancòr più m' è dolce e caro udír questo della vostra cittadinanza, quanto ella per la qualità della sua favella potea per avventura parere a molti più lontana dovere èssere da questa cura, e da questo pensiero che buona parte delle altre non sono: e ciò farà la vostra loda ed il vostro mèrito assai ancora maggiore. Dunque pòscia che avete così bel princípio a così bell' òpera dato, come mi scrivete, sèguasi per voi tutti animosamente di bene in mèglio continuàndola, sempre avanzando ciascún sè stesso, siccome far sògliono i gentili e bene avventurati spìriti. Perciò che in così fatta maniera caminando ad onorato, e desiderato fine si perviene di fama, e di glòria sempl-

terna. Saluterete Ms. Emílio a nome mio, ed insieme tutta quella nòbile e virtuosa compagnia, ringraziándola dell' affezión che dite che ella mi porta; ed a lei proferèndomi. State sano.

Del medèsimo.

SIATE il molto ben venuto, Padre mio, non solo poi che venite alla pàtria mia per far così lodévole ufficio, e così profittévole, com' è il predicare; ma ancora poi che venite da così gentil pàtria e così dolce, come è Nàpoli: e oltre a ciò con lèttere del mio sopra tutti gli altri uòmini ed onorato da me ed amato Mes. Jàcopo Sannazzaro. Non era mestiero che voi faceste per lèttere alcuna scusa del non potere voi ora venire a vedermi. Questo tocca fare a me di venire a vedér voi. Il che se io potrò fare, io il farò più che volontieri. Come che sia, io vi vedrò in ogni modo, se a Dio piacerà. In questo mezzo vi priego, se mi sentite buono a far per voi, che vi piáccia comandarmi sicuramente come a cosa vostra. Perciò che per la riverenza, che io ho a Mes. Jàcopo, io sono di tutti quelli, di cui egli è altrettanto, quanto è egli; il quale per quello che egli mi scrive, veggo èsser tutto vostro. Adunque dovete crédere che io sia tutto di vostra Paternità altresì. State sano.

Del medèsimo al Padre.

M. CAMILLO e Valèrio ed Antònio Porcari

fratelli gentiluòmini romani e dotti e virtuosi e cortesi, a' quali io ho infinite obbligazioni e d' amore e di ogni maniera di cortesia, àmano assai e hanno in luogo di maggiór fratello M. Carlo Baglione ch' è prigione costì di quella Signoria; e disíderano, che in Vinègia da alcuno in nome e vece loro síano al detto M. Carlo fatti quelli piaceri, che in tale stato si pòssono far maggiori e più cari. Perchè io, che disídero grandemente in ogni cosa piacér loro, come colui che ogni cosa a lor debbo, priego riverentemente voi che in tutto ciò, che per voi si potrà con riservazione dell' onór vostro, favoreggiate le cose di M. Carlo, e per lui facciate in modo che esso conosca quanto questi cortesíssimi fratelli lo àmano, ed essi, quanto io amo loro: chè lo riceverò per cosa sopra modo e desiderata e cara. Sempre nella vostra buona gràzia raccomandàndomi.

Del medèsimo.

NON bisognava che voi scusaste il vostro non rispóndere alle mie lèttere; chè io non le scrivo, acciò che mi rispondiate; chè io so bene quali e quante sono le occupazioni vostre. Bastami che facciate voi quelle cose per le quali io vi scrivo, e che disídero si fácciano per voi. Di che vi ringràzio quanto io posso il più. Cornèlio vostro nipote, che mandato m' avete, io l'ho ricevuto con buono ànimo; poichè così è stato vostro piacere; ancora che io sia più càrico di famíglia, che per me non farebbe d' avere. E se egli fia

da bene, io l'amerò e per amór di suo padre e vostro. Se non fia, e non si farà costumato e gentile, nol potrò amare; ed incresceràmmi ciò tanto più, quanto egli è stato figliuòl di padre più amico mio. A Mad. Vittòria mia comare mi raccomanderete: e bacierete Sílvio e Giùlio e starete sano.

Di NICCOLÒ MACHIAVELLI (1)

Ad Alamanno Salviati.

LEGGETE, Alamanno, poichè voi lo desiderate, le fatiche d'Itàlia di dieci anni, e le mie di quìndici dì. So che v'increscerà di lei, e di me veggendo da quali infortunj quella sia stata oppressa, e me avér voluto tante gran cose infra sì brevi tèrmini restríngere. So ancora escuserete l'una e l'altro: lei colla necessità del fato, e me colla brevità del tempo, che mi è in símili occasioni concesso: e perchè voi col mantenere la libertà d'un de' suoi primi membri avete sovvenuto a lei, son certo, sovverrete ancora a me delle sue fatiche recitatore; e sarete contento mèttere in questi miei versi tanto spìrito, che del loro gravíssimo subietto, e della audiènzia vostra divèntino degni. Valete.

Della Marchesa Bentivòglio al Papa.

LA benignìssima dimostrazione della Santità

(1) Grandìssimo político, profondo filòsofo, insigne stòrico e valente poeta fiorentino. Morì nel 1527.

Vostra verso Guido mio figlio, e verso questa casa m'ha ripiena di tanta allegrezza, e d' òbligo così grande, che non ho potuto contenermi di non dar segno dell' una e dell' altro alla S. V. Così come io non poteva sentir contento maggiore, che vedér impiegato il suddetto mio figlio in servízio della S. V., e màssime in occasione e con circostanze tanto onorévoli; così non può èsser maggiore di quel ch' è l'òbligo, ch' io e tutta questa casa le tiene. Io non potendo con altro corrispóndere a favór così grande, pregherò Dio benedetto, che conceda lunghìssimo, e fortunatìssimo corso di vita alla S. V.; ed i miei figli con lo spèndere prontamente le vite istesse in ogni occasione in servìzio suo, procureranno di fare apparire al mondo quanto sia grande l'òbligo loro verso la S. V. alla quale bàcio per fine con ogni maggiór umiltà e riverenza i santìssimi piedi.

Del CARDINÁL BENTIVÒGLIO (1).

QUESTA seconda lèttera, ch'io scrivó a V. S. Reverendìssima è un parto dell' alpi; onde le comparirà innanzi tutta alpestre, e tutta òrrida. Che teme ella? Teme di vederla, e di lèggerla?

(1) Di Ferrara. Òttimo stòrico, e sarebbe eccellente epistològrafo, se tratto tratto non peccasse d' iperbòlico secondo il gusto del sècolo. Sostenne càriche importanti, e morì nel 1644.

Non tema, no; chè d'alpi, e di balze non avrà altro che i nomi; laddove io ne ho provati gli effetti per sette giorni, montando e scendendo continovamente, finchè pur son giunto, Dio lodato, a Lucerna; che vuol dire alla parte più piana di questo paese impratticabile degli Svizzeri. Da Ferrara venni a Milano. Passai per Modona, e per Parma, raccolto, ed alloggiato con grand' onore dall' uno e dall' altro di quei due Principi. In Milano fui ospite del signor Cardinal Borromeo, che mi raccolse, e trattò veramente con umanità singolare; e dopo aver sodisfatto al débito offizio col Conte di Fuentes, me ne partii, e di là me ne venni verso gli Svizzeri. A Varese, ultimo luogo dello Stato di Milano, mi licenziai dall' Italia: ch' ivi ella comincia a perdere il nome e la lingua. Tutto il resto sin qui è stato alpi, balze, dirupi, precipizj, una sopra un'altra montagna, e San Gottardo sopra di tutte, che porta le nevi in cielo, e ch' a me ora ha fatto vedere il verno di mezza state. Ma finalmente io mi trovo, com' ho detto, in Lucerna; e fra mille comodità e favori, che ricevo da Monsignor Nunzio Verallo. Lucerna è in bel sito. Siede sopra un gran lago in un angolo, il qual si passa con un lunghissimo e bellissimo ponte di legno, tutto coperto. Ieri Monsignor Nunzio mi condusse in Senato, al quale io presentai un Breve della Santità di Nostro Signore, accompagnandolo con l'offizio a bocca, che bisognava. Lucerna ha il primo luogo fra i sette Cantoni Cattolici. Altri cinque ve ne sono d'Eretici; ed

uno misto d'abitanti dell' una e dell' altra sorte. Questa è tutta l'unione Svizzera. Ritèngon l'unione di tutti insieme con una lega generale perpètua, e con una Dieta pur generale, che si fa una o più volte ogn' anno, dove si tratta degli interessi comuni; hanno ancora altre leghe particolari fra loro, secondo ch' i tempi, e gli interessi hanno congiunto più strettamente questi con quelli. Nel resto ogni Cantone è Repùblica a parte, e son molto differenti i governi fra loro. Altri son popolari; altri d'Aristocrazia; altri misti. Tutti hanno abborrito sempre l'impèrio d'un solo, da che i primi si sottràssero all' ubbidienza di Casa d' Austria. In Altorfo, per esèmpio, dove io sono passato, la moltitùdine esce alla campagna; tutti concórrono a dare i suffragi, e gli dànno alzando le mani. A questo modo fanno le leggi, ed elèggono i Magistrati. Qui all' incontro il Senato governa, e si ristringe a certe famìglie; ed in altri Cantoni, il Senato non delìbera in certe maggiori occorrenze, che non siano convocati i Mestieri, che vuòl dire la moltitùdine. Con diversi prìncipi, e particolarmente coi due Re hanno lega gli Svizzeri; ma con vàrie eccezioni, ed in vàrie maniere. I Cantoni Cattòlici col Re di Spagna; i Cattòlici, e gli erètici col Re di Frància. Da tutte le parti ricévon danari; a tutti si vèndono; vi son le pensioni generali; vi son le particolari; e un medèsimo Cantone, anzi un uomo medèsimo ha danari dall' una e dall' altra Corona. Vèndono il servìzio de' corpi ad altri, ma ritèngon la li-

bertà del paese per loro. Al che sono ajutati non meno dalle forze della natura, che dalla feròcia di loro medèsimi. La natura è forte qui sopramodo, e sopramodo anche pòvera. Onde chi vorrebbe provarsi ad espugnàr l'alpi? e chi vorrebbe desideràr di signoreggiarle? L' alpi son per gli Svìzzeri, e gli Svìzzeri all' incontro per l'alpi. Ma non più delle cose loro. Dimani parto di qua, ed in un giorno e mezzo, piacendo a Dio, arriverò a Basilea. Questo ho avuto di buono fra tanti monti, che mi hanno difeso dal sole; e difeso in maniera, che qualche volta fra le immense loro muràglie sono stato un mezzo dì intiero senza vederlo. E per fine a V. S. R. bàcio con ogni affetto le mani.

Del medèsimo.

CONFESSO il vero: mi pare un sogno l'avér lèttere da V. S. E pur sua lèttera è quella, che ricevo ora da lei. Anzi pur non è sua, ma sotto il suo nome è lèttera più tosto del Signór Lìvio nostro, che mi dichiara il desidèrio del Signór Cardinale in propòsito de' cavalli. Contuttociò vòglio al dispetto di V. S. e del poco amór suo verso di me, che questa sia lèttera sua; e ch' in ogni modo àbbia luogo l' inganno, e in lei d' avermi scritto, se ben non voleva; ed in me, d' avér ricevute sue lèttere quando men ci pensava. Crudele Signór Querengo! Dopo un silènzio ostinatìssimo di quattro anni; dopo èsser morta,

si può dire, in voi ogni memòria di me, scrívermi una lèttera, ch' è quasi più non vostra, che vostra? E non vi par giusto, ch' io mi risenta? Amico mutàbile, amico ingrato, amico sol di sè stesso, amico in somma che non è amico. Ma non più di vendetta. Torno come prima all' amore: ch' al fine essend' io amico altrettanto immutàbile, ed avendo raffinato me stesso in questa distanza di paesi, e diversità di nazioni, non posso non amár voi come prima il mio Signór Querengo, e non èsser più che mai parziale del vostro mèrito singolare. M' è stata dunque carìssima quell' occasione d' avér ricevuto lèttera da V. S. per confermarle di nuovo (come fo vivamente) l'antico desidèrio mio di servirla, col quale andrà sempre accompagnata la memòria di quei tempi dolci di Pàdova, e di Roma, ch' infinite volte con infinito gusto mi si rappresèntan nell' ánimo. Del precórrer V. S. a Roma il Signór Cardinale, credo che facilmente ciò debba riuscirle. Del rivedér me, troppo incerto ne resta il quando. Nè in questa parte è buòn giúdice l' affetto di V. S. Oh quante cose diremmo e con quanto gusto, se spuntasse l' aurora, che conducesse quel giorno! Intanto io ho acquistata in Fiandra molto migliór sanità, Dio lodato, che non godeva in Itàlia. Questa mutazione o d' ária, o di vini, o di cibi, o di vitto, o d' ogni cosa più tosto insieme, n' avranno partorito forse l' effetto. Da quest' ária in particolare ùmida e fredda vièn contemperata mirabilmente la mia complessión calda e secca. Nè può èssere invero maggiór la

sodisfazione, ch' in tutto il resto ricevo da questa Corte. E per fine a V. S. bàcio le mani.

Del medèsimo.

TUTTAVIA mi par di sognare. Tante cose in un tempo l' agiata musa di V. S.? prose, e versi; in istampa, ed a penna: e finalmente avér fatto un volo qua in Fiandra la musa stessa a cantár le mie lodi, *sotto implàcido clima*? Sogni mi pàiono. E pure ho in mano la lèttera: leggo i versi; ed ho nelle orécchie il canto della musa medèsima, che mi lusinga con le mie glòrie. Oh che dolce lèttera! oh che versi sublimi! oh che nòbil Sonetto! In Cambray, dov' ora mi truovo per occasione di vìsita, ho ricevuti in un tempo tutti questi piaceri; tali invero e sì grandi, che non mi resta più alcún disgusto del passato silènzio, col quale V. S. aveva incrudelito con me per sì lungo tempo. Godo sommamente, ch' ella àbbia risoluto di lasciár che le sue rime sían publicate; e senza dùbbio volerán sùbito per le lingue di tutta Itàlia. Venni a Cambray, com' ho detto, per l'occasione accennata di sopra. Mi restava solo questo Arcivescovato per finire l' intiera vìsita di tutte queste Províncie cattòliche; le quali ho scorse tutte in cinque viaggi. Ho veduti i Ganti, e le Anverse famose, e l' altre più principali città di questi paesi. Ho veduti i luoghi, dove sono seguite le imprese di guerra più cèlebri; e forse (mi fa orrore il pensarvi) ho

calcate l' ossa d' Alessandro mio fratello, e di Cornèlio mio nipote, su la funesta campagna, che servì di teatro alla battàglia memoràbile di Neuporto; fra l'onde vaste d' arena, che ha prodotte l' Océano in quel sito basso per ostácolo a sè medèsimo. Nel passár che feci per quella campagna, era meco il Governatore pur di Neuporto, soldato di qualità, e ch' appunto s' era trovato nella battàglia. Con gran diligenza me n' andò rappresentando egli tutto il successo. Da questa parte (dicévami) èrano accampati i Cattòlici; da quella gli Erètici; con questa ordinanza si mòssero i nostri: con quella i nemici; in questo sito s' azzuffàron gli esèrciti; in quello seguì la maggiore uccisione; colà fece discostár tutte le navi Ollandesi dal lito il Conte Maurìzio, per mèttere in necessità i suoi soldati, o di morire o di vìncere; qui con sommo valore combattè l' Arciduca: qui fu ferito; qui corse perícolo d' essèr preso; e qui finalmente rimase rotto il suo esèrcito, ma con gran mortalità insieme di quel de' nemici. Così parve a me ancora di èssermi trovato al combattimento, nell' averne avuta sul luogo stesso tanto al vivo la relazione. Ben può crédere V. S. che mi sia mancata l' opportunità più tosto, che il desidèrio di vedere pur anche personalmente l' Ollanda. Ma l' ho veduta almeno, e ho penetrati insieme i più occulti arcani di questa nova Repùblica delle Provìncie unite per via d' una esquisita notìzia, che da mille parti ho procurato d' averne. Ultimamente poi ne mandai a Roma una pienìssima Relazione

distinta in tre libri, e i libri in vari capítoli. Ho presa occasione di descríver particolarmente con ogni maggiór brevità nel secondo libro tutto il successo della guerra passata. Ed in questa mia brevìssima narrazione istòrica mi son proposto il fioritìssimo compèndio dell' istòria romana di Floro, per imitare almeno, sin dove la mia débol penna m' avrà permesso, l' inimitàbil vivacità, e gràzia di quell' autore. Quante volte ho desiderato di potér comunicare a V. S. questa mia fatica ! e quanto di vederla raffinata ben prima dal purgato giudízio di lei, acciocchè tanto meno avesse poi a temere le rigorose censure degli altri ! Ma per ora ciò non m' è conceduto. Forse mi si permetterà un' altra volta. Nè più in questa lèttera : chè mi richiàmano le mie funzioni ecclesiàstiche, e mi stringe il tempo, dovend' io partír per Duay, e per Sant' Omero a visitár due Seminarj d' Inglesi, che sono in quelle città. Sant' Omero non è distante più di quattro ore di camino da Cales ; che vuòl dire quasi a vista del canàl d' Inghilterra. Tornerò di nuovo a Cambray, e di qua poi alla sòlita residenza mia di Brusselles. E per fine e V. S. bàcio le mani.

Del medèsimo.

ERA ben tempo, che dopo un sècolo di silènzio spuntasse un giorno dell' antica memòria di V. S. verso la mia persona. Ma quante cose ha bisognato, che vi concórrano ? Che Monsignór Ortembergo fosse fatto Véscovo d' Arras ; ch'

egli venisse in Fiandra; che passasse per Pàdova: che fosse alloggiato da V. S.; e ch' egli poi al fin le rapisse più dalle mani, che dalla volontà la lèttera scrittami. Diciamo il vero, il mio Signór Gualdo: chi è lontano rimàn semivivo nella memòria, e nell' affezión degli amici. Ma io stimai sempre sì affettuosa la volontà di V. S. verso di me, che mi pareva di potér crédere, che niuna cosa, nè pur il mar gelato di queste nostre settentrionali contrade, potesse avér forza d' intiepidirla. Torno alla lèttera, la qual finalmente, o data o rapita, m' è stata carissima; e due dì fa solo mi fu inviata da Monsignór Véscovo d' Arras. Di cotesta università, di cotesti amici, e particolarmente del pròprio stato di V. S. ho avuto gran gusto d' intèndere quel ch' ella me n' ha avvisato. Ma come tralasciò ella di far commemorazione del nostro buòn vècchio Pigna? Forse perch' egli s' è dimenticato di me? Io qui vivissima conservo, e conserverò sempre la memòria di Pàdova. Nè già quella delle mura Antenòree, nè dell' altre parti inanimate di cotesta città, ma delle parti animate e spiranti, che mi rappresèntano di contìnovo gli antichi gusti degli anni, ch' io vi spesi fra la dolce, e fruttuosa conversazione di tanti amici. Resta che V. S. emendi il silènzio passato nell' occasioni di scríver per l' avvenire. Io inviterò, risponderò; e non invitato, provocherò. In tanto si conserverà in me sempre l' antico affetto verso la sua persona, e la stima che ho fatta in ogni tempo della sua molta virtù. E le prego per fine ogni vero bene.

Del medèsimo.

CH' io non dica mal di Germània? come no! strade pèssime; leghe eterne; montár e scèndere del contìnuo; passár mille fiumi con mille perícoli; nevi fin al ginòcchio; venti che fèndon le labbra e le orécchie; e ch' io non dica mal di Germània? Osterie súcide, ostesse che súbito inlórdan, non tóccan la mano; stufe puzzolenti; vini, che tuttavia tírano al mosto; vivande piene di spezierie; e ch' io non dica mal di Germània? Alloggiare ora fra Calvinisti, ora fra Luterani; non potere dir messa, nè udirla nelle feste più principali; caminár mille giorni senza trovare alcùn luogo di qualità; e ch' io non gridi contro Germània? Non creda però V. S. Illustrìssima, non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, che io non ho voluto dirla quasi in niuna delle cose, che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzare tuttavia fra le conversazioni sòlite di Brusselles, e tuttavia di far la persona di Cortegiano, in luogo di quella, che mi conviene far ora di Viaggiante. Mi disdico dunque. Ho trovato trattàbil camino: leghe toleràbili; passai il Reno, ed il Danùbio felicemente: osterie molto còmode; ostesse amorévoli, e che secondo lo stil del paese vorrèbbono entrár meco a távola; stufe tièpide e politìssime; vini molto saporiti del Reno, e del Nàcare; Calvinisti e Luterani, il cui Calvino e Lutero non è altro, che il mangiare ed

il bere; questi sono quei tanti mali, che fin ora ho patiti in Germània, e che dovrò patire fino al mio arrivo in Itália. Benchè di già tutto sarà paese cattòlico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta. E fin qui, per Dio gràzia, ho fatto il viàggio prosperamente. Passai il Reno a Spira, città più nominata che bella. Ho passato poi il Danúbio a Ulma, vaga città invero e che molto m' ha sodisfatto. Ma quest' Augusta ha dell' augusto certamente negli edificj, nelle strade, e nel pòpolo; e per me credo, che la Germània non possa aver città più bella di questa. Qui mi fermerò dimani, e seguiterò poi verso Ispruch il viàggio; intorno al quale continoverò a dar quel ragguàglio, che debbo a V. S. Illustrìssima, E le bàcio per fine con ogni affetto le mani, pregando Dio che le conceda ogni prosperità più desiderata.

Del medèsimo.

LE turbulenze di Frància, che m' hanno fatto cadere in sì lungo silènzio con V. S. Illustrìssima n' avranno fatto ancora per me la scusa. Giunsi a Parigi, che di già era preparata quest' ùltima commozione. Crébbero i tumulti in un súbito; si riempiè d' arme la Frància, e parve che tutta fosse per andarne sossopra. Le tragèdie militari, che s' aspettàvan nel regno, si convertírono poi in altre lùgubri scene qui della Corte; ed in questo presente stato di cose si gode ora pur

qualche sorte di quiete, ch' a me fa pigliár la penna, ed emendare il mio passato errore di non avere scritto per tanto tempo a V. S. Ill. Andai racquistando la sanità per viàggio, come le ho significato con altre mie lèttere; e me l' ha poi stabilita la stanza qui di Parigi, dove ho trovato il mio cielo amico di Fiandra; essendo così vicino quel paese a questo, che quanto al clima non v' è quasi differenza d' alcuna sorte. In Parigi godo i freschi medèsimi, ch' io godeva in Brusselles; ed ora questo giugno di Frància non è quasi altro che un aprile d' Itàlia. In tutto il resto sono diversíssime le nazioni, i costumi, e le corti. Il primo mese della mia residenza di Fiandra potè quasi ammaestrarmi della vita, che fécero quei Príncipi in tutti i nove anni, ch' io spesi in quel càrico. Qui benchè mi ci avessi a fermár nove sècoli, un giorno di corte mai non sarà símile all' altro. Là regna l' uniformità, e qui dòmina il cambiamento; là si pecca nella troppa lentezza, e qui s' eccede nel troppo ardore; e si vede in somma l' istessa contrarietà quasi in ogni altra cosa. Ma tutte le corti, e tutte le nazioni hanno le loro làudi, ed i loro biàsimi; e chi è ministro pùblico bisogna, che s' accòmodi a quella temperatura d' umori ond' è composta ciascuna d' esse. In Frància dunque per rispetto del variár continovo delle cose, succèdono per ordinàrio grandíssime novità. E in questi miei primi mesi ne sono nate di sì grandi e sì strane, ch' appena quei medèsimi pòsson créderlo, che si sono trovati presenti a vederlo. Quasi in un súbito s' è com-

mossa da ogni parte la Frància in armi, e ne sono uscite quasi altrettante fazioni, quanti ne sono i governi; ma tutte le fazioni però con varj pretesti sotto apparente nome del Re. Sotto questo nome furono mosse l'armi, delle quali fu instigatór principale il Concini Maresciál d' Ancre, e l' altre di Nevers, d' Umena, e di Vandomo in contràrio; col medèsimo titolo èran per mòversi quelle di molti altri Grandi del Regno, e quelle ancora degli Ugonotti, i quali fra le discòrdie del corpo cattòlico cèrcano sempre più d' aggrandire la lor pròpria fazione erètica. Ma il Re finalmente ha voluto èsser Re, ed ha fatto prevalere la reale sua autorità in ogni parte. E per dire il vero, (parlando ora del Maresciàl d' Ancre) qui non si poteva più tollerare la sua arroganza e supèrbia. Onde al fine la Frància ha voluto il sangue di questa vìttima, ed ha bisognato in ogni modo sacrificàrgliela. Il che in qual forma sia succeduto, e con qual sorte di casi trâgici e fieri, ne saranno precorse in Itàlia di già le nuove. Ed io confesso che sentirei troppo orrore se in questa lèttera volessi ora farne la relazione, potendo pur troppo bastarmi quello che già provai quando sì atrocemente qui ne vidi seguír lo spettàcolo. Non giùnsero improvisi a Roma però del tutto questi accidenti. Io scrissi più volte, che la violenza d'Ancre, per común parere, non poteva durare; e che quanto più lo portava in alto la sua ambizione, tanto maggiore si poteva aspettare il suo precipìzio. Così ha finite le sue grandezze il Concini; e si crede ch' in forma trà-

gica finirà le sue ancora la móglie, stimàndosi che ben presto ella debba èsser fatta morire da questo Parlamento nella piazza pùblica di Parigi. Nè si può dire quanto s'abborrisca la memòria dell' uno e dell' altra, e specialmente per attribuirsi a loro quella separazione, ch' è seguita fra il Re e la Regina sua madre; la quale con somma prudenza, avendo saputo non meno ora deporre, che prima sostenere il manéggio del regno, ha giudicato mèglio di ritirarsi a Blois, e di stare in quel luogo per alcún tempo. Ma il tempo stesso, e con brevi tèrmini (come si può sperare) farà sentire la sua virtù nel riunire insieme la Maestà loro di nuovo. In tanto il Re ha preso in mano il governo; e la morte d' un solo par che àbbia placato l' ire di tutto il regno, e fermata in ogni sua parte l' ubbidienza e la quiete. Con tuttociò resta l' umór bollente della nazione, che per sua natura produrrà di contínovo, com' ho detto di sopra, delle novità in abbondanza. Ed oltre alla disposizión naturale di quest' umór si variàbile della gente, bisogna considerare l' infirmità, che qui gènera l' eresia, pestilenza del regno, e che l' ha diviso in manifeste contrarietà di governi, essendo l' eresia di Calvino un estremo del tutto opposto alla religione Cattólica; e la República, che qui cèrcano di formár gli Ugonotti, un altro estremo non men opposto alla Monarchia della Frància. Dobbiamo perciò pregár Dio, che pigli la protezione di questo regno, e principalmente ora di questo Re, che si truova in età così tènera. In sua Maestà

si vèggono sin qui sensi di gran giudízio, e di singolare pietà. È nato Re, porta il nome d' un santo Re; ed ha avuto per padre un gloriosíssimo Re: che sono tutti caràtteri da far riuscire lui ancora un grandìssimo Príncipe. Per la condizione dunque de' tempi e delle matèrie, a me non è mancato sin ora, e non mancherà per l' avvenire similmente da faticare. Io mi sono accomodato già alla forma di questa Corte, ed al vìvere di Parigi; e qui veramente ricevo ogni onore. La Corte è grandíssima, ed ora in particolare che tutti i prìncipi, e quasi anche tutti gli altri signori più principali del regno si tròvano appresso il Re. Ma non si può crédere quanto grande è la confusione. E tanto è lontano che si tratti di rimediarvi, ch' anzi allora più diletta questa grandezza, quando è più confusa e più strepitosa. Quel cacciarsi non solo in càmera, e non solo in vista, ma sul fianco del Re; e non solo i signori grandi, e le persone di qualità consideràbile, ma quelle ancora d' inferiór condizione, si stima qui grandezza maggiore e maggiór pompa di Maestà. Io mi dispero qualche volta, perchè all' udienza non trovo quasi spàzio, che basti fra le mie parole, e l' orécchie del Re. Di sì gran Corte ben è degna stanza Parigi; e la Senna degno fiume d' una tanta città; e dignìssimo questo sito d' èssere il centro dominante di sì bel regno. Qui da infiniti villaggi grossi, con fertilíssimi campi intorno, vièn fatta corona a Parigi per ogni parte; e questa città è animata da seicentomila e più abitatori: onde

non può avere maggiór proporzione un sito sì ameno e sì fertile, con una città sì àmpia e sì popolata. Ma nell' avér io continovato a scrivere tanto a lungo, mi vo pur accorgendo che scrivo. Ingannato dal gusto, parévami non di scrivere, ma di parlare a V. S. Ill; e non d' èssere in questa Roma di Frància, ma nella nostra d' Itàlia a sedér con lei, e discórrere insieme con la sòlita libertà e confidenza. Onde qui finisco, e le bàcio con ogni affetto le mani.

Del medèsimo

Al Signór CAVALIÈR MARINI.

PERCHÈ non vidi V. S., il mio Signor Cavaliere, al mio partír per Fontanableò? chè senz' altro v' avrei o condotto meco, o rapito. Se ben credo che il vostro venire sarebbe stato effetto di volontà, e non di forza; stimand' io che sareste venuto volontieri a vedér Fontanableò, che tiene il primo luogo fra le case reali, che hanno i Re di Frància in campagna, Ma se non ho potuto godér la vostra conversazione, ho goduto almén quella de' vostri versi nell' armonia della vostra dolce Sampogna. Per istrada questo è stato il mio gusto; ed ora chè sto fermo, questa è la maggiór ricreazione, ch' io àbbia. Oh che vena! oh che purità! oh che pellegrini concetti! Ma di tant' altri vostri componimenti, che sono di già o finiti, o in tèrmine di finirsi, che risoluzión

piglierete? Gran torto invero fareste alla glòria di voi medèsimo; alla liberalità d' un Re così grande; alla Francia, ed all' Itália cospiranti in un voto stesso, o più tosto èmule nella partecipazione de' vostri applàusi, se ne differiste più lungamente la stampa. Sopra tutto ricordàtevi, il mio Cavaliere, di grazia (come tante volte v' ho detto) di purgár l' Adone dalle lascìvie in maniera ch' egli non àbbia da temere la sferza delle nostre censure d' Itàlia, e da morír più infelicemente al fine la seconda volta con queste ferite, che non fece la prima con quelle altre, che favolosamente da voi saranno cantate. Confido però che non vorrete èssere omicida voi stesso de' vostri parti. Fra tanto goderemo il suono di questa soave Sampogna. In fronte della quale, perchè avete voluto voi porre quella lunga lèttera, o più tosto Apologia, all' Achilli, ed ai Preti? Troppo avete abbassata la vostra virtù, e troppo onorato il livore de' vostri malèvoli. All' invídia il maggiór castigo è il disprezzo; e mai saetta non ferì il cielo. Chi è giunto alla vostra eminenza, non deve far caso alcuno di quattro o sei ombre vane, che non concórrono a' comuni applàusi di tutto il teatro. Chi mi troverete voi di grand' uòmini antichi o moderni in qualsivòglia professione, ch' in sua vita non àbbia avuto degli èmuli? E fra i poeti, lasciando i più antichi, e parlando de' più moderni che noi medèsimi abbiàm conosciuti, il Tasso, e il Guarini, non hanno provato anch' essi i denti della malignità, e dell' invìdia? E nondimeno chi si ricorda più

delle opposizioni fatte a' loro poemi; o chi non se ne ride? Vívono ora che sono morti; e così è succeduto agli altri grand' uòmini in lèttere, o in arme, ed in ogni altra professione e scienza. La posterità in somma è quella che dà la vita, e la morte agl' ingegni: di là ne vièn la vera sentenza; e da quel tribunale incorrotto e incorruttìbile bisogna aspettarla. E tanto basti in questa matèria. A bocca il resto. Se bene io penso di fermarmi qui in Mulen tutta la settimana presente, per godere un poco più questa buon' ária, e questo bel sito. A Fontanableò son di già stato una volta, e dimani vi tornerò. Gran casa invero e degna d' un tanto Re! Benchè sono più case insieme aggiunte l' una all' altra in varj tempi senza órdine alcuno; onde di tutte viene a formarsi una vasta mole indigesta e confusa; ma questa medèsima confusione è piena di grandezza e di maestà. Il sito è basso, ed ha più tosto dell' òrrido, màssime in questo tempo che la campagna non è ancora verde. Giace in mezzo d' un ámpia foresta, e s' àlzano intorno alla casa vàrie colline coperte di sassi, che siccome non rèndono frutto alcuno alla terra, così non pòrgono diletto alcuno alla vista. La foresta è piena di cervi; e perchè questa è la càccia, che più frequèntano i Re di Frància, perciò vièn nobilitato questo sito, poco nòbile per sè stesso, da sì vasta abitazione, e sì maestosa. Non vi màncano però giardini bellíssimi, e oltre alla prima fontana, che diede il nome alla casa, ve ne sono molte altre, che l' abbellìscono grande-

mente. Ma perchè non date una scorsa qua voi medèsimo? Giungerete anche a tempo di vedér più d' una volta Fontanableò prima ch' io torni a Parigi. Intanto da questa mia lunga lèttera, e scritta in convalescenza, V. S. vedrà il piacere, ch' io ho preso in participár della sua conversazión di lontano, già che non ho potuto d' appresso. E per fine le prego ogni bene e contento.

Di GIRÒLAMO MÚZIO (1).

M. TOMMASO jeri mi ha mostrata una lèttera di V. S. scritta a M. Librodoro, nella quale vi ha questo particolare, che io ho opinione, che V. S. àbbia scritto il libro del Capitán Brandimarte, e che così a lei è stato scritto dal paese. Della qual cosa io l' assicuro, che ella è stata male informata. Vero è che lo Spica venuto da Pésaro a trovarmi, mi disse che al Sig. Duca èrano stati nominati alcuni, che avévano in questo libro pósto mano, e fra gli altri vi era V. S. Ma in me non entrò mai questo pensamento, sapendo che Brandimarte era stato in luoghi, donde io poteva èsser sicuro, che nata fosse questa malignità, della quale sopra la S. V. in me non poteva cadér suspicione per cagione alcuna: sicchè io di lei ne rimango soddisfattìssimo, e con

(1) Di Capodístria, ma nato in Pàdova nel 1490. Pregiato scrittore in verso e in prosa.

mano gliene ho voluto rènder testimonianza. Se altri va continuando di male in pèggio, a me è bastato di ribàttere una volta i chiodi. Anche altre invettive sono state scritte costà di me, delle quali gli autori sono stati confusi, per non avér loro io voluto rispóndere Chi è conosciuto per uomo dabbene non dée temere parole de' tristi. E che coloro síano tristi le loro scritture lo manifèstano, dapoi che si vergógnano di lasciarsi conóscere; ed ùsano Brandimarte per bolzone persuadèndogli che col dir mal di altrui farà buone le sue ragioni: e così soddisfanno essi sotto il nome di lui al veleno, che hanno nel cuore: il quale dapoi che è tanto, che non son mai per finír di vomitare, io dirò insieme con Dante " *Consúmin dentro sè con la lor ràbbia*". Ed alla S. V. mi raccomando proferèndomi ad ogni suo piacere.

Del Cav. BATTISTA GUARINI (1).

AVÈNDOMI eletto la mia città per uno de' quattro Ambasciatori destinati alla Santità di Nostro Signore, il dovér voleva, che io ne dessi parte a V. S. Illma, come a mio Signore da me tanto osservato quanto Ella sa. E se io non l' ho fatto, la colpa se ne de' attribuire ad un mio pensiere, che aveva di mandár uomo a posta

(1) Di Ferrara. Eccellente poeta, impiegato in rilevanti affari per varj prìncipi. Morì nel 1613.

per alcún servìzio importante, del quale non ho poi avuto bisogno. Ora vengo a corrègger l' errore, ed a scusarmi della tardanza; supplicàndola a onorarmi di qualche suo comandamento, chè 'n verità io mi terrei per un grande e molto nòbile Ambasciatore, se io potessi arrecare con esso meco un qualche segnale di èsserle servitore non dozzinale. Quanto volontieri avrei parlato con V. S. Illma avanti che fossi andato! Ma ciò non mi si concede nè dagli uòmini, nè dal tempo. Aspetto dunque il favore della sua gràzia, nella quale per fine umilmente mi raccomando, e prego Dio, che questo Pontificato riesca com' io vorrei, e come mèrita, per testimònio di tutto il mondo, la sua virtù.

Di TRAJANO BOCCALINI (1).

AD un Príncipe grande, come è V. S. Illma, si dèvono mandàr discorsi di matèrie grandi; e perciocchè Ella è immersa nei negozj talmente che non può pur respirare, fa bisogno presentarle scritture brevi. Il trattár matèrie nòbili in poche righe o è impossíbile, o è virtù, che non si trova in me. Sarà uffizio della molta benignità di V. S. Illma in così lunghe scritture incolpár l' importanza delle matèrie che tratterò, o scusár l' ignoranza mia, il quale credo anche

(1) Di Roma. Dimostrò molto gènio in tutto ciò che scrisse. Morì nel 1613.

di conseguire parte di quella buona gràzia di lei, che è scopo di ogni mio pensiere, con una buona volontà, che ho di far cosa che le sia grata, dove non arrívino le mie forze. Dio N. S. conceda a V. S. Illma ogni prosperità, e con ogni riverenza le bàcio la mano.

Di AGOSTINO MASCARDI (1).

DA Parma scrissi a V. S. per sincerarmi, e rappresentarle la mia improvisa partenza, come effetto di poca comodità, non figlia di molta negligenza, o d' osservanza tièpida ed obliviosa, e perchè sapevo che la sua gentilezza avrebbe per sè medèsima anticipate le mie difese nell' ànimo suo, non volli moltiplicár parole indarno per non parere di restare obbligato della discolpa alle mie vive ragioni, non all' infinita cortesia di V. S. presso di cui non sarò mai fatto reo dalla debolezza delle mie forze, che non venga assoluto dalla soprabbondanza dell' amór che mi porta. In virtù di questo ardisco d' importunarla pregàndola mandarmi il nome, cognome, e pátria di quel poeta siciliano, che io vidi una volta in casa sua, ed insieme la matèria di che ragiona, essendo ciò per èssere di molta soddis-

(1) Nato in Sarzana nel 1591, come apparisce dal MS. delle sue lèttere non veduto dallo Zeno che lo fa Savonese. Fu uno de' più purgati scrittori del sècolo XVII.

fazione a persona, che mi può comandare. Quelle scritture del Boccalino, se mai arriva a Bologna, potrà consegnare al P. Gásparo Possano, che n' è padrone. Nel rimanente ella sa gli ôbblighi, che ho di servirla; quelli stessi le riduco a memòria senza cerimònie, perchè senza cerimònie le son servo di vera osservanza.

Del medèsimo.

IO son Dottore. In virtù del Sig. Card. d' Este si fanno queste mostruose metamòrfosi. Pochi giorni fa non ero pure scolare; ora mi trovo saltato a piè pari nel Dottoresmo, e non so come. Porterò il privilègio meco, perchè pretendo con V. S. giostrár del pari, e potér chiosàr que' testi, che nel pròprio sentimento mi riuscìssero oscuri. In verità ch' io mi scòppio dalle risa quando considero la buffalàggine de' Legulei, che tanto all' insù s' allàcciano la giornea. Pòvere càuse patrocinate da così dotti Avvocati! Infelici tribunali tiranneggiati da così letterati Giùdici! Giuro a V. S. per lo caduceo di Mercùrio, che non ho veduta mai messerâggine più scipita. Pigliai quei benedetti punti dàtimi con tanta maestà e decoro romano, ch' io credeva di cacciarmi in corpo l' antimònio, che m' avesse tutto a scommuòvere. Ma pur m' accòrsi ch' era un leggerìssimo sciroppo con cui me ne andai attorno al sòlito. Si turbò forse l' assemblea de' rabbini juristi, parendo loro ch' io m' esponessi

a perícolo di vergogna nel gran cimento. Con tuttociò non ristetti, e studiando semplicemente su i testi i punti assegnati senza stènderli in penna, ebbi che disputár di nuovo, e vi fu chi mi tenne escluso. Comparvi; dissi; partii se non Dottore, almeno dottorato. Ora V. S. se n' allegri in mio nome con tutti cotesti miei Signori, i quali avranno un Procuratore, che nelle liti potrà servirli, purchè sieno da Togato. Partirò al fine della settimana ch' entra, me n' andrò a Sarzana, e sùbito fatto le feste sarò a Mòdona. Intanto a V. S. bàcio affettuosamente le mani, e così Dottore come sono, me le ricordo servitore.

Del medèsimo.

SUPPLICAI V. S. per l' esazione di quella mia miseràbile pensione, e secondo l' ordinário suo scrissi a Roma per ottenér la necessária licenza con procura in persona del Sig. Preposto Fontana. Di settimana in settimana sono stato attendendo l' esecuzione del negòzio, e finalmente il Sig. Fontana è partito da Roma senza accusarmi pure la ricevuta della procura. Ho poi fatto un viàggio sino a Sarzana, dove avendo ritrovato in casa un ospitale per la malignità dell' influenze che córrono, ho avuto poco àgio ad altro che a consolare e servire infermi. Tornato a Gènova anche io ho sentito la mia parte del male, e jeri solo finii di applicarmi i medicamenti, e tanto serva per discolpa del silènzio.

Le mie poesie latine uscírono alcuni mesi sono alle stampe, ma non ho finora avuta altra còpia, che una sola per via del corriere, la quale mandai sùbito al Signór Card., come quello a cui son dedicate. Intendo però che sieno arrivate le altre per via della condotta sòlita, che suòl êssere lentìssima. Se prima di serrár questa mia, le potrò levár di dogana, ne manderò sùbito una còpia, come che mi paja poca cortesia il fárgliele pagare, come farà venendo con l' ordinàrio. Tuttavia V. S. escuserà l' impossibilità di fare altrimenti. Nel resto ella fa torto a sè stessa, ed a me parimente, credendo che io possa mai dimenticare gli òbblighi che le debbo. Sono suo servitore di vera e non punto affettata osservanza, che bramo in ogni migliór modo di testificarle il mio divoto affetto, e di ciò V. S. non dùbiti mai, perchè io ricevo dalle sole prosperità notabilìssima offesa, e di gràzia sia detto per sempre.

Il Sig. Cardinale al mio partire di Roma promise al Signór Con. Màssimo di continuarmi la sòlita, benchè tenuìssima, e più volte diminuita provissone; ciò non solo non ha Sua S. Illma adempito, ma avendo pure occasione poco meno che necessária di riconóscere le mie gravìssime spese, e gl' incòmmodi e i perícoli patiti per servirlo, con farmi qualche donativo per la dedicazione del libro, come fa ogni uomo ordinàrio, non che ogni Prìncipe, ha pagata la mia spesa con una lèttera. Sia ringraziato Dio che mi apre gli occhi ogni dì più. Scrissi al Signór

Co: Màssimo, ed al Signór Giuseppe sopra di ciò, ma non ebbi risposta. Pazienza; dico questo per isfogarmi con V. S. e non ad altro fine. Scusi ella la confidenza, e mi ricordi servitore a tutti codesti Signori, specialmente al N. N. da cui vorrei sapere almeno se ricevè la procura, o no, per dare gli órdini che stimerò necessarj, e a V. S. bàcio per mille volte cordialissimamente le mani.

Di GALILEO GALILEI (1).

IL valore del Molto Reverendo Padre Fra Bonaventura Cavalieri nelle scienze mattemàtiche è tale, che appresso quelli, che di esse hanno cognizione, non è punto bisognoso dell' altrui attestazione, e molto meno la mia è necessària appresso V. S. Illma e Rma come quella, che ben conosce il detto Padre, e più volte ha da me inteso in voce la stima, che io fo grandemente della sua dottrina; tuttavia, ancorchè sia supèrfluo, ho voluto anche in iscrittura replicarle e confermare l' istesso, acciocchè, se la mia testimonianza potesse in alcuna occasione aggiùnger qualche momento all' assoluta autorità di V. S. Illma e Rvma, Ella possa spènderla nel favorire il detto Padre in quella parte di predi-

(1) Nacque in Firenze. Fu sommo filòsofo, e fàcile ed elegante scrittore. Morì nel 1542, in cui nacque il Neutono.

carlo per ingegno sublime nelle scienze mattemátiche; ed io, che mi glorio, che esso dica di riconóscere qualche prima introduzioncella in tale stùdio colla mia conversazione, resterò in perpètuo obbligatíssimo a V. S. Illma e Rvma di ogni favore, che gli presterà, alla quale intanto inchinándomi, ed auguràndole felicìssime le sante Feste pròssime, riverentemente le bàcio la veste.

Del medèsimo.

LI giorni passati quando feci riverenza all' Illustrìssimo, e Riverendìssimo Signór Cardinàl Muti, fu discorso in presenza di Vostra Eccellenza dell' inegualità della superficie della Luna, ed il Sig. Alessandro Capoano, per impugnarla in matèria di discorso, propose che quando il globo lunare fosse di superficie ineguale e montuosa, si potrebbe in conseguenza dire, che avendo la natura prodotte la montuosità nella terra per benefizio di vàrie piante, e d' animali indirizzati al benefizio dell' uomo, come creatura più perfetta dell' altre, così anco nella Luna vi fossero altre piante, ed altri animali indirizzati al benefizio d' altra creatura intellettiva più perfetta; le quali conseguenze essendo falsíssime, concludeva che nè meno vi fosse montuosità. A questo io risposi, dell' inegualità della superficie della Luna averne noi sensata esperienza per mezzo del Telescòpio.

Quanto alle conseguenze non solamente non èsser necessárie, ma assolutamente false, e impòssibili, potendo io dimostrare, che in quel globo in conto alcuno non solamente non vi potévano èssere uòmini, ma nè animali, nè piante, nè altra cosa di queste, o símili a queste che si tròvano in terra, e la mia dimostrazione fu la seguente. Prima dissi, e dico, che non credo che il corpo lunare sia composto di terra, e di acqua, onde mancàndovi queste due matèrie, di necessità conviene che vi mànchino tutte le altre, chè senza questi elementi non pòssono èssere, nè sussístere. Di più aggiunsi, che quando bene alcuno, benchè molto improbabilmente, volesse dire, la matèria del globo lunare èssere come la terrestre, non però vi poteva èssere niúna delle cose, che in terra si produ̇cono, imperocchè alla produzione delle piante, e degli animali, che in terra si gènera, non solamente vi concorre la matèria della terra, e dell' acqua, ma il Sole ancora, come ministro màssimo della natura, il quale colle sue vicissitù̇dini delle diverse stagioni calde, fredde, e temperate, e più colle alternazioni degli spazi vicendévoli de' giorni e delle notti, efficacemente concorre alla produzione delle cose terrene; ma tali vicissitù̇dini dependenti dall' illuminazión del Sole, sono diversíssime dalla Luna, poichè dove alla terra il Sole per far le diversità delle stagioni si alza, ed abbassa più 47. gradi, passando dall' uno all' altro Trôpico, nella Luna tal variazione è cinque gradi solamente di qua,

e di là dall' Ecclittica; e dove in terra il Sole ogni 24. ore l' illùmina tutta, nella Luna l' illuminazione totale si fa in un mese, toccando a ciascuna parte della superficie lunare ad èsser ferita dal Sole per 15. giorni contìnui, e poi per altrettanto tempo restare in tènebre, e nella privazione de' raggi solari. Onde siccome appresso di noi, quando le nostre piante, e i nostri animali dovéssero èsser percossi dal Sole ardentìssimo ogni mese per giorni quìndici contìnui, cioè per 360. ore, e poi per altrettanto tempo restár nell' orrore, e nella freddezza della notte, in modo alcuno non potrèbbono conservarsi, e molto meno prodursi, e generarsi, così per necessària conseguenza si conclude nessuna delle cose, che tra noi, cioè in terra si ritròvano, potér prodursi, e ritrovarsi nel globo lunare. E questo come bene può avere a memòria Vostra Eccellenza fu quel tanto, che in quel giorno fu detto, senza che s' entrasse in altro discorso filosófico, nè che nella detta matèria fósser dette altre parole. E con ogni umiltà le bàcio le mani, e dal Signore Dio le prego il colmo di felicità.

Di TORQUATO TASSO (1)
alla Granduchessa di Toscana.

SE l' Altezza Vostra non avesse fatta esperienza

(1) Di Sorrento. Prìncipe de' poeti èpici italiani. Morì nel 1596.

dell' una e dell' altra fortuna, non avrebbe tanta cognizione dell' altrui misèria, quanta dée avere. E benchè la mia infelicità sia senza antico esèmpio e senza nuovo paragone, grande inaudita insòlita miseràbile e maravigliosa, laonde niuna cosa provata, letta, o ascoltata può fare, ch' altri la conosca abbastanza o la creda intieramente, nondimeno tanto ne può sapere, che dovrebbe èsser mossa a qualche pietà, e non volèndomi avér quella compassione, che meriterebbe la novità degli accidenti, e la lunghezza del tempo, e la qualità della persona, m' àbbia quella almeno, che suòl avere degli altri per minore avversità, per non mostrarsi indegna della sua grandezza, nella quale può usare clemenza e cortesia, ed ogni operazione virtuosa senza ch' altri l' impedisca. Ed avendole usate per l' addietro con molta sua lode, non dée nelle mie sciagure prènder esèmpio dagli altri, ma darlo più tosto, perchè l' Altezza Sua è così grande, che ovunque riguardi per l' Itàlia, e per buona parte d' Europa, e del moudo, non vede cosa che le sia superiore: ma essendo rimirata da ciascuno, e considerata da tutti, se delibererà di farmi quella gràzia, ch' io le dimando, di leggieri sarà seguita da molti prìncipi, e principesse. Io ho scritto al Sign. Ippòlito Compana ne' miei bisogni, e nell' occasioni posso alcuna volta parlare all' Ill. ed Ecc. Sig. Don Cèsare d' Este, ed al Sig. Ambasciatór di Toscana, e spesse volte il Sign. Antònio Costantini suo Secretàrio viene a visitarmi, talchè l' Altezza V. può fa-

cilmente avvisare come possa giovarmi e consolarmi, ed io ne la súpplico, e rinnuovo tutte quelle preghiere, ch' io le porsi molti anni sono, quando ella poteva meno esaudirle: perchè i primi rimedj sarèbbono migliori, bench' il male sia molto invecchiato, e gli altri pensati dappoi non sono appropriati alla natura dell' infermo. Súpplico dunque S. A. che non mi rêputi indegno della sua gràzia, e si degni di lèggere il Sonetto, che le manderà il Secretàrio: e le bàcio le mani.

Del medèsimo alla medèsima.

RINGRÀZIO V. A. del dono, ma non rispondo alla sua ùltima lèttera, perch' è passata l' occasione, ed io ho presa più tosto quella dell' uscír di prigione, la qual non sarebbe tornata di leggieri; e fra pochi giorni sarò in Màntova, dove bacierò le mani alla Serenìssima Signora Principessa, con quell' istesso desidèrio, ch' io ebbi sempre della sua gràzia, la quale stimo, che non debba èsser senza quella di V. A. Però la súpplico, che non si penta d' alcuna cortesia, o d' alcún favore, che mi àbbia fatto per l' addietro, o pensato di fare, acciò ch' io possa conservár più facilmente l' affezione e l' osservanza, che io porto all' una, ed all' altra; e mi giovi in ciò tanto la buona volontà, quanto nell' altre cose m' ha portato ùtile l' ardire di supplicarla Viva felice.

Del medèsimo.

MOLTO mi dòglio che la mia presenza medèsima non possa sodisfare a V. S. in vece di risposta; ma se le sue lèttere avéssero potuto accréscere così le mie forze, come la volontà, non desidererebbe in me maggiór prontezza nell' ubbidire. Io sono ancora molestato dalla febre, indebolito da lunga infermità, spaventato dalla fortuna, e dalla corta fede degli uòmini, costretto a dubitár di tutti i perícoli, e sopra tutto oppresso dalla maninconia. Non posso trovár cosa che mi consoli, nè averla che mi rallegri, nè immaginarla che non mi persuada a disperare. Però prego V. S. che si muova a pietà di tanta misèria, e che non le basti il ringraziare il Serenìss. Sig. Duca della sua buona volontà, se non lo súpplica in mio nome, che mi perdoni questa tardanza, e questa irresoluzione. Al Sig. Card. Scipione vorrei èsser raccomandato, benchè mi vergogni, che la mia servitù ábbia tanto di raccomandazione bisogno, quanto di riposo. Almeno s' io non potrò ristorarmi, vorrei èsser libero affatto della febre, prima ch' io facessi altra deliberazione di venire. V. S. non è meno cortese, ch' io infelice; laonde mi giova crédere, che non mi stimerà così lontano indegno del suo favore e della protezione. E le bàcio la mano, rimettèndomi nell' altre cose alla relazione del Sig, Costantino.

Del Conte BALDASSÀR CASTIGLIONE (1)

a M. Pietro Bembo.

Io dùbito, Sig. M. Pietro, che il mio Cortegiano non sarà stato altro che fatica mia, e fastidio delli amici: chè essendo pur pervenuto a notízia di molti, che gli è scritto, sono stimolato a darlo fuori: e io, come quello che conosco che non è per corrispóndere all' aspettazione; nè sapendo che fargli altro, mi penso di dare parte di questo càrico alli amici, e massimamente a quelli che sanno, e vògliono consigliarmi fedelmente: de' quali, comechè pochi sieno, V. Sig. è in capo di lista. Ed essendo piaciuto a Mons. mio di Bajus pigliár fatica di portarlo a Roma, e ancòr di rimandàrlomi a Mántova, prego V. S., che pigli fatica anch' essa di lèggerlo o tutto o parte, e avvertirmi di quello che le parerà acciocchè se 'l libro non può èsser senza molti errori, sia almeno senza infiniti. V S. non guardi alla scrittura; perchè quella sarà poi fatica d' un altro: e se a lei non piace quello ch' io le fàccio dire, o di quel modo, muterò, leverò, giungerò, come le piacerà: e a quella mi òffero sempre, e raccomando.

(1) Di Màntova. Fu caro a varj prìncipi per la sua coltura d' ingegno, e di maniere. Morì nel 1529.

Del medèsimo.

REverendìssimo e Illustrìssimo Signór mio. Questo mio silènzio di 20 giorni non si è fatto per pigrízia, nè per altre cagioni, che per èsser noi stati in moto contínuo, e non èsser mai succeduta cosa degna d' avviso. Ora ho da fare intèndere a V. Ill. e Rev. Signoria, come questi giorni addietro ritrovândosi la Maestà dell' Imperatore in Lovánio, per andàr in Aquisgrana a coronarsi, gli Elettori, essendo arrivati in Cologna ch' è 10 mìglia lontana da Aquisgrana, scrìssero a Sua Maestà, e le mandárono Ambasciatori, con farle intèndere, che in Aquisgrana ora è gran pêste, e che però la supplicávano, ch' ella volesse elèggere un altro luogo per coronarsi. Ma i cittadini d' Aquisgrana, avendo messo in órdine le stanze, e fatte grandìssime spese per le vettovàglie e per le feste, come accade, mandárono ancór essi a Sua Maestà Ambasciatori a supplicarla, che non volesse mancár d' andarsi a coronár nella lor città, com' era il sòlito di tutti gl' Imperatori, e come era ordinato per le leggi dell' Impèrio; e che la pêste non era nè tale nè tanta, quale e quanta alcuni la prèdicano; laonde Sua M. rispose agli Ambasciatori degli Elettori, ch' ella non poteva contravvenire alla legge di Carlo Quarto, la qual ordinava, che gl' Imperatori si dovéssero coronár tutti in Aquisgrana. E così l' Arcivéscovo di Magonza, quello di Cologna, e quello di Tréveri se n' andárono dentro

in Aquisgrana con gli Ambasciatori del Duca di Sassònia, il quale restava ammalato in Colònia, e con quelli del Marchese di Brandenburgo. E il giorno seguente, che fu a' 22 del passato mese d' ottobre, uscírono tutti incontro a Sua Maestà, e avvicinátisi alla sua persona un mezzo tratto di balestra, discésero da cavallo, e andárono a farle riverenza, facendo l' Arcivéscovo di Magonza alcune poche parole in nome di tutti, le quali fúrono molto lodate; e per l' Imperatore graziosamente rispose il Cardinale di Salspurgo. E così ricavalcati gli Elettori, seguírono tutti verso la Terra, avendo essi Elettori più di mille seicento cavalli, parte di lance, e parte di balestrieri: e quei dell' Imperatore èrano intorno a due mila, e tutti ornatissimamente vestiti, siccome èrano anco da 300 cavalieri, che avea menato seco il Duca di Cleves, il cui stato è molto vicino. E costoro contésero molto con quei del Duca di Sassònia, chi di loro dovesse precèdere, in modo che, essendo i giorni píccoli, e avendo l' Imperatore cavalcato dopo desinare, si fece notte, che appena era finita fra loro la contesa della precedenza; onde se ne venne a far torto a quella pompa, la qual per certo affèrman tutti che l' han veduta, èssere stata la più magnífica e la più bella, che sia stata mai fatta in questa província. L' Imperatore andava in mezzo dell' Arcivéscovo di Magonza, e di Cologna, Elettori; e appresso seguíva l' Ambasciatore del Re di Boèmia, coi Cardinali di Sion, di Salspurgo, e di Crovi, essèndovi ancora gli Ambasciatori

di tutti i Re e príncipi di Cristianità, fuòr che quelli del Papa, e del Re d' Inghilterra, i quali si stima, che non volésser venirvi, perchè convenendo loro d' andár dopo i Príncipi d' Alemagna, s' avvìsano di pregiudicare alla dignità de' lor Príncipi. Arrivato l' Imperatore alla porta d' Aquisgrana, gli venne incontro il Conte Palatino; e così se n' entràron dentro nella città, e andàron diritti alla chiesa di santa Maria, ove scavalcati, ed entrati dentro, l' Imperatore, fatte le sue orazioni, parlò alquanto con gli Elettori in disparte, e poi se n' andò alla casa sua. Il dì seguente tutti si ritrovàrono nella detta chiesa; ed era sì grande il concorso delle persone, che tutta la guàrdia dell' Imperatore e della città gli poteva a gran pena fare star tanto discosto, che l' Imperatore e i Príncipi potéssero passár oltre. Era in mezzo della chiesa attaccata una corona grandíssima, sotto la quale èrano stesi molti tappeti, e quivi l' Imperatore si gittò in terra, e vi stette tanto che l' Arcivéscovo di Cologna avesse fatte alcune sue orazioni. Dappoi l' Arcivéscovo di Magonza, e di Tréveri levàrono su l' Imperatore, e lo menàrono all' altare della Nostra Donna, ove l' Imperatore s' inginocchiò; e fatti suoi prieghi, lo menàrono sopra una sèdia dorata; e allora si cominciò a cantár la messa grande, la qual cantò l' Arcivéscovo di Cologna; e finita, il detto Arcivéscovo con parole latine domandò all' Imperatore con alta voce, s' egli voleva mantenér la fede cattòlica, difènder la chiesa, far giustìzia, stabilír l Impèrio, difènder le védove, i

pupilli, e i pòveri; e finalmente, se voleva rènder sempre l' onór débito al Sommo Pontéfice. Al che tutto l' Imperatore rispose, che sì; e allora due Elettori lo pigliàron per bràccio, e lo condùssero all' altare, ove solennemente giurò d' osservár tutto quello che l' Arcivéscovo gli avea domandato; e indi lo ritornáron nella sua sèdia. Fatto questo l' Arcivéscovo di Cologna domandò con chiara e spedita voce a' Prìncipi, se volévano promètter fede e servitù a Sua Maestà: e gli fu risposto da tutti, che sì, e volentieri: e allora quell' Arcivéscovo, détte di nuovo alcune orazioni, unse all' Imperatore il capo, il petto, i gómiti ignudi, e le mani; e così unto, l' Arcivéscovo di Magonza, e di Tréveri l' accompagnàrono in sacristia, e quivi lo vestírono da Diàcono, e di nuovo lo ritornàron fuori nella sua sèdia. E fatte di nuovo alcune orazioni, l' Arcivéscovo di Cologna si levò dall' altare, accompagnato dagli altri due Arcivéscovi, e andando all' Imperatore, gli diede in mano la spada ignuda, e gli raccomandò la Repùbblica cristiana. L' Imperatore tenne un poco la spada ignuda in mano, e poi la rimise nel fodro; e allora l' Arcivéscovo di Cologna gli mise l' anello in dito, e lo vestì d' una vesta regale: poi gli diede in mano lo scettro o la bacchetta, e il pomo, che rappresenta la figura del mondo; e allora i tre Arcivéscovi insieme gli mìsero la corona in testa, e dappoi lo condùssero all' altare, ove di nuovo egli giurò di far l' offizio di buòn Príncipe. Poi gli Arcivéscovi l' accompagnàrono, e lo mì-

sero in una sèdia di pietra, che stava in luogo alto: e quivi l' Arcivéscovo di Magonza in lingua tedesca pregò Iddio, che gli doni la lunga e santa vita, e gli raccomandò sè stesso, i suoi compagni, e tutti gli Stati e Príncipi dell' Impèrio: e similmente fécero ancora i Canònici della chiesa, i quali fécero l' Imperatore Canònico. E fatte tutte queste cose, si cominciò a sonare òrgani, trombe, cornetti, e altri istrumenti, e a farsi grande allegrezza. Finita poi la messa, l' Imperatore si comunicò, e fèce alcuni Cavalieri; il qual grado sa V. S. Reverendíssima, che si dava già in prèmio del valore a coloro che si éran portati valorosamente contra i nemici, a' quali soléano gl' Imperatori o i Re cínger la spada, e gli sproni d' oro: ma oggi si usa che solamente toccando le spalle d' alcuno con la spada nuda, s' intèndono averlo fatto Cavaliere. A tutte queste solennità si è trovata sempre la Regina Margherita, Zia di sua Maestà, la quale ha il governo di tutta la Fiandra. Poichè fúrono finite tutte le cerimònie in chiesa, se n' andárono al pálazzo, il qual per certo era molto superbamente adornato: e quivi sua Maestà desinò in pùbblico, ove desinárono ancora gli Elettori; non però tutti ad una tàvola, ma ciascuno Elettore da per sè nella medèsima sala, essendo messe le tàvole da tutte le bande, e quella dell' Imperatore in mezzo: ma quella dell' Arcivéscovo di Tréveri stava dirimpètto a quella de l' Imperatore; chè così dícono contenersi nella bolla di Carlo Quarto. Io vi stetti a vedér mangiár, come vi stèttero ancora

molte altre persone: e mangiando l' Imperatore, quei della città portárono un bue tutto intero, arrostito, pieno d' altri animali; del quale tagliàrono un pezzo, e lo dièdero a Sua Maestà, e il rimanente fu portato via dal pòpolo; il quale tutto quel giorno stette in banchetti e in allegrezze; e nel palazzo èrano molto ornatamente apparecchiate di molte tàvole, ove fécero mangiare tutti quei gentiluòmini forestieri che èran quivi concorsi a quella solennità; fra' quali fui uno ancór io, e il nostro M. Filippo; e per certo fummo tutti sì ben serviti, che non ci parve differenza in questa parte tra noi, e l' Imperatore. E tutto quel giorno nella piazza fu una gran fontana che gittava vino continuamente per ciascheduno che ne voleva, e un' altra n' era nel cortile del palazzo pùbblico. Finito il desinare, l' Imperatore si ritirò in camera, e diede i sigilli dell' Impèrio all' Arcivéscovo di Magonza: e il giorno appresso Sua Maestà fece una solennìssima cena agli Elettori, mangiando ad una stessa tàvola con esso loro. E poi l' altro giorno seguente se n' andò alla chiesa principale, ove fu cantata una messa ordinària, e Sua Maestà volle vedere, e far riverenza a molte relíquie di Santi, che quivi sono, tra le quali è una tovàglia o sciugatojo, nel quale dícono, che fu involto il Salvatór nostro quando era di fasce. Dopo questo, l' Arcivéscovo di Magonza, andato all' altare, disse con voce alta, che il Papa, avendo approvato la elezión loro nella persona di CARLO QUINTO, comandava, che da quel punto innanzi dovesse prènder nome d' Imperatore; e dopo tutto

queste solennità e cerimònie, gli Elettori si partirono d' Aquisgrana, e Sua Maestà se n' è venuta in Cologna, ove noi l' abbiamo accompagnata secondo l' offizio nostro: e jeri, che fu il primo di novembre, Sua Maestà ha scritto per tutta l' Alemagna, e pubblicata e intimata la Dieta dell' Impèrio per li 6 di gennaro in Vormazia. E questo è quanto per ora mi occorre di far intèndere a Vostra Illustrissima e Reverendissima Signoria, alla quale umilmente bàcio le mani, e mi raccomando sempre in sua buona gràzia.

Di RAFFAELLO SANZIO (1)

al Co. B. Castiglione.

SIG. Conte. Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudìcio, perchè temo di non soddisfare al vostro. Ve gli mando. V. S. faccia eletta d' alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno. Nostro Signore con l' onorarmi m' ha messo un gran peso sopra le spalle; questo è la cura della Fàbbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadérvici sotto: e tanto più quanto il modello ch' io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni; ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovár le belle forme degli edi-

(1) Da Urbino. Il più gran gènio della pittura. Morì all' età di 37 anni nel 1520.

fizj antichi ; nè so se il volo sarà d' ícaro. Me ne porge una gran luce Vitrùvio ; ma non tanto, che basti. Della Galatea, mi terrei un gran maestro, se vi fóssero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive ; ma nelle sue parole riconosco l' amore che mi porta : e le dico, che per dipíngere una bella, mi bisogneria vedér più belle, con questa condizione che V. S. si trovasse meco a fare scelta del mèglio : ma essendo carestia e de' buoni giudicj, e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d' arte, io non so : ben mi affatico d' averla. V. S. mi comandi.

NIDALMO TESIO (1)

AD ACI DELPUSIANO

Salute e felicità.

NON mi sono mai dimenticato, valorosíssimo e virtuosíssimo Aci, onore e glòria sempiterna d' Arcàdia, di quella volta che io passai da Bologna, che sono degli anni parecchi, dove ebbi la occasione di vedervi e di trattarvi con tale dimestichezza, che mi lasciai indurre a farvi vedere alcune mie coserelle poètiche ; e voi poi le voleste con le vostre lodi far grandi, e di più le faceste

(1) Nomi d' Arcàdia di Niccolò Forteguerri di Pistoia, e d' Eustàchio Manfredi. Il Forteguerri insigne poeta lírico ed èpico morì nel 1735.

comparire alla pùbblica luce. Da quel tempo dunque, conforme sapete, infino ad ora v' ho tenuto per mio maestro; nè ho fatto cosa che non v' àbbia, conforme egli era di dovere, participato. Quella bontà dunque vostra verso di me mi vi ha obbligato di maniera che stimerei di farvi torto, se vi celassi un accidente, che mi è succeduto di fresco, e per cui sono certo che avrò, in caso di bisogno, tutta la più vàlida e affettuosa assistenza da voi. E perchè sappiate la cosa tutta, incominciando dall' A fino al Ronne, vi dirò come trovàndomi del 16. di questo sècolo 1700 in Pistoja mia pàtria nel gratìssimo tempo dell' autunno, mi portai con tutti di mia casa in villa per ivi attèndere, conforme da ciascheduno si suole, ma da' Toscani spezialmente, a diverse sorte così di cacce, come d' uccellari: e perchè la sera, tutti i villeggianti di quelle collinette all' intorno venívano a véglia da noi, per èssere la mia villa fabbricata quasi affatto nel piano, e quindi radunátisi insieme, alcuni di essi giucávano, alcuni stávano a vedere. Io che di giuoco poco o nulla dilèttomi, mi tratteneva separato da quelli in un' altra stanza con alcuni eruditìssimi gióvani; e quivi con esso loro quando leggeva il Berni, quando il Morgante, quando l' Ariosto, con un godimento veramente straordinàrio. Accadde una sera, che nel prèndere qualche riposo dopo una ben lunga lettura, disse uno di que' gióvani; Iddio lo sa, quanta fatica sarà ella costata agli autori di questi poemi, non dico la fábbrica d' un canto intero, ma d' una dozzina d' ottave. Certa cosa si è che quanto maggiore appa-

risce in essi e la facilità, e la felicità de' versi e delle rime, altrettanto sudore egli è stato sparso da loro. E gli altri che quivi pur èrano, lo stesso ad una voce affermávano. Io meno accorto, o senza dùbbio più animoso di tutti loro, mettendo la cosa in riso: Affè, dissi, ci avranno sudato essi meno, che voi per avventura non vi credete; avvegnachè nel poetare, se non tutto tutto, almeno più della metà si debba alla natura, e colui che non sia da essa benignissimamente ajutato ed assistito, può lasciare a sua posta un così nòbile e dilettévol mestiere, e darsi a qualche altro esercízio, dove signoreggi più l' arte, che la natura. E perchè le parole non s' infilzano; io, che sono pronto a provarvi co' fatti quanto di presente vi dico, vi prometto portare un canto domani a sera mescolato dello stile di tutti e tre, giacchè la natura m' è stata piuttosto liberale che scarsa de' suoi graziosíssimi doni. Fu con lieto volto accettata la mia promessa da tutti, e quello che è pèggio, finita la cena, e ritiràtomi in cámera, puntualmente la mantenni; e la susseguente sera lessi il nuovo canto, e fu ascoltato con piacere non ordinàrio. Qui, gentilíssimo Aci, pareva che dovesse terminare questa mia, non so se io dica o prova d' ingegno, o leggerezza di mente; ma di qui giusto ebbe princípio, mezzo, e fine un poema di trenta canti, nel corso di pochi anni, ed a tempi rotti, ed avanzati alle occupazioni più gravi. Teneva dunque questo mio poema legato rozzamente sopra d' un tavolino, dove per lo più sòglio scrìvere: quando èccoti un uomo da me co-

nosciuto appena di vista, ma che aveva grido d' esquisitìssimo letterato, il quale póstomisi a canto a sedere, interrogommi di molte cose; alle quali ho io brevemente risposto, siccome era desiderosíssimo di spacciármene; ed egli che forse si era di ciò avveduto, stava per alzarsi in piedi, e partire; quando dètte d' òcchio su quel mio benedetto libro, e mi richiese che cosa egli si fosse; ed io sorridendo: Egli è un poema nuovo, gli dissi, tirato giù in fretta, ed alla pèggio, e per puro divertimento da un mio carissimo amico, il quale ha voluto piuttosto onestamente spèndere in questi dolcìssimi studj quelle ore, che gli altri senza valutarne la pèrdita géttano via o ne' pazzi amori, o ne' pericolosi giuochi, o nelle inùtili conversazioni; ancorchè la malignità de' tempi sia tale, che non si stima altro tempo perduto che quello solo, che nelle belle arti consùmasi. A questa voce egli mutossi sùbito di colore e fieramente turbàtosi prese di tal maniera a divincolarsi ed a sbàttersi, che lo credetti invaso dal fistolo, o tormentato da qualche stravagante malore: e preso con fùria quel disgraziato libro, gettollo sopra il tavolino, e volendo alcuna cosa dire, per la sfrenata ràbbia non poteva formár parola; ma a guisa d' un calabrone rinchiuso in un fiasco, o d' un pajuolo che forte bolla, egli era il suono delle sue voci incomposte, talchè mi s' ebbe a gelare il sangue nelle vene per lo spavento. Ma sfogato ch' egli ebbe un tal poco l' ìmpeto dell' ira sua maladetta; Sapete voi, con torvo sopraccìglio mi disse, che cosa vuòl dir poema? Ed io a lui, così sbalordito com' era:

Lo so, e non lo so, subitamente ripresi, vo' dire, che lo sò tanto quanto, da potér anch' io mèttere il becco in molle; ma non ne so in modo da farne il maestro, come forse e senza forse lo farete voi. Ed egli con le labbra sbiancate, che gli tremàvano tuttavia, come se vi avesse il parlètico: Dite pur francamente di punto non saperne; perchè se lo sapeste, avreste lacerato su gli occhi stessi di quel vostro inesperto e semplicìssimo amico il libro, che egli vi diede; e se foste del temperamento collèrico che son io, gli avreste fatto ancora qualche altro scherzo più tristo. Ed io a lui: Iddio non vòglia mai, che si fàccia alcuno benchè mínimo dispiacere a quel galantuomo onorato e da bene; anzichè lo possa io vedere ogni dì più prosperato e contento. Ora non sapete voi, seguitò egli sdegnosamente a dire, che il poema èpico è la più grande, e la più bella, e la più ammiràbile cosa, che si àbbia la poesia, ed è l' òpera dell' umana mente la più nòbile e la più perfetta? Tutta la sublimità degl' ingegni i più stupendi appena può èsser bastévole a sovvenire di tutto ciò, che abbisogna ad un poeta eròico. La difficoltà sola di trovare un giudìzio, una fantasia, un sangue così ben temperato di caldo e di freddo, cioè d' ímpeto e di posatezza, cagiónano la rarità di questo caràttere, e di questa mescolanza felice, che fa il poeta perfetto. In somma per ben riuscire in un poema, ci vuole un giudízio sì saldo, un discernimento sì fino, una cognizione così intera della lingua nella quale si scrive, uno stúdio così costante, una meditazione così profonda, una

estensione di capacità così vasta, che gl' interi sècoli appena pòssono produrre un ingegno atto alla tessitura d' un buòn poema: ed è, a dirvela in due parole, una impresa di tanto ardire, e di tanta malagevolezza, che ella non può venire in mente ad alcuno senza atterrirlo e spaventarlo. E voi mi dite, che questo è un poema? e che è stato fatto in pochi anni, e per puro divertimento? e quello che è più strano, d' avanzugli e di ritagli di tempo, come de' ménomi scámpoli de' sartori le pòvere vesti loro i baroni si fanno? E qui tornò a strapazzare il mio libro, ed a sbatacchiare le mani sul tavolino con sì poca gràzia, che buttommi il calamajo e il polverino per ària, che poi tornato all' ingiù capivolto scarabocchiommi delle scritture parécchie. Nulladimeno sembrando a me, che egli avesse ragione da vèndere, stetti chiotto chiotto, e tacitamente meco mi rallegrai di non essèrmegli scoperto per autore di quel benedetto poema. Quindi per non parere d' èssere un piccione di quei di gesso, o d' avér lasciato la lingua al beccajo: Per verità io non credeva, gli dissi, che ci volesse tanto per èssere un bravo tessitore di poema. Ed oh non avessi aperto mai bocca, che egli a questo mio dire diede la stura alla piena, e m' ebbe ad affogare; màssime allora, che messe ambe le sue mani su le mie bráccia, e con la testa sua quasi toccante la mia ferocissimamente esclamò: Non ho neppure cominciato a dire quello che vuolci, per fare un vero e perfetto poeta: imperocchè vuolci, oltre a ciò che poco fa dissi, una mente che esca affatto da' límiti dell' ordinàrio,

ed uno spírito che àbbia più del celeste che del terreno; acciocchè possa muòvere gli affetti, e cagionare que' trasporti d'ammirazione, che si aspèttano dalla vera poesia. Nè questo per avventura egli è il tutto: avvegnachè due fini si àbbia da proporre il poeta, cioè uno di arrecár diletto, l'altro di apportár giovamento. E qui sórgono due spaventose montagne, che quasi niuno giunge a salirle; e dove ancora i nobilissimi ingegni per mancanza di senno si pèrdono; e sovente alle radici delle medèsime, dopo di averne sormontata gran parte, vergognosamente precípitano. La vera maniera dunque del dilettare consiste nella mozione degli affetti; imperocchè quel movimento egli è cosa gratíssima all' ànima, che gode della mutanza degli oggetti, per compiacere alla immensità de' suoi desiderj: e quindi pér ciò più facilmente ottenere si serve del nùmero e dell' armonia, ànima i suoi ragionamenti con maniere ed espressioni vivìssime, permette alla sua immaginazione una pienìssima libertà, e tutto quello che dice, lo dice con ornamento e vaghezza, formándolo da tutto ciò, che gli è più aggradévole nella natura degl' ídoli graziosíssimi; de' quali nel poema quanto la frequenza è maggiore, egli tanto più viene a riuscire dilettévole e grato. In fine ella, ad oggetto di piacere, è grande nelle sue idee, sollevata nelle sue espressioni, ardita nelle parole, appassionata ne' suoi movimenti, e si stù dia di comparire in qualunque sua parte tutta colma di bellezze, di grázie, di fiori, e di leggiadrie. E questo diletto tanto più si dée riputare degno di

stima, quanto che il buono e costumato poeta lo fa servire a rèndere la virtù (la quale ha sempre a prima vista dell' austero e dell' aspro) oltremodo grata e soave; distinguèndosi in questo ancora la poesia dalle altre arti, le quali senza punto pensare al dilettévole, póngono tutta la cura loro nell' ammaestrarci nell' útile e nell' onesto: lo che essa facilmente ottiene col proporci spesso diversi esempli di grandíssime virtù, e d' enormìssimi vizj, incitando gli uòmini per tal via all' amore ed alla imitazione di quelle, ed all' òdio ed alla fuga di questi. Ma una tal maniera di dilettare ella è delle più scabrose cose, e delle più difficili della poesía. Imperocchè consistendo principalmente il diletto nella novità, che è madre della maravìglia, e questa per lo più nascendo dal finto, conciossiacosachè non vi può èssere cosa alcuna miràbile, se non fuora del corso ordinàrio della natura, ed il finto avendo obbligazione di comparír verisímile, cioè non discordante dall' opinione comune; chi non vede la grandezza, e la malagevolezza dell' òpera? Mentre egli così diceva, vi giuro, Aci, per i monti per i boschi e per i fiumi più sacri e piu rinomati di Arcadia, che m' era già tirato il miseràbile mio poema sotto del tavolino, e méssomelo fra le gambe con ànimo deliberato di strapparne ora uno, e ora un altro fòglio (come le donne, dopo che hanno tirato loro il collo, s' arrècano in grembo o le galline, o l' ánitre per pelarle) e di non parlare giammai più di lui, come d' una memòria se non infame, almeno infelice. Nientedimeno come i padri de' figliuoli o storpj

o scempiati, sono sempre padri, e di mala vòglia s' arrècano a strapazzarli; così ancòr io andava a rilento a fare in brani quella mia ancorchè goffíssima creatura: quando m' avvenne cosa che (conforme udirete) mi fece mutare a un tratto di sentimento, e mutare in modo, che sarei pronto a far questione con chi volesse lui tòrcere un sol capello.

I Greci soli (riprese egli in un tuono veramente grave e sonoro) hanno spianata questa difficoltà; perchè essi unicamente apprésero per sè stessi, ed insegnàrono agli altri l' arte maravigliosíssima di tèssere il finto col verisímile, e cagionare per esso tutto quell' incredíbil diletto, che dall' ammiràbil deriva; e per non divagarmi e confóndermi nella moltiplicità degli esempli, vi ridurrò a memòria quel terríbile cangiamento dell' afflittìssima Níobe in sasso; mutazione, la quale (come vedete) esce fuora del tutto dal corso della natura, ma che però nel medèsimo tempo non ha cosa alcuna d' inverisìmile, conciossiacosachè la potestà di cangiamento sì strano ad un celeste nume si ascriva. Ma non così hanno pensato, nè in così fatta maniera (a dirla chiaramente fra di noi) si sono regolati i nostri poeti italiani, e l' Ariosto in primo luogo, il quale in questo gènere ha così sconciamente mancato, che quel suo poema dell' Orlando Furioso non si mèrita altro nome, che d' un confuso ammassamento d' immaginazioni pazze e stravolte, non di poeti ingegnosi, ma di ammalati frenètici, le quali spogliate affatto d' ogni colore di verisímile, muòvono piuttosto a compassio-

ne, che a diletto gli uòmini di erudizione e di senno. In quanto a me, che l' ho letto e riletto, non ho saputo mai capire, come per esso si sia non solo per tutta l' Itàlia, ma per tutta la Frància, e per la Spagna ancora alzata una nominanza sì cèlebre; nè come mai egli s' àbbia per queste nobilìssime nazioni avuto tanti imitatori, di modo che per esso si è guastata e perduta, e tra loro e tra noi, tutta l' arte del ben poetare; quando per altro non sarebbe mancato loro per esèmpio d'un ben fatto poema l' *Italia liberata* del Trìssino, che a mio giudízio è l' unico fra noi, il quale s' accosti alla perfezione del poema: imperocchè in esso e vi sono moltìssime di quelle cose, che egli debbe avere, e nessune di quelle, delle quali dovrebbe èsser privo: avvegnachè nè vi sono gli anelli, che rèndono altrui invisíbile; nè i giganti ben tarchiati e paffuti; nè le femminelle, che vestite di piastra e di màglia fàcciano mirabìlia con lància e con ispada; ed altre simiglianti bestialità, per le quali ne va sì pettoruto e sì gónfio quel buòn Messèr Lodovico, il quale è tanto lontano dal meritarsi nella sávia e ben purgata opinione degli eruditi il nome di buòn poeta, che essi appena gli accòrdano quello d'un versificatore felice.

Nel mentre che egli così pazzescamente bestemmiava, non vi potrei dire, riveritìssimo Aci, le strane cose che mi passàrono per la mente. Pensai infino di mèttergli le mani addosso, e col temperino che aveva lì pronto per acconciare le penne, fargli un brutto sette sul viso, ed insegnar-

gli per un' altra volta a parlare con più giustízia delle persone di mèrito. Ma pure per non guastare così in un súbito i fatti miei, repressi gl' ìmpeti del giusto sdegno, e con sembiante tranquillo: Signore, dissi lui, che cosa avete detto mai? Per verità tutt' altro mi farete voi crédere, che quello che è stata vostra intenzione di persuadermi. Io vi meno buono, quanto avete detto di grande e di sublime intorno all' èpica poesia; e vi meno buono altresì, che rarìssimi síano quegl' ingegni, che pòssano tèssere un bel poema: e conchiudo con esso voi, che i due fini principalìssimi dell' èpica poesia sono il dilettare, e il giovare; anzi v' aggiungo, che quel poema sarà il più bello ed il più perfetto, che sarà più ripieno di cose, che diletteranno e saranno giovévoli insieme: ma per questa ragione appunto io non solamente mi discosto, ma del tutto mi divido dalla vostra, non so se invidiosa e maligna, ma certìssima stravolta opinione, che avete conceputa dell' immortale ed in ogni tempo celebratìssimo Ferrarese; e siccome, mentre avete voi favellato, non siete stato giammai da me interrotto, così usate meco altrettanto di cortesia nell' udire, le ragioni, per le quali pretendo che voi siate in un manifestìssimo errore. Nè dubitate che io sia per dilungarmi troppo, perchè (conforme vi è noto) il vìzio, o forse la necessità d' èssere oltre modo prolisso egli è per ordinàrio il sòlito rifúgio di tutti coloro, che conoscendo di avere il torto, si lusíngano di oscurare la verità con le ciarle. Voi avete detto, che nel

dilettare principalmente consiste la bellezza del poema èpico, e che la novità e la maraviglia, il verisímile e il finto ben regolati e ben tessuti cagiónano una soavità, ed un piacere così maravigliòso nelle menti degli uòmini, che li leva affatto fuora di sè stessi, e li conduce dovunque aggrada all' ingegnoso poeta: ed in prova di questo raro mescùglio di miràbile e di verisímile, avete portato il cangiamento di Níobe in sasso; cosa rara, come ognùn vede, e perciò maravigliosa, ma fattíbile, perchè operata da un dio, e perciò verisímile. Oh siate mille volte benedetto, e udite pazientemente quello che sono per dirvi. Se quel poema sarà il più bello ed il più compiuto, che arrecherà diletto maggiore; bisognerà pure che voi confessiate, che il poema dell' *Orlando furioso* sia sopra d' ogni altro bellìssimo e perfettìssimo. Ma voi crollate la testa, e sorridete? L' Ariosto (al vostro dire) con le sue fantasie ed immaginazioni bestiali si è tirato appresso tutta l' Itàlia; que' suoi Ippogrifi, quegl' incantèsimi, que' sogni d' ammalati frenètici, che fanno compassione agli uòmini di senno, si lèggono da ogni gènere di persona, non solamente senza nàusea e senza riprezzo, ma con una incredìbile avidità e piacere. Alle mense de' gran signori si cántano per rallegrarli le sue leggiadrìssime ottave; ne' ridotti degli uòmini letterati chi rècita l' impazzamento d' Orlando, chi le querele d' Isabella, chi le smànie di Mandricardo, chi il tradimento d' Olímpia, e chi altro símile avvenimento. Ma che spendo più parole, e parlo di letterati, e di signori? I

marinaj, i vetturini, le donnicciuole stesse, mentre quelli viàggiano, e queste tèssono, scémano il peso delle fastidiose lor cure, col cantare i versi dell' Ariosto; là dove del vostro Trìssino, per nobilìssimo poeta ch' egli si sia, come spogliato di quel saporitìssimo dolce, che tanto piace, non è alcuno che ne parli, ma viene egli consumato dalla pólvere e dalle tignuole, e lasciato non altrimenti in un canto, che dagli amorosi gióvani nelle strepitose feste di ballo alcuna curva vecchierella e bavosa, A che dunque, per vita vostra, attribuirete voi questa sfrenata vòglia, che accende gl' Italiani tutti di lèggere, o di udír lèggere l' Ariosto, e quella avidità insaziàbile di vederne, se essi potéssero, il fine senza punto d' interrompimento? Non ad altro certissimamente che a quell' infinito piacere, che inonda gli orecchi e gli ànimi di tutti coloro che lo lèggono; il qual piacere (come voi pure diceste poco fa) è di tanta possanza, che ha tirato a sè con la dolcìssima sua violenza non solamente gl' Italiani, ma gli uòmini ancora di là dall' alpi e dal mare, cosa appresso di me cotanto miràbile, che non ho parole da spiegare la stima e la venerazione, che io ho per quel gloriosíssimo e divino poeta. Potér di Giove! Quale bellezza mai greca o latina, vista e rivista dagli uòmini, avventò così gran còpia d' amorose fiamme ne' petti loro; come poco o nulla veduto (per così dire) ha di sè l' Ariosto invaghito la maggiór parte, e la più coltivata d' Europa? Imperocchè tòltine noi altri Italiani, e quelli tra di noi d'un gusto più raffinato nelle lèttere; chi vi è o Fran-

zese, o Spagnuolo, che possa mai èssere un òttimo conoscitore delle tante bellezze, che fanno bellìssimo l' Ariosto? Certa cosa si è, che per molto stùdio che si fàccia da noi in una lingua forestiera, non si giunge mai a penetrarne quell' ùltima bellezza, che vi sanno conóscere solamente quelli, che in essa si stúdiano di comparire. Se dunque i nudi segni e senza varietà di colori, senza ària, senza gradazione, e senza quella simmetria, che risulta dal tutto, hanno potuto tanto in quelle straniere nazioni: che maravigliosi amori avrèbbero in esse risvegliato, se li potéssero vagheggiare, siccome noi, nella loro perfezione e nella loro pròpria veduta? Ma discendiamo al particolare, e vediamo se veramente quelle, che voi chiamate stravaganze e bestialità nell' Ariosto, sono tali. Voi dite che quegl' Ippogrifi non li potete soffrire; ma non mi dite il perchè. Patite voi forse di vertìgini? e quello immaginarvi di volare vi conturba forse e spaventa? Se questo egli è, purgàtevi, e prendete a bere del vino amarissimo, dove àbbia bollito per molto tempo l' assènzio: chè così confortato di testa potrete lèggere con quel piacere che leggo io, il volo del fortunato Ruggiero con la sua bellìssima Angèlica in groppa. Ma se poi vi dispiace come una finzione non verisímile; per questo motivo avete il torto, sì perchè appresso i poeti è antichìssimo il cavallo Pegaseo, si perchè il forte Pèrseo assai prima di Ruggiero aveva liberata, stando sopra d' un alato cavallo, Andròmeda legata al duro scòglio. L' anello, che rendeva invisíbili tutti coloro che sel

tenévano in bocca, l' armi fatate, i palagi incantati, e cose símili, voi li chiamate sogni e delirj d' ammalati frenètici. Non è così? Ma dítemi per vita vostra: per qual motivo ho io da lodare come bellìssimo il ritrovamento di cangiare Níobe in sasso, e debbo vituperare tutte queste altre invenzioni dell' Ariosto? Perchè, dite voi, nel cangiamento di Níobe vi ebbe mano alcún dio. Ed io vi soggiungo, che nelle cose straordinàrie dell' Ariosto vi hanno avuto mano ben parecchi Demonj, la potestà de' quali ella è infinitamente maggiore di quello, che noi possiamo pensare. Sicchè nè pure per questo capo si rende l' Ariosto spregévole. Vi dànno fastìdio i giganti? Ma forse temete voi di èssere condannato a rivestirli, e fare loro le spese? Sono essi forse un ritrovamento dell' Ariosto, di modo che solo abbiamo avuto notìzia di costoro per mezzo suo? Essi (come ben sapete) sono antichìssimi; ed è di fede, che sonvi stati. Ma, direte voi, non così grandi. State zitto, che hanno bevuto più grosso di noi i nostri antichi; e basti per convíncervi quel solo gigante, chiamato Encèlado, che tiene il capàccio sotto il Vesúvio, la sterminata pància nel mare, e le grandìssime cosce co' mostruosi piedi sotto Etna: chè se siete buòn geòmetra, voi vedrete, che egli è un gigante da non misurarsi col passetto, ma con la scala de' gradi a maniera delle províncie. Ora di questi l' Ariosto non solo non n' ha veruno, ma a mèttere tutti i suoi giganti insieme per largo e per lungo, non prenderèbbero tanto spázio, quanto vi corre dal ginòcchio al piede di

questo sol gigantàccio. Ma che accade, che io più mi stenda sopra di ciò; quasi che voi non sappiate che sorta di smisurati bestioni fu quella, che mosse la formidàbile guerra a Giove, dalle mani de' quali uscívano sassi così sterminati, che se cadévano in mare, formàvano l'ìsole, e se cadévano su la piana terra, formàvano i monti. Tutte cose, padròn mio garbatìssimo, da fare sbalordire un mulino a vento che sempre gira, non che un uomo di qualche senno; e pure sono migliaja d' anni, che sono state dette, e forse credute, e nessuno fino a qui si è preso còllera, nè si è voluto sbattezzare per càusa loro, conforme per molto meno mi avete cera di volere far voi. Della bravura poi delle Bradamanti e delle Marfise, che a voi pare sì stravagante, e che vi rivolta lo stòmaco, e v' amaréggia il palato, io non vòglio parlàrvene; perchè non mèrita riguardo alcuno questo vostro dispiacimento, essèndoci state infinite donne e nella destrezza delle persone, e nel valore dell' armi celebratìssime. Ma penetriamo un poco la matèria più a dentro, e vediamo che cosa hanno preteso i poeti con queste loro invenzioni.

Questi draghi fatati, questi incanti,
Questi giardini, e libri, e corni, e cani,
E uòmini salvàtichi, e giganti,
E fiere, e mostri ch' hanno visi umani,
Son fatti per dar pasto agl' ignoranti:
Ma voi, che avete gl' intelletti sani.
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto queste coperte alte e profonde.

Le cose belle ,preziose, e care,
Saporite, soavi, e delicate
Scoperte in man non si dèbbon portare,
Perchè da' porci non sieno imbrattate.
Dalla natura si vuole imparare,
Che ha le sue frutte, e le sue cose armate
Di spine, e reste, e ossa, e buccia, e scorza
Contro alla violenza, ed alla forza
Del cièl, degli animali, e degli uccelli ;
Ed ha nascosto sotto terra l' oro,
E le gioje, e le perle, e gli altri belli
Segreti a gli uòmin, perchè còstin loro :
E son ben smemorati e pazzi quelli,
Che fuòr portando palese il tesoro
Par che chiàmino i ladri e gli assassini,
E il diavòl che gli spogli, e li rovini.
Poi anche par, che la giustìzia vòglia,
(Dàndosi il ben per prèmio e guidardone
Della fatica) che quei che n' ha vòglia,
Debba èsser valente uomo, e non poltrone:
E pare anche che gusto e gràzia accòglia
A vivande, che sièn per altro buone,
E le fáccia più care e più gradite
Un saporetto, con che sièn condite.
Però quando leggete l' Odissea,
E quelle guerre orrende e disperate,
E trovate ferita qualche dea,
O qualche dio, non vi scandalezzate :
Chè quel buòn uomo altro intènder volea
Per quel che fuòr dimostra alle brigate,
Alle brigate goffe, a gli animali,
Che con la vista non pàssan gli occhiali.

E così qui non vi fermate in queste
Scorze di fuòr, ma passate più innanzi;
Chè se èsserci altro sotto non credeste:
Perdio areste fatto pochi avanzi,
E di tenerle ben ragìone avreste
Sogni d' infermi, e fole di romanzi.
Or dell' ingegno ognùn la zappa pigli,
E studj, e s' affatichi, e s' assottigli.

Sicchè dunque, per venire alla conclusione, non è poi l' Ariosto un poeta così triviale, come lo fate; anzi se non volete impugnàr la verità conosciuta, egli è senza fàllo uno de' primi lumi della volgár poesia.

Forse soggiugnerete: Egli non ha osservate tutte le règole, che sono state póste al componimento del poema èpico, e che però per dolce e soave ch' egli si sia, non gli si debba guardare in viso; anzichè di gran lunga posporlo a qualunque poemetto àrido e disgustoso, ma fatto con règola. Su questo punto io non vòglio attaccàr briga nè con voi, nè con altri; ma servirà per rispóndervi (quando mi promettiate di non averlo per male) la narrazione d'un certo Apòlogo, che a me pare che al caso nostro mirabilmente egli fáccia.

Avete dunque da sapere, che vénnero un giorno a lite fra di loro a cagione del canto il Rusignuolo e il Cuculo, stimàndosi l' uno all' altro d' èssere superiór di gran lunga. Diceva il Cuculo, che il suo canto era continuato, naturale, e con misura: il Rusignuolo asseriva, avér egli assai più armonia di quella che qualunque altro uccello s' avesse: e quindi per non venire alle brutte, si

conchiuse tra di loro di rimèttere il loro litígio al giudízio d'un terzo qualunque si fosse; e preso il volo, nel passare sopra un verde prato, vi scòrsero un solennìssimo àsino con un pajo d' orecchi, che èrano poco meno di mezzo bráccio l' uno. Onde tutto lieto il Cuculo: Non andiamo più innanzi, disse al Rusignuolo, chè i pietosi Dei ci hanno fatto dare nel giùdice; perchè consistendo tutta la scienza di questa matèria nell' udito, chi mèglio di lui potrà dare una giusta e ben proporzionata sentenza? E detto fatto, se ne volàrono sopra un basso arboscello di pere, e sopra i suoi rami, stretti su l' ale si stèttero, e quindi umilmente pregárono l' àsino, che dar volesse un incorrotto giudízio sopra la loro quistione. L' ásino, che aveva più vòglia di mangiare, che di fare da giùdice, appena alzò la grave testa da terra, e' ritornolla ad abbassare, e dato un pajo di strepitose crollate d' orecchi, fece capire a' due litiganti, che per quel giorno non teneva giustízia: ma essi lo pregàrono tanto, che egli per fine levàtosi dal pascolare, tenendo alta la testa, e gli orecchioni ritti ritti, a maniera di lepre quando cammina: Cantate via, disse loro, e spacciátevi; chè come ascoltati io vi avrò, vi dirò sùbito il mio débole sentimento. Il Cuculo si mise il primo in assetto, e disse: Attendete ben, signór giúdice, alla bellezza del canto mio, che in questo punto udirete; e sopra il tutto badate all' artifizio, con cui lo compongo. E quindi, fatto otto o dieci volte *cu cu*, gonfiàtosi alquanto, e scosse tutte le sue penne, si tacque. L' Usignuolo allora senza usare verún

proèmio, incominciò il suo graziosíssimo gorgheggiare, e tanta varietà, bellezza, armonia risultava da' suoi soavìssimi versi, che non vi era fiera in que' boschi, che tratta dall' incredìbile dolcezza, che da loro pioveva, a lui non corresse; e nel mentre che egli s' andava vieppiù nel suo canto ingolfando, il giùdice annojato della lunga pruova, mandato fuora un villanìssimo ráglio: Egli può èssere, disse al Rusignuolo, che il tuo canto àbbia più grázia di quel del Cuculo; ma quel del Cuculo ha più mètodo.

La fávola significa, padrone mio bello, che secondo la sentenza di quel giúdice da quattro piedi io ho tutti i torti, e voi avete tutte le ragioni; e siccome io non m' affanno per avere perduta la càusa, così prego voi a non v' incollorire per averla vinta: anzi vi consíglio a darvi pace, e stare allegro, e ad industriarvi a sputár dolce, con tutto che mastichiate del fiele; e giacchè ho preso qualche confidenza con voi, e che a dírvela giusta, non mi fate punto paura, vi vo' dire in segreto una cosa, che vi farà certamente maravigliare. Quel poema, che v' ha mosso i vèrmini, e v' ha fatto tanto scorrubbiare contro di me, e contro quel mio amico, sappiate ch' egli è farina del mio sacco, òpera delle mie mani, e in una parola che l' ho fatto io, e l' ho fatto a pezzi e bocconi, conforme m' è paruto e piaciuto, e sono andato avanti (come si suòl dire) a occhi e croce, nè ho pensato più che tanto alle règole ed a' precetti, ma solamente ho avuto un certo discernimento da non fare qualche cosa di mostruoso, cioè a dire di non

fare un corpo con cinque o sei capi, ma con un capo solo, e così dell' altre parti, che data proporzione ad un ben fatto corpo convèngonsi. Del resto io non ho avuto altro fine, che di piacere, e principalmente a me, e poi di mano in mano a coloro, che forse una volta lo leggeranno. Imperocchè gli uòmini, quando sono veramente oppressi o dal peso delle fatiche, o dalla malvagità della fortuna, o dalle púbbliche cure, vògliono rallegrarsi: e siccome la maestra natura conduce quasi a mano gli animali tutti a cercare quella sorte di cibo, che loro più si confáccia; così per la medèsima siamo internamente mossi nell' avvilimento dello spírito a cercare di conforto e di sollievo, nè alcuno v' è nè più atto, nè più efficace a rallegrarci in un sùbito, che un grazioso componimento poètico. Onde se questa mia operetta verrà mai ad ottenere un fine così discreto ed umano; vi giuro che ne sarò contentìssimo, assicuràndovi che verún conto non farò mai di quello, che possiate dir voi, o gli uòmini siccome voi, quando fate un giudìzio così pazzo e bestiale del più cèlebre, e del più ragguardévol poeta, che abbiamo. Ciò detto mi tacqui: ed egli ad un tratto nelle sue smànie tornato, senza altro dirmi partissi.

Ed èccovi narrata, Aci riveritìssimo la dolente, ma vera istòria delle mie non pensate avventure. Quello, che da questa inimicìzia sia per venìrmene addosso, io non lo so. Di ragione non averebbe da farmi altro insulto, che di dir male di me, e dell' òpera mia: nel qual caso vorrei un poco d' ajuto, perchè io non so veramente, se gli àbbia

risposto bene o male: e non ve ne maravigliate, perchè oltre al sapere io poco o niente di tutto, e màssime di queste matèrie, e l' èssere stato còlto da lui all' improvviso, non ho tempo da respirare, non che da mèttermi in istato da pormi a tu per tu con gli uòmini letterati. Però voi che sapete tanto, e che state in un paese, dove le belle arti e leggiadrìssimi studj hanno preso casa e ci cóvano, e le Muse tutte con sicurezza e con diletto soggiórnano, ajutàtemi quel più che potete, ed avvisátemi se ho detto cose da non potér sostenere; perchè in quel caso io non m' ostinerò certamente in difèndermi, ma confesserò d' avere il torto, màssime quando mi venga detto da voi. Sùbito che potrò, manderovvi questo benedetto poema, il quale voi leggerete con tutta segretezza: e se vi parerà, che egli non ábbia il viso di dietro, e che possa fare ancora egli la sua comparsa, e noi ne faremo la mostra: se poi ne giudicherete altrimenti, o noi ne faremo bel falò, o non ci mancheranno buchi dove appiattarlo. Conservátemi la vostra stimatìssima grázia, e perdonàtemi la confidenza e l' ardire; ma, come sapete, il bisogno per lo più ha sempre poca creanza, e la necessità non ha legge; e resto tutto vostro.

Di FRANCESCO REDI. (*Vedi pag.* 117.)

ATtenderò con amorosa impazienza la lunga lèttera, che V. Sig Ill. mi fa cortesemente sperare. Ella ha lodati quei due miei sonettucciacci;

ma, caro amatìssimo Sig. Maggi, due a mio crédere sono state le cagioni della lode. Una si è quell' amore, che ella mi porta per sua mera grà-zia: l' altra è stata una finezza pur amorosa per non ispaurirmi, anzi per farmi cuore a proseguire le poesie sacre: ma di certo io non farò bene. V. Sig. Ill. lo vedrà, e finalmente sarà costretta a confessarlo, se non vorrà ingannarmi, il che non mi indurrò mai mai a créderlo.

Al nostro amatìssimo P. Páolo Ségneri scrissi la settimana passata a Bologna, rispondendo ad una sua lèttera, nella quale mi domandava, se io avea nuova alcuna intorno a quella Canzone pel Serenìss. Granduca, che dée èssere da V. S. Ill. terminata. Io risposi che le avea scritto una mia tutta piena di minacce; che mi era valuto del *Che sì che sì*; anzi di più, che aveva fino intimato, che sarei corso per le poste a Milano a fine di farvi un duello. Che mi risponde V. Sig. Ill.? Si compiáccia, almén per carità, in questa sola occasione, di avér paura di me, perchè ragionevolmente ella non ne può, nè deve averne paura, perchè son tanto débole, che in duello non darei timore ad una mosca: anzi una mosca, se veramente s' invelenisse contra di me, mi potrebbe far di vècchie, e solenni paure.

Oh come vedrei volentieri quel Sonetto, che V. Sig. Ill. mi scrive di ricordarsi di avér già fatto con quella stessíssima allegoria del fiore, della quale io mi son servito in quel mio mandátole la settimana passata, che comíncia:

Era l' ánimo mio rozzo, e selvàggio.

Ma non ardisco di chièderlo, perchè io che fo inghiottire a V. Sig. Ill. l' amaro ed òstico beverone de' miei Sonettacci, non son degno di gustare de' suoi.

Coloro che accusárono V. S. Ill. a conto della voce *meschino*, e della voce *guai*, gli metterei nel nùmero di quel Crítico, che con larghezza di bocca biasimava il Rinuccini per avér detto in un suo gentilìssimo Dramma: *La pòvera Arianna*, e soggiugneva, che più nobilmente avria potuto dire: *L' infelice Arianna*, ovvero *La mìsera Arianna*, che non mi sovvièn bene. Ma il pòver uomo non intendeva la forza, e la tenerezza di quel *pòvera*, o di quel *mìsera*, pósta in quel luogo, ed in quella compassionévole occasione. Il Sonetto, che scriverò qui appresso, oh questo sì che è infelice, mìsero, pòvero, e mendico.

Aperto aveva il parlamento Amore
Nella sòlita sua rígida Corte,
E già freméan sulle ferrate porte
L' usate Guàrdie a risvegliàr terrore.

Sedea quel superbìssimo Signore
Sovra un trofeo di strali, e l' émpia Morte
Gli stava al fianco, e la contrària sorte,
E 'l sospiro, e 'l lamento appo il dolore.

Io mesto vi fui tratto, e prigioniero:
Ma quegli, allor che in me le luci affisse,
Mise uno strido dispietato e fiero;

E pòscia aprì l' enfiate làbbia, e disse:
Provi il rigór costui del nostro impero.
E il Fato in marmo il gran decreto scrisse.

Del medèsimo

Alla REGINA CRISTINA di SVÈZIA.

L'ONORE, che la grandezza di V. Maestà mi ha fatto col volere, che io sia noverato tra' reali Accadèmici della sua Càmera, è da me riverito col più profondo rispetto, che possa mostrare la piccolezza del mio umilìssimo stato, riconoscendo io molto bene, che siccome tutti gli altri grandi uòmini della reale Accadèmia vi sono stati ammessi dalla infallìbile giustízia di Vostra Maestà, così io solamente vi sono per mera sua gràzia, mi constituisce in una gloriosa necessità di víverle servo, e càrico di obbligazioni tutto 'l tempo della mia vita, e di spèndere in così alto servízio, se non l'abilità, che non ho, almeno tutta intera l'attenzione. La clemenza di V. Maestà gradisca, come umilmente la súpplico, questo mio buòn desidèrio, e questi miei divotìssimi sentimenti, e le fo profondìssimo inchino.

Del medèsimo.

OGNI ànimo meno composto di quello di V. S. Ill. si sarebbe insuperbito per la nòbile, e gentilíssima lèttera, che le ha scritta il gran Re di Polònia. Veramente ella è una lèttera degna di chi la scrive, e degna di colui a chi è scritta.

Me ne rallegro con V. S. Ill. di vero cuore. Il Serenìssimo Granduca, a cui ne ho presentata la còpia da V. S. Ill. trasméssami, l' ha voluta sentír lèggere da me, e le dico, che ne ha avuto compiacimento e contentezza; e significato da me a S. A. Sereníssima il desidèrio di V. S. Illustríss. di sapere, se ora ella dée fare, o scrívere cosa alcuna, mi ha risposto con somma umanità, che stimerebbe bene il fare un atto di riverentìssima civiltà; che ella scrivesse di nuovo a Sua Maestà, in rendimento di gràzie per l' aggradimento fatto alla sua canzone, e che di più dicesse, che ella si prepara a celebrare le nuove glòrie di Sua Maestà nella pròssima campagna contro il nemico del Cristianèsimo. Scriva dunque V. S. Ill. un letterone degno della sua impareggiàbile penna, e scritto che lo avrà, me lo trasmetta qui alla corte, che il Serenìss. Granduca, conforme fece dell' altra sua lèttera, e della canzone, la manderà al Re. Qui mi sorprende un entusiasmo; e grido. E perchè non è oggi vivo Traiano Boccalini? Se egli fosse vivo, e avesse veduta la lèttera del Re di Polònia scritta al mio amatìssimo Sig. Vincènzio di Filicaja; e avesse considerato, che l' altezza della sua canzone avesse necessitato quel Re a darne un giudízio così giusto, mentre scrive, che tra le poesie tutte pervenute a S. Maestà nelle passate congiunture, la canzone di V. S. Ill. può con gran ragione pretèndere il primo luogo tra le più giudiziose ed eleganti, potrebbe giustamente esagerare la forza della poesia, quando veramente ella sia alta, nòbile, e giudiziosa. Mi rallegro di nuo-

vo con V. S. Ill. e caramente abbracciàndola con vero amore, le fo divotìssima riverenza.

DELL' ABATE SCARSELLI (1).

DALLA sua gentile e confidente maniera di scrìvermi prendo coràggio e piacere ad imitarla, e lasciando da parte i tìtoli e i complimenti, vengo senza più a significarle la mia consolazione per la soavìssima lèttera che ho da lei ricevuta, ma insieme il mio rammàrico per èssere tratto del tutto fuòr di speranza di rivederla per ora, e di abbracciarla in Roma. Monsignór Malvezzi che ho riverito a suo nome, si tiene ancòr egli in danno, e si duole di codesta sua comechè inevitàbile risoluzione. N. S. alla prima non lontana occasione che avrò di pormi a' suoi piedi, saprà i rispettosi di lei sentimenti, e sono certo che gli avrà a grado, ma non così come avrebbe senza dùbbio avuta la sua presenza. Or vada felice al suo gran re, il quale avendo in lei collocata la sovrana sua gràzia e clemenza, per questo ancora fa apertamente conóscere il suo alto discernimento e il suo òttimo gènio. Aspetterò con impazienza sue nuove da Berlino, e della offerta a S. M. del mio Telèmaco, il quale dopo la sua cortese approvazione può cominciare a lusingarsi del reàl gradimento. Prova di questo sarà ch' ella mi contìnui di colà le sue pregiatìssime commissioni per secondare quel magnànimo istinto,

(1) Bolognese, segretario di quel Senato. La sua traduzione del Telèmaco è avuta in istima. Morì nel 1770.

col quale S. M. ama ed onora le lèttere e tutte le buone arti. Beato Fabri, che potrà accompagnarla almeno sino a Venèzia! Queste fortune non sono per me. Non è però che io non le conosca, e non le apprezzi e desìderi sommamente. Io la seguirò almeno con l' ànimo pieno di affetto e di stima, protestándomi immutabilmente.

Del medèsimo.

IL signór Francesco Zanotti ha dato a me quel mèrito e quell' onór di servirla, che altre volte per altre sue commissioni si è compiaciuta V. S. Ill. di concèdermi dirittamente. A N. S. presentai jeri sera il suo bel libro e la sua lèttera: e l' uno e l' altra fúrono ricevuti con singolár gradimento, come potrà ella stessa conóscere dalla compiegata risposta di S. S. Monsignór maestro di càmera e il padre maestro del sacro palazzo la ringràziano ancòr essi dei due esemplari dalla sua gentilezza lor destinati, ed il secondo risponderà tra poco alla sua lèttera, poichè avrà leggendo goduta della sua dotta ed elegante fatica. Questa è restata non più oltre di un giorno nelle mie mani, e posso dirle che in sì breve tempo ho profittato quanto ho potuto; e quantunque io sia èsule dal regno della filosofia, e perciò mal atto a giudicare delle grandezze e delle glòrie di questo regno, ad ogni modo mi è sembrato nella sua òpera il gran Neutono costituito prìncipe e legislatore di quella, e lei primo ministro e promulgatore delle sue leggi. Que-

sta edizione a mio débol giudízio è veramente la più degna e la più plausìbile di tutte l' altre, e le molte mutazioni e riforme che vi ho scorte, hanno perfezionato i suoi diàloghi, i quali sono scritti con artifizio tanto più raro e miràbile, quanto più appàjono sémplici e naturali. Me ne rallegro di vero cuore con V. S. Illustrìssima, e la prego a serbarmi la sua pregiatìssima gràzia ed amicízia. Certo argomento di questa sua cortese continuazione di affetto sarà il favorirmi alquanto più spesso de' suoi comandamenti e delle sue lèttere, delle quali sono stato in assai lunga aspettazione, e lo son tuttavia dopo l'ultima, che le mandai per mezzo del signór Bonomo insieme con un' altra còpia del Telèmaco da lei richiesta. Ma la distanza de' luoghi, e la considerazione delle sue molte e gravi occupazioni mi hanno fatto e mi fan crédere, che la privazione delle sue lèttere ne debba a tutt' altro recarsi che a diminuzione del suo caríssimo amore. Con questa ferma fidúcia e persuasione passo senza più a protestarmi con immutàbile rispetto.

Non posso tenermi dal farle una congratulazione a parte per la bellíssima e spiritosìssima lèttera dedicatòria a S. M.

Del Conte ALGAROTTI (*Vedi pag.* 1.)

AL PAPA BENEDETTO XIV.

Beatìssimo Padre.

MENTRE la S. V. istruisce il mondo con le

dottissime òpere sue, e governa la santa Chiesa in modo che ha l' ammirazione di questi stessi che son fuori del suo grembo, all' ùtil pùbblico farei torto, se in lungo ragionare la trattenessi. Súpplico adunque la S. V. di vòlgere un benigno sguardo al libretto che ho l' onore di presentarle; e supplicàndola dell' apostòlica sua benedizione le bàcio umilissimamente i santíssimi piedi.

Del medèsimo al medèsimo.

Beatissimo Padre.

LA lèttera che V. S. s' è degnato scrìvermi, io l' ho comunicata questi passati giorni al re; ed èccole la risposta che S. M. mi ha fatto. La quale io ho l' onore di trasmèttere in originale alla S. V., non potendo mèglio farle conóscere i sentimenti del re e per la persona della S. V. e per la santìssima Religione di cui ella è capo, che dalla bocca, per così dire, del re medèsimo. L' època più illustre della mia vita sarà certamente questa, in cui per singolár mia fortuna mi è dato di fare in certo modo abboccare insieme il più glorioso príncipe de' nostri tempi così nelle cose della guerra, come negli studj della pace, e Benedetto XIV, destinato da Dio, non meno per la santità della vita, che per l' ammiràbile eloquenza e per la profonda e vasta dottrina, ad èsser suo Vicàrio in terra. E domandando a V. S. l' apostòlica benedizione le bàcio umilissimamente i santíssimi piedi.

Del medèsimo.

Beatìssimo Padre.

MIO principalìssimo disegno in questo mio viággio d' Itàlia era di venire a baciare i santìssimi piedi di V. B., pensando di vedér Bologna e poi la nòbil Roma non meno resa felicè dal governo di V. S. che accresciuta ed ornata dalla sua munificenza. Una infermità di stòmaco che mi ha tenuto afflitto per molti mesi e da cui non sono ancora lìbero del tutto, mi ha rotto il disegno, e mi ha impedito di raccògliere il migliór frutto del mio viággio. Sono oramai vicino a dovér tornare a Berlino, e mi duole sommamente di non potere recár nuove di V. S. come veduta da me personalmente ad un re, che le avrebbe udite con infinito piacere. I sentimenti di altìssima stima ch' egli ha per V. S. sono manifesti a tutto il mondo, e sono eguali al grandíssimo acume di quel príncipe, e alla eccellenza delle virtù e della dottrina della S. V. In tali mie circostanze altro non mi resta che di venire come posso ai santìssimi piedi di V. B., e quelli con profondíssimo ossèquio baciando, supplicarla della continuazione dell' altíssimo suo padrocìnio, e dell' apostòlica sua benedizione.

BENEDICTUS PP. XIV.

Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

RICEVIAMO una sua lèttera dei 28. di novem-

bre unitamente col libro dei Diàloghi. Ringraziamo del regalo, assicuràndola che leggeremo il libro quando potremo, avendo noi piena cognizione del mèrito dell' autore, che si può dire allievo di Bologna. Restiamo poi confusi delle benigne espressioni inserite nella lèttera, che risguárdano la nostra persona. Facciamo quello che possiamo: ma perchè poco possiamo, poco facciamo. Non iscriviamo mai lèttera che càpiti in coteste parti, nella quale non inseriamo gli attestati della nostra stima e rispetto che abbiamo a cotesto Monarca, che rinnuova la memòria di Giùlio Cèsare, accoppiando il valore dell' armi ad una riguardévole letteratura. La preghiamo dunque a rappresentargli questi nostri sinceri sentimenti con una viva raccomandazione a pro de' nostri cattòlici suoi sùdditi, che professano una Religione che prescrive ogni ubbidienza e soggezione al suo sovrano temporale, benchè d' altra comunione. Terminiamo col dare a lei l' apostòlica benedizione.

BENEDICTUS PP. XIV.

Dilecte Fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

RICEVIAMO una sua lèttera dei 12. nella quale ci dà notìzia di dovér quantoprima ritornare a Berlino. La ringraziamo della finezza usàtaci, ma molto ci è dispiaciuto il vedér deluse le nostre speranze, essèndoci sino all' arrivo delle lèttere

lusingati che fosse per venire a Roma prima di lasciare l' Itàlia. In qualunque parte però del mondo ella si ritrovi, resti sicura del nostro affetto e della nostra parzialità verso il suo mèrito ed il suo bell' ingegno. Ella va appresso d' un Sovrano, che senza adulazione è lo splendore de' monarchi viventi. La preghiamo di non tralasciare le opportune congiunture di rappresentargli la profonda stima, che abbiamo di lui: ed intanto restiamo col dare a lei l' apostòlica benedizione.

Del Dott. F. ANT. GHEDINI (1).

FORSE a que' primi saluti da V. S. Illustrìssima sì cortesemente inviàtimi per mezzo del nostro Zanotti, io doveva con mia lèttera avér risposto. Se nol feci, godo nondimeno, che gli effetti mi fáccian vedere non èssersi da lei ascritto a verún mancamento mio. Ma dopo ancora la gentilíssima offerta fáttami della stanza, se nol facessi, non so in vero a che si dovesse attribuire. Non aspetti però ch' io qui sia per ringraziarla, neppure accettare la detta offerta; perchè e per l' uno sento di non avér forme degne dell' òbbligo, e per l' altro ardimento. Ho scritto bensì al Zanotti fornito di gràzia, di mèrito, di eloquenza e di giudízio, incaricàndogli il far per me questo e quello, cioè

(1) Queste lèttere son tratte dalla raccolta delle lèttere di alcuni Bolognesi moderni.

questo, se lo stimerà, e quello come più lo stimerà conveniente. Riposo dunque sopra l' efficàcia e discrezione di lui, e sopra la benignità di V. S. Ill. La quale non dubitando io che non abbia dallo stesso Zanotti altra volta ricevuta testimonianza della stima infinita che ho della sua nòbile, gentile e valorosa persona, e del suo bello, raro e felice ingegno; la prego a ricévere altresì da me quella del desidèrio mio di ubbidirla, per cui vivo ansioso di dimostrarmi.

Del medèsimo.

Io mi trovo così insuperbito per l' onóre della sua tanto pregiata, elegante e gentil lèttera, e del sì bello, raro ed eccellente sonetto, che non mi degno di ringraziárnela, e quasi non mi degnava di replicàr altro. E sarà assai che non mi curi di far più cosa alcuna per cercár lode, parèndomi di avér già senz' altra mia fatica acquistata per mezzo suo l' immortalità del nome. Il vero è ch' io sono confusíssimo, e non so che mi dire, se non quello che ho detto e dirò e dico, che V. S. Illustrìssima è quel cortese, onorato e compito cavaliere ch' io l' ho sempre tenuta, e che or tengo più che mai, non per gli uffizj del nostro Zanotti, ma per gli effetti che non pòssono ingannare. Che òbbligo era il suo di rispóndere, non dico súbito, ma neppúr giammai? Se l' avesse ommesso, chi poteva ragionevolmente dolérsene? Ma ben dall' averlo

un poco differito se le accresce prègio per la modèstia dello scusársene. Pur Dio volesse che piuttosto il primo per sua volontà, che il secondo a cagione di quella parte della scusa che riguarda alla salute, che come da lei si goda perfetta, sarò sempre pago d' ogni altra cosa. Ma io che ho tardato finalmente, essendo mio débito il contràrio, e senza discolpa, che addurre? Nondimeno come a lei sarà sempre lécito di usár meco della sua autorità, a me qualche volta sia perdonato (giacchè non ho tanto del mio che vàglia) il valermi seco della sua medèsima umanità. Del resto io non so di che profitto le avessi mai potuto èssere, se non di quello per avventura che anche si può trarre dagl' infelici esempj degli altri: chè quanto ai buoni ella s' appalesa di già in istato d' avér gli altri più presto bisogno di prènderli da lei. Nè perchè un veloce cavallo si parta più tardi, arriverà perciò men presto alla meta, che un lento bue. Certo dove fosse mestieri di scorta, approverei sommamente il giudízio e l' esperienza del nostro Giampietro, se non vedessi che ha potuto condurla in tale opinione di me, alla quale sì manifestamente contrasta il fato, che di ogni cosa mi mostra vuoto fuorchè di buòn volere. E questo è tanto che s' indi si misurasse il mèrito, ella non potrebbe stimarmi assai, come io lei non posso, ancorchè la stimi per la virtù, per la dottrina, per la gentilezza, per tutte le altre parti del vero valore infinitamente. Con che fácendole divotíssima riverenza, le bàcio umilmente le mani.

Del DOTTÓR FRANCESCO ZANOTTI.

SE della brevità delle mie lèttere ella dà la colpa tutta intera alla malinconia, la sua accusa è in gran parte una calúnnia; poichè in verità qualche parte di una tal colpa dée attribuirsi alle applicazioni che io ho per cagión della scuola, e per mèttere insieme l' istòria letterária così disordinata e mal cóncia, com' è, dell' Accadèmia, e dell' Instituto. Queste vacanze di Pasqua ho pósto mano alle cose matemàtiche per riconóscerne il fondo, e dar loro qualche colore. Questa matèria è la più faticosa, perchè qui chi non intende tutto, non intende nulla; e talvolta un pícciolo errore di colui che ha scritto, costerà lunga fatica a lui che legge, senza la quale niente più varrebbe il lèggere che il non lèggere. Una dissertazione sopra le leggi del moto, quantunque da me letta altre volte, mi ha fatto pèrdere il cervello per intènderla. Con l' occasione che io riferirò questa, mi converrà riferire ancòr quella molto elegante ch' ella fece sopra la stessa matèria, quantunque più ristretta, e questa pure ho avuto a impazzire per rimèttermela in capo, giacchè ella non me ne lasciò alcùn esemplare; onde ho avuto a benedirla assai volte. In queste prove del mio spírito ho conosciuto quanto io àbbia perduto, ancorchè gióvane, della passata mia forza, e del mio fanciullesco valore; veggendo io ora che non posso assolutamente più règgere ai discorsi ancòr meno sot-

tili della Geometria. Ma lasciando me, e venendo a qualche cosa di mèglio, cioè a lei; mi rallegro molto della disposizione che hanno i suoi parenti di lasciarla tornár qua. Di che io son contentìssimo, avvisando come ella fa, che il tornàr poi a Roma sarà pensièr suo. Ella venga pur qua, chè io intanto àbbia il piacere di rivederla e baciarla. Ma vorrei che l' ipocondria non le si rendesse così domèstica. Io so che quando io viaggiassi, non la vorrei meco. Ella si guardi però quanto può che le vertígini non l' assalíscano, perchè sono amiche della malinconia. Di fatti il Fabri che m' impose di riverirla, è appunto quel Fabri che ella ha inteso: e come il vedrò, se egli è a Bologna, la servirò portàndogli i suoi saluti. Il Signór Martelli, per quel che sento, si trova mèglio. Il suo Sig. padre è aggravato della sua flussione; ma qui corre una stagione, che l' avér male è venuto alla moda; e bisogna èssere almén raffreddato, come io sono, per non dar maravìglia. L' abbràccio, e bàcio per le mille volte.

Del medèsimo.

SPERO che ella sia felicemente arrivata a Vedrana; ma temo che vi àbbia trovato delle piòggie, o piuttosto che le piòggie sieno venute a trovár lei. Se così è, pare che i nembi sèguano il bello, ed àbbiano più intendimento che noi non vorremmo; e forse alcuno potrebbe augurarsi di

divenire uno di questi nembi, tanto più che niún di loro ha, cred' io, alcuna stamperia che lo trattenga. Ma se ella ha le piòggie che la sèguono, non abbiamo già noi sereno, il qual pare che partisse di qui al partír di lei, e poca acqua ci è stata indízio della molta caduta nel territòrio. Queste sono le novelle ch' io posso scríverle. Un uomo che non va in luogo alcuno, e non vede tutto il dì altro che alcuni libri e un ragazzo della stamperia, non può sapere altro se non quello che va accadendo tra i venti e le nùvole. Tutta volta acciocchè non paja, ch' io le scriva dal cielo, le mando uniti a questa mia due frontespizj del consaputo libro, de' quali ella farà quell' uso, che crederà più appropòsito. Se questo non bastasse a persuaderla ch' io sono in terra, ella potrà èsserne persuasa dalle righe che sèguono, se già quelle non le parésser venute anch' esse dal cielo, come la piòggia e la gràndine. Per quanto belle èsser pòssano, l' assicuro che il pazzarello che le scrive, non è mente celeste. Stia sana.

Del medèsimo.

IO son giunto col cattivo tempo mio compagno fedele a Crespelano, e col medèsimo vi sono stato già per due giorni: oggi solamente mi si è levata d' attorno tal compagnia, che per memòria però mi ha lasciato un raffreddór grande congiunto a molte flussioni, a cacciár le quali basterebbe

io starmi rinchiuso nella mia stanza, se come questa può chiùdersi agli uòmini, potesse così anche chiúdersi a due miei mortali nemici, vòglio dire il freddo ed il vento. Qui però trovo io alcùn de' miei libri che mi consola, e la mia istòria che mi richiama alle fatiche usate e a quell' onesto e lodévol piacere che le accompagna. Io pongo tutta la mattina in queste, e nella lezione che do al Sig. Cavaliere; il dopo pranzo quasi tutto in dormire; la sera l' occupa il giuoco: non già che io giuochi gran fatto, che il fo rade volte; ma non rade volte sto a vedere giocár altri, e trovo che così anche la sera passa. Quello è il víver mio, nel quale nulla mi duole se non che il mio raffreddore e il non sapér di lei. Il cattivo tempo non mi làscia crédere che ella per ora sia andata a Vedrana, siccome aveva in ànimo; e tuttavia l' imminente festa di S. Dionigi me lo fa crédere; sicchè io sono intra due. Una sua lèttera può tormi d' ambigüità, ed anche rèndermi certo di quello che io più desídero, cioè ch' ella sia bene ed in perfetta salute. Se ella mi scriverà questo, mi parrà che m' àbbia scritto ogni cosa. La prego dunque grandemente di ciò, e con tutto il maggiór rispetto mi dico.

Del medèsimo

OLTREMODO cara mi è stata la sua lèttera, sì perchè mi ha recato novelle di lei, sì perchè mi ha dimostrato la diligenza e l' amór suo, sì per-

chè è bella. Per queste ragioni l' avrei letta volentieri, quand' anche nulla mi avesse significato della Neutònia, di cui però non aveva bisogno il Sig. Dionigino per adornár la sua lèttera. Pure mi è stato grato il sapere da lei ciò che qui sapevám già d' altra parte, cioè che io debba domane rivedere una virtù che fu già mia conquistatrice. La prego riverír tanto e poi tanto il P. Mariana che scrive come le Muse, e il P. Sanseverino che pare una Musa egli stesso. Dopo due Gesuiti non lasci di riverire altresì il Sig. Marchesino Marsilj, e veda se mai può tra i saluti che a lui verranno dalle belle fanciulle, inserire anche quelli di un brutto uomo com' io sono. Al suo sig. padre e al Sig. Conte de' Bianchi mille saluti. Alla Sig. Contessa de' Bianchi, quantunque non professi filosofia, altri mille. Essa sarà per me assai Neutoniana, se saprà conservarmi la pregiatíssima sua gràzia; la qual io stimo più che tutta l' Astronomia. Lei poi senza fine ringràzio, ed abbracciándola fin di qua, mi dico.

Del medèsimo.

NON prima di martedì sera ebbi la gentilíssima di lei lèttera, assai bene scritta; la quale mi piacque infinitamente anche per questo, che quand' anche le novelle riferite in essa fóssero di poco conto (che non sono, appartenendo a lei e da lei venendo) non sarebbe tuttavia di poco conto la maniera con cui sono scritte. Se ella ritrarrà dal viàggio

l' uso dello scrívere, il che suòl farsi viaggiando più che in altro tempo, non avrà viaggiato indarno. Desídero bene che a questo frutto l' altro ancóra si aggiunga, che è il piacere di vedér nuove città e conóscere nuovi costumi. E sebbene cotesti paesi sono di luogo poco lontani da noi, non lo son però forse così poco di studj e d' opinioni o di costumanze e di leggi. Nè sarà inùtile, e sarà anche giocondo il considerare come gli uòmini son tanto varj al dispetto della ragione che è una sola. Della città io so pochíssime cose; e quelle che so, non che d' èssere scritte, non mèritano pure d' èsser saputе; se già non voléssimo scrívere che le commèdie son cominciate e si stímano belle; che i fuochi di gioja che si fécero per lo Papa, si tènnero da tutti per cattivi; che qui fa un freddo come se fóssimo in cima all' Apennino. Ma a lei non piacerà che io le scriva queste bagattelle. Le piàccia però che io me le offra tutto, ed alla sua buona grázia mi raccomandi.

Del medèsimo.

DOPO la sua carìssima lèttera che ebbi da Lívorno, altro più non abbiám sentito di lei. Spero che il mare le sarà stato non meno cortese di quel che le fosse la terra, non ostante il combattimento terrìbile delle due flotte, di cui ella avrà forse incontrato gli avanzi nel viággio. Da questa parte i Tedeschi sono molto più forti degli Spagnuoli: tuttavia non par loro di èssere mai forti abbastanza;

così fannò venire ogni giorno nuovi rinforzi, che sèrvono a indebolír noi. Stiamo in aspettazione de' romori dell' Inghilterra. Ma quanto a me, non sono in aspettazione che di lei, Sig. Benedettino carìssimo. Una lèttera sua, che mi dica: io son sano e vi amo, mi recherà la migliór novella del mondo. Desídero che ella non già sfugga i còmpagni viziosi (chè è impossíbile negli esèrciti e tra l' armi dov' ella è), ma si congiunga solamente coi buoni e valorosi e símili a lei. Il giuoco è un divertimento da uòm leggiero, nè altro che i píccioli spíriti pòssono trattenersi per lungo tempo. Ella fa bene di abborrirlo. Io ho avuto a questi dì la febbre. Tutti i suoi stanno bene. D. Arcàngelo la saluta, e prega ogni dì il Signore per lei; e tanto le vuòl bene, che par quasi che gareggi meco. Stia sana.

Del medèsimo.

NÈ l' altra che ella mi scrisse da Livórno si perdette; nè questa si è perduta, che ora mi ha scritta da Chenau; la quale non m' è paruta meno toscana di quella; e piácemi che le gràzie della nostra lingua le tèngan dietro ancora tra l' armi. Sig. Benedettino mio carìssimo, che dirò io poi de' sentimenti gentili, affettuosi, tèneri che ella mi ha scritto così leggiadramente, e che mi sarèbbon carìssimi e giocondìssimi in qualunque maniera scritti mi fóssero: io glie ne rendo infinite gràzie,

e tanto le corrispondo, quanto non so esprimerle, perchè non so esprimermi tanto quanto so amarla. Se le significazioni dell' amor suo mi sono carissime, maggiormente ancor me lo sono (se alcuna cosa può maggiormente èsserlo) le nuove òttime che mi dà di sua salute. Godo ch' ella stia bene e sia contenta delle militari inquietùdini, e possa ridere delle focilate degli ùssari; nè altro male soffra, se non che il desidèrio di portarsi all' armata di Fiandra: la quale armata farà grandi imprese, se le farà degne di tanto suo desidèrio; ma la magnificenza di quel re certo ne è degna. Le nuove che io posso darle di qua, non vàgliono tanto quanto quelle che ella mi dà di sua salute; ed io le sarò un mal cambiatore. Pur le dirò che i Tedeschi si sono avanzati verso il Regno di Nápoli, e che quel re è venuto loro incontro, e s' è postato con molto vantàggio a Velletri. Quelli fanno venír rinforzi e rinforzi; e non credendo di dovér venire a giornata, se già non sono in grandíssimo nùmero, fanno molto onore ai Napoletani. Ultimamente hanno questi assalito furiosamente alcune alture occupate già da' Tedeschi, e se ne sono impadroniti, facendo da ottocento prigionieri, e prendendo alquanti pezzi di artiglieria. Fra' prigionieri dícesi èssere stato il Generàl Pistaluzzi, che io non so se ella conosca. Egli era assai conosciuto alla Sig. Marchesina Malespina: e questo basta perchè mi dispiáccia la sua sventura. Dalla parte del Piemonte gli Spagnuoli hanno abbandonato Onèglia. Dícesi che vàdano ad unirsi ai Francesi che móstrano vo-

lér assalire il Piemonte da più parti: ma pochi crédono che i Francesi síano per far quello che móstrano. Ma di queste cose ella saprà mèglio di me. Della città nostra come le avrò scritto che tutti i suoi stanno bene, che il Canònico Fráncia sta male, che aspettiamo tra pochi dì il Cardinàl Dòria Legato, non so se altro resterà che mèriti di èsserle scritto, se già non le scrivessi o di conversazioni o di gozzovíglie o d' altre cose così inette, che non che d' èssere scritte, non meritávano quasi pur d' èssere fatte. Il Sig. Marchesino Ferdinando Marsilli la ringrázia e più confida nell' amór suo, che nel lotto; ma pur confida anche nel lotto. Il Sig. Vandelli la riverisce egli pure. Il Sig. D. Cortes la saluta caramente, e con tutta la cordialità di un vero Spagnuolo; e D. Arcángelo così, che pare uno Spagnuolo ancòr egli. Io son tutto suo.

Del D. D. DOMENICO FABRI.

NON so s' io fo bene o male a scrìverle, chè non vorrei parér troppo ardito. Ma s' io fo male, non intendo di scríverle, non vòglio scríverle, non le scrivo; e sosterrò a tutti i tribunali, dinanzi a tutti i Podestà, a tutti i giùdici, sopra tutti i tormenti di non avere mai scritto, di non avér mai inteso di scríverle, di non avér mai voluto, di non avér mai potuto, e che so io. Non màncano a noi Rettòrici mille tali difese, chè le insegniamo

ad altrui. Che s' io so bene, ovvér solamente nè ben nè male; ecco ch' io scrivo, e ci concorro con tuttequante le potenze dell' ánima, e con un piacere ancòr maggiore che non è il dispiacere, il fastídio, la noja che nel poco tempo di questo mio soggiorno ho provata. La qual nondimeno crederei ricompensata abbastanza, se i miei, e abbondantemente se i suoi desiderj avessi potuto eseguire. Ma delle molte cose da lei richieste, o delle poche da me, nè una pure in questa celebratissima fiera. Che scarsa fiera! che mìsera fiera! Ma mi dícono èsser tale perchè in sul finire: il che pòssono agevolmente persuadere a chi non ha veduto il princípio. Ma assai di questo, che le vòglio avér significato per lèttera piuttosto che in persona, per qualche rispármio di rossore di non avér fatta niuna parte delle sue commissioni. Jersera fui al nuovo teatro; il quale per verità è ornato e magnìfico più ch' io non credeva, che ne credeva pur molto bene. Quanto all' òpera, m' è paruto di ricévere un nuovo argomento della generosità e cortesia de' Bolognesi, che la prèdican tanto sopra la loro. Ma quell' onore ch' essi una volta solévano far lungamente alle persone forestiere, e meno alle cose, a queste parmi che il fàccian ora principalmente. Qui molto si loda un Francese, il quale, se ballo e serietà non ripúgnano più fra loro, sarà veramente quel perfetto ballerino del sèrio che dícono: e io avrò molto da meravigliarmi che il nostro sècolo sia così amante della serietà, che la vòglia trovare ancora nel ballo, quando già non fosse che la volesse trovare

solamente colà, dove o non può èssere o non può èssere tutta sola. Ma queste non son cose da me: ne giúdichi chi ne sa o crede almén di saperne. D' alcuni casetti occorsi al teatro, mèglio a bocca; e se a lei e al Sig. Marchese piacerà d' ascoltarli, penso che ne dovranno ríder non meno che àbbia fatto io pur contra mia vòglia. Ancòr della gara che per occasione dell' òpera è tra i Parmigiani e i Modenesi dall' una parte, e i Reggiani dall' altra, come sarò tornato; chè non avendo potuto portarle di qua ciò ch' ella voleva, le pòrti almén qualche cosa. A Parma non andrò più; chè oltrechè le mie occupazioni mi richiámano, mi par già d' avér fatto il viàggio dell' índie; e per poco che io non credo d' èsser diventato uno Svízzero; tanto è il desidèrio che ho della pátria, e la molèstia dell' èsserne fuori. Basta che non curo più di andàr a vedere le dipinture del gran Corréggio; delle quali m' avea per altro maggiormente invogliato la famosa sua Notte che ho veduta nel passággio per Mòdena, e tornerò, spero, a vedere nel ripassarvi. Questa è una notte ch' io vorrei vedere ogni giorno; ma non a patto che io dovessi per sua cagione veder Mòdena. Perchè non è essa in Bologna? Ma certo ci sarò io, se a Dio piace, fra poco; e presente rinnoverò a lei e al Sig. Marchese suo la memòria della mia divozione, come fo ora lontano.

Del medèsimo.

LA mia tosse è ancòr meco, e minàccia di vo-

lerci star per lo manco durante l' inverno, il quale è assai rigido, e abbiám la neve al ginòcchio. Io sto in casa il più che si può, e pìglio certe medicine che non mi fanno niún bene; e mi parrà anche assai se non mi faranno niún male. Ma pur bisogna pigliarle; perchè se non gióvan nulla a guarire, gióvano almeno a morire secondo le règole. E così malato come sono, io fatico nondimeno da sano, parte per elezione, parte per necessità: ma non so con quale speranza d' incontràr pure l' altrui piacere. S' io fossi veduto spirár l' ánima sotto il peso, parrebbe ciò non ostante ad alcuni ch' io morissi per òzio e per mio mero solazzo. Queste sono le novelle ch' io le posso dare di me: le quali se non son buone, io non ci ho colpa: e se dispiácciono a lei, è colpa dell' amór suo. Io vorrei potér del mio stato rispónder mèglio a chiunque per che che sia me ne dimanda: ma a niuno certo più che a lei, che senza dùbbio me ne dimanda per desidèrio d' udirne bene. Ma pur così è, nè ho creduto di dovere dissimulár nulla alle sue ricerche. La ringràzio senza fine del suo cortese ánimo verso di me; e le prego ogni bene.

Del medèsimo.

O Graziosíssima letterina! Non bisogna altra scusa dell' èssere stata un po' tarda: basta essa sola a scusare ogni tardanza, o piuttosto a farla dimenticare del tutto. Che piacere leggèndola e

rileggèndola com' ho fatto più volte! Nítida, disinvolta, arguta, gentile; di tal costume in sostanza e di tal portamento, quale appunto dée èssere delle lèttere familiari. Prosegua pure così; chè se il mio giudízio val niente, ell' ha preso l' òttima strada. Alcune píccole cosettine noteremo insieme, come prima potrò venire a trovarla, chè il desídero certo. Intanto io mi rallegro con lei cordialissimamente del frutto che raccòglie così per tempo da' suoi studj; e le rendo moltìssime gràzie della parte che me ne va cortesemente facendo. La traduzione vedrò volentieri: ma sia con tutto suo còmodo. Tutti i salutati da lei e dal gentilìssimo Sig. padre, risalútan lei e il Sig. padre altresì a cento doppi: e quanto a me, io credo di dovér pregare amendue ad onorarmi un po' meno, acciocchè io non venga in tanta supèrbia da volér èssere perciò onorato da tutti, chè già comíncio a sentírmene tentazione. Scriverei di buon grado più a lungo: ma chi dée portár la lèttera non mi consente più tempo. Pazienza per questa volta. Mi conservi la sua stimatíssima gràzia; chè io sono all' incontro.

Del medèsimo.

BENCHÈ sieno molti dì che ho ricevuto la cortesíssima sua; a me par nondimeno di rispóndere prontissimamente. Chi fa tosto che può, fa il più tosto che gli si possa richièdere. Non vorrei comparír negligente la prima volta che ho dovuto

rènderle uffizio di lèttere. Mi sarebbe grave verso d' ogni altro : ma assai più verso di lei, che mi s' è mostrata, scrivendo, così gentile e amorévole. Ma ella può facilmente immaginarsi la folla delle mie occupazioni, massimamente nel ripigliàr da capo il faticoso càrico del mio qual che síasi magistero. Quanto alla lèttera ch' ella m' ha scritto, e all' elegia di cotesto valoroso poeta, che l' è piaciuto mandarmi ; dell' una le rendo gràzie grandìssime, essendo essa veramente ripiena di cortesia e d' amore verso di me ; e dell' altra, innanzi a tutto protesto che io non mi tengo da tanto da potér pronunziare sopra le cose de' valent' uòmini ; ma le dico bene che quantunque io non sia granfatto amante dello stile Ovidiano, nulladimeno ho ricevuto piacér singolare leggèndola, e m' è paruta de' più leggiadri componimenti che far si pòssano in questo stile. Di che s' ella giúdica bene di farne motto all' autore, e aggiùgnere le mie congratulazioni, io gliene làscio l' arbítrio ; e facèndolo, mi sarà molto grato. Delle lodi poi ch' ella m' ha date, io ho preso ad un tempo e diletto e rossore ; conoscendo dall' uno tanto vie maggiormente la sua propensione verso di me, ed essendo dall' altro assai persuaso di non meritarle. Ma pure m' è piaciuto d' intèndere l' affezione dell' ánimo suo, chè non mi dispiace vedere la meschinità mia. Laonde io vòglio ringraziarla ancora di esse, e pregarla, siccome fo, a mantenermi cotesto suo affetto ; chè io mi protesto a rincontro ec.

Del medèsimo.

LE beccacce da lei mandate, son bocconi veramente da prete; e per questo solo riguardo bisogna pur ch' io confessi che mi stan bene quanto a niún altro, e ch' ella non potea collocár mèglio le sue gràzie; di che lodo molto l' accortezza del suo giudízio, e le ho grandíssimo òbbligo della sua cortesia. Si renda pur certa ch' io saprò farne buòn uso. Ma l' assicuro altresì che non sarà tanto il piacér del palato nel gustare il suo dono, quanto è quello dell' ánimo nel vedere che ho fatto cosa di suo piacere. Or vegga se al suo ritorno in città io posso adoperarmi in altro di suo servigio; chè io ci sarò certo prontìssimo, e mercè del cielo disposto ancora abbastanza a ricévere con non ordinária rassegnazione quante beccacce ella vorrà.

FINE.

Si trovano vendibili da L. Nardini, No. 15, Poland Street. e A. Dulau e Co. Soho Square.

	L.	S.	D.
Metastasio, 2 vol. nitida ediz. alla rustica,	0	8	0
Do. carta migliore, alla rustica.	0	12	0
Saggi di lingua e letter. ital. *(Elegant Extracts in Italian)*, 6 vol. 8vo. legati alla rustica.	2	2	0
Tasso 2 vol. bella ediz. alla rustica.	0	8	0
Petrarca, 2 vol. con Note, alla rustica.	0	9	0
Apologhi e Favole *(Sotto il torchio)*.			

Dalla Stamperia di L. NARDINI e A. DULAU, e Co. No. 15. POLAND-STREET.